2

DEL

TIFO CONTAGIOSO

DEL NOBILE SIGNORE

GIOVANNI VALENTINO DE HILDENBRAND

OPERA

TRADOTTA DAL TEDESCO

PADOVA

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO

MDCCCXVI.

Prezzo Ital. . . . L. 2:25

28,690/B

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

DEL
TIFO CONTAGIOSO

CON ALCUNI CENNI INTORNO AI MEZZI DI ARRESTARE LA PESTILENZA ORIGINATA DALLA GUERRA ED ALTRE UMANE CONTAGIONI

DEL NOBILE SIGNORE

GIOVANNI VALENTINO
DE HILDENBRAND

OPERA TRADOTTA DAL TEDESCO

DAL DOTTORE

MICHELANGELO ARCONTINI

CON NOTE ED UN' APPENDICE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE MONTESANTO

Quello spirito di osservazione, e quel severo criterio medico, che dettarono al Signor de Hildenbrand il suo classico Trattato sul tifo di contagio, resero, non v'ha dubbio, questa sua opera una delle più utili per il medico pratico.

Quanto è semplice il metodo con cui l'esimio Autore espone ivi i fatti che hanno rapporto col grave argomento cui prese ad illustrare, grande altrettanto si è la sagacità con la quale da que' fatti medesimi egli deduce le conseguenze, che costituiscono ciò che veramente sappiamo circa cotale malattia.

Quell' *empirismo* filosofico ch' egli volle seguire nel parlare del tifo contagioso è il frutto di una profonda meditazione al letto de' malati, e di una giusta critica su quanto ne pensarono e ne scrissero molti altri Medici illustri.

Quanto meno l' arcana patologia de' contagi concede che si costruisca una teorica applicabile alle diverse malattie cui essi danno origine, tanto più fa d' uopo di studiare minutamente la storia, e di spiare tutte le vicende di queste istesse malattie, affinchè la cognizione degli effetti sensibili ci avvicini, per quanto è possibile, alla scoperta della natura e delle leggi di quelle cause che ci sono tuttavia ignote, o ci faccia almeno capaci di rifiutare come ipotetico o falso tutto quello che non ha il fermo appoggio di fati noti e certi.

A questo scopo è appunto diretta l' opera del celebre Clinico di Vienna, che si presenta tradotta nella nostra lingua con la tanto nota sua accuratezza dal Signor Dottor Arcontini, colla carta, forma e caratteri del presente manifesto sulla seconda edizione tedesca uscita colà mesi sono, migliorata ed accresciuta dall' Autore medesimo. Essa è perciò uno di que' rari scritti, la di cui lettura procaccia quella particolare soddisfazione della mente, che viene in noi sempre prodotta dallo schietto linguaggio della verità, e dalla nitida esposizione di precetti così facili ad intendersi come ad applicarsi.

Per non deviare pertanto dal sentiero seguito dall' Autore il Sig. Professore Montesanto nell' aggiugnere alcune note a quest' opera (note che gli parvero poter essere bene accolte da' Medici italiani mirando esse quasi tutte a ricordare cose spettanti alla medicina italiana) ha evitato di entrare in veruna discussione teoretica relativa all' indole de' fenomeni propri del tifo, ed alla varia maniera di azione posseduta dai rimedj proposti per curarlo.

Egli è perciò che ne' brevi commenti alle dottrine del Signor de Hildenbrand non sono state in veruna maniera introdotte nè le idee, nè le espressioni adottate su tali punti da alcuni nostri rispettabili Maestri.

Fermo il Professor Montesanto nel proposito di non arrestarsi colle sue note su questioni che richiedessero qualche esteso ragionamento, ha destinata un' Appendice allo sviluppo di alcuni suoi dubbj relativi a dei principj generali stabiliti dall' Autore, meritevoli certamente della più attenta considerazione.

Dalla lettura dell' opera, che qui si annuncia, risulterà poi con quanto diritto il Signor de Hildenbrand animato da quella nobile filantropia che distingue il vero medico l' abbia *consacrata al bene della umanità*, e ponga fine al suo lavoro raccomandando ai Governi di vegliare alla conservazione de' popoli affidati alle loro paterne sollecitudini, ed indicando loro quali magnanimi provvedimenti rendansi necessarj, onde prevenire le desolatrici epidemie tifico-contagiose, che è quanto dire le stragi della peste d' Europa.

Voglia il Cielo, che siccome sommo sarà per essere il profitto cui trarranno i Medici per parte loro dallo studio di quest' opera, così pure felice possa esserne il successo presso Coloro da' quali dipende la verificazione di voti così salutari!

Si può frattanto andar sicuri che l' Italia nostra, la quale vanta nel suo immortale Fracastoro il primo fondatore delle cognizioni di tutti i Medici sulle febbri di contagio e particolarmente sulla petecchiale, e che possiede nelle insigni opere di Salio Diverso, di Pietro a Castro, di Sarcone, di Lancisi, di Ramazzini, di Cera, di Borsieri ec. molte preziose notizie ed accuratissime descrizioni di febbri di tal fatta sporadiche od epidemiche osservate negli andati tempi, come di quelle de' nostri giorni negli applauditissimi scritti di Rasori, di Guani, di Batt, di Thiene e di altri, saprà rendere la dovuta giustizia all' egregio lavoro di un dotto Clinico alemanno, che insegnando così bene a conoscere ed a curare il tifo contagioso promosse grandemente, giova ripeterlo, i reali vantaggi della Medicina pratica.

Si avverte che per sollecitarne la pubblicazione si dispensò sino dall' estate scorsa la prima porzione dell'opera, talchè colla presente essa rimane compita.

Il prezzo della prima è di. . . . . L. 2:25

- - - - - - - - seconda ed ultima è di » 2:25

Si trova vendibile in Padova presso Giovanni Sacchetto librajo al Bò, presso li Fratelli Gamba librai in Piazza delle Erbe, e presso Paolo Faccio librajo ai Servi; e nelle altre città del Regno Lombardo-Veneto presso i principali libraj.

83336

SEZIONE VII.

Esito del tifo contagioso.

Il tifo contagioso sen va a terminare con la *guarigione* o con la *morte*, o col passare in *altre malattie*.

I modi onde accadono questi finimenti, e le circostanze che li accompagnano, meritano un esatto schiarimento. La prognosi meno incerta s' appoggia per la massima parte all' esame attentissimo di tali terminazioni.

Con la guarigione.

Se il soggetto infermo era prima del tifo di un' ottima costituzione, se era giovine (*a*) o nell' età media, se era vigoroso, non attaccato da altre malattie, o non debilitato da malattie precedenti, nè avesse tampoco alcun organo o viscere particolare mal disposto; se il tifo sia semplice, regolare nel suo corso, contrassegnato con accidenti morbosi miti e soltanto da quelli che gli sono caratteristici; se non venga fatto divergere dal suo retto sentiero con verun metodo di cura incompetente od incongruo, nè sia accompagnato da una prava dieta mal corrispondente allo scopo; allora esso passa con facilità, e come fanno molte febbri esantematiche in una più perfetta, ed assai volte anco in una più durevole salute.

(*a*) Molti medici sembrano essere del parere, che la disposizione giovanile sia poco propizia al fortunato andamento del tifo, e ciò per la ragione che muoja molto maggior numero di giovani anzichè di vecchj da questa malattia. Ma la cagione di questa mortalità maggiore risiede in parte nel nocivo metodo riscaldante che tengono alcuni medici, ed in parte dipende da quelle circostanze, che aumentano la mortalità fra la gioventù nel vajuolo e nella rosolía.

Questo passaggio alla salute succede in parte mercè un metodo curativo adattato e conveniente, ed in parte spesso senza nessuna cura medica, ma in grazia soltanto delle *forze medicatrici della natura*, o della stessa eccitata vitalità, particolarmente se venga osservata in pari tempo una appropriata dieta, o vi s'incontrino altre *circostanze favorevoli*, e bene spesso accidentali.

L'*arte* si presta alla cura di questa malattia in un modo solamente mediato od indiretto, col dirigere cioè le salutari forze vitali. Nessun metodo curativo insino ad ora noto, sia razionale od empirico, ha la potestà di guarire il tifo contagioso in un modo immediato e diretto, e neppure di abbreviare il suo corso usitato e normale di pressochè quattordici giorni. Le sole vitali forze intendono il modo, non già di estirpare questo miasma dal corpo umano in cui siasi insinuato, poichè esso continua a diffondersi quivi sempre più oltre, ma almeno o di eliminarnelo dopo di un determinato tempo, o di alterare talmente la disposizione dell'organismo vivente, che cessino in esso le morbose impressioni e tornino a ripristinarsi le sane funzioni; appunto come accade nel vajuolo, nella rosolía ed in altre febbri contagiose; non essendosi per anco scoperta pel tifo contagioso una cura specifica od empirica, come il s'è ottenuto per esempio per la lue sifilitica; ed una diretta razionale non la si ha ancora, poichè la causa e la natura di questa malattia sono ancora troppo poco conosciute, perchè l'esperienza medica potesse dedurne una di sicura, che fosse consentanea alla ragione. L'arte quindi non può far altro, che sostenere semplicemente le salutari forze della natura (le quali sappiamo quanto sieno possenti in molti casi a domare le forze di una malattia) e guidarle, non che mitigare od anco allontanare qualche morboso accidente.

La *natura*, come comunemente suol dirsi, o più propriamente le vitali forze e le loro azioni sono le sole, che o da sè o guidate dall'arte, possano guarire

questa malattia, che sappiano talmente rintuzzare il tifico veleno, come ogni altro miasma contagioso (eccettuato però il venereo e quello della rabbia, che non fanno insorgere uno stato bastevolmente febbrile) e che possano e debbano costringerli in virtù di leggi dinamiche per modo, che se loro non venga frapposto verun ostacolo da circostanze secondarie, la malattia resti felicemente superata senza neppure verun soccorso dell'arte. E tale suol essere spessissimo il caso in questo morbo tifico, essendo noi addottrinati da innumerevoli esempj, che anco senza verun presidio dell'arte cotali infermi siensi perfettamente risanati.

Tutto al più, le così dette *circostanze favorevoli*, cioè un regime dietetico convenevole, e l'assenza fortunata delle cose accidentalmente nocive, possono cooperare a questa consecutiva guarigione.

Ma come proceda natura in questa dispotica guarigione; per qual modo mercè le forze vitali dell'organismo, e con le operazioni dinamiche, e le diverse mescolanze chimiche che immancabilmente ne procedono, la contagiosa materia torni a slegarsi da quel corpo a cui era stata comunicata, o venga a rendersi innocua, o fors'anco torni ad esserne espulsa, ovvero che dopo un certo spazio di tempo essa cessi di essere nociva, perduta la sua attività sull'organismo animale, abituato già alle sue impressioni; egli è difficile il poter di tutto questo avanzar conghietture, e molto meno il darne spiegazione. Questa materia non resta certamente consunta o spenta nel corpo infermo, laddove piuttosto essa si moltiplica, e cresce e si spande a segno, di cagionare ulteriori contagioni in infinito.

Si può presumere soltanto, che le vitali forze, depresse dall'opposizione dello stimolo morbifico durante la febbre contagiosa, dopo undici e dopo quattordici giorni di penosa lotta, riacquistino finalmente un'esplosione o reazione favorevole, mercè il rilassamento spontaneo dello spasmo febbrile, e dopo di aver superato qualunque ostacolo, si disimpegnino, e

si rimettano nella primitiva non contrastata loro attività; al che potrebbero contribuire altresì i risultati chimici sviluppatisi con la contagione, che possono avere una durata determinata. Imperciocchè, consiste in ciò effettivamente la *crisi salutare*, che più fiate inopinatamente reca la salute nelle febbri, in mezzo persino a circostanze sfavorevolissime di un aspetto pressochè disperato.

Tuttavolta, gli effetti di questa crisi salutare non possono così facilmente estendersi al pronto e completo allontanamento della materia contagiosa sparsa per tutto il corpo, quanto alla cessazione di que' morbosi fenomeni, che sono stati cagionati nel corpo mediante questa contagiosa materia. Perlochè, è a tenersi in certo modo per verisimile, che se anco questa materia contagiosa si fosse diffusa durante la febbre per tutto quanto il corpo od almeno pegli organi conduttori, quando non è stata nè neutralizzata, nè consunta, possa essa rifluire nuovamente fuori dal corpo mediante il cocente calor febbrile, massime nel periodo nervoso caratterizzato da quella proprietà di aumentare sotto il tatto, e di produrre quel senso particolare detto (*calor mordax*); di fatto almeno lo spandimento della materia del calorico lo dimostra ad evidenza; quindi pure la diffusione del contagio dal malato a chi lo tocca succede allora facilissimamente.

Con quali fenomeni occasionali, concomitanti ed effettivi avvengano d' altronde queste salutari crisi; quanto a ciò contribuiscano le evacuazioni critiche, e particolarmente quella per sudore; e come tutto questo accada in certi determinati giorni, segnatamente nel decimoquarto, decimosettimo, ventunesimo e via così, il s' è già detto in una sezione anteriore di questa stessa opera.

Con la morte.

L' infelice esito del tifo con la morte, dipende tanto dalla mala disposizione dell' individuo infermo,

quanto dalla violenza della malattia, e principalmente da quelle circostanze sfavorevoli, che valgono a cagionare questa maggiore intensità.

Il tifo viene condotto a questo fatale istante, allora soltanto che le circostanze facciano passare questa febbre ad uno stato anomalo; poichè il semplice tifo regolare, e la materia tifica uguale a sè stessa nell'essenza sua per ogni dove, non sono di lor natura assolutamente mortali. Tuttavolta, lo stesso tifo più semplice e regolarissimo può divenire inopinatamente funesto, anco alla stessa epoca della decisiva crisi, sol ch' esso prenda una direzione unicamente obbliqua.

Dal lato del *soggetto* può venire in più modi contribuito a far sì che il tifo sciaguratamente termini con la morte. Se il soggetto era già mal disposto prima ancora dell' invasione del tifo, massime rispetto alle forze, spossato da mali debilitanti, od attaccato da altri malori, o mal disposto in qualche organo particolare, il tifo può divenire di leggieri una malattia relativamente mortale, in forza di questa prava disposizione parziale.

Se sopravvengano però in appresso nello stesso corso del tifo altre nocevoli circostanze che dieno occasione a differenti pericolose anomalie, e ad una *violenza estraordinaria della malattia*, essa si rende allora ancora più sicuramente mortale; potendo tali circostanze persino nel migliore stato della malattia cagionare per sè sole la morte.

Fra queste possono annoverarsi

Primo: per parte del medico, una terapia male adattata e nociva sia col negligere le cose necessarie, ossia coll' assurdo impiego delle pregiudicevoli.

Secondo: per parte del regime diatetico, nel che possono contribuire in parte ancora il medico, ma in parte pure lo stesso ammalato, ed in parte le persone destinate a prestargli servigio, mercè un regime che non abbia verun rapporto con le indicazioni che sarebbero a seguirsi, cioè nella scelta dell' aria, del vitto, delle bibite, della mondezza ec.

Terzo: finalmente *per parte dell'influenza maligna, inevitabilmente* o *accidentalmente insorta*, sia mediante costituzioni epidemiche e di temperatura atmosferica, ossia da molte altre esterne cagioni, da lesioni, piaghe od altro.

Ora da tutto questo proviene, che il tifo, che di sua natura sarebbe stato semplice e benigno, venga ad aumentare nella sua intensità, a peggiorare ne' suoi accidenti, ed a turbare con grave danno l'ordinario suo corso, di modo che col disordine o delle più integranti funzioni di tutti i sistemi, o di quelle di alcuni visceri particolari, la vita non possa più sussistere, e debba seguirne la morte. Fuor di ogni dubbio le benefiche crisi o mancano allora del tutto, o sono insufficienti.

Ci sono altresì alcune cause ignote e totalmente incomprensibili ne' loro effetti, che cagionano spesso un crollo improvviso delle forze vitali o una *malignità mortale*, od uno stato talmente *pernizioso*, che ne segue immediatamente la morte dell'infermo, senza precedenti pericolosi sintomi, in un modo affatto inesplicabile, e che nol si può in qualche maniera comprendere che mediante la considerazione dello stato stranamente leso delle forze vitali.

I *generi di morte* comuni nel tifo, sono o per *debilitamento*, o per *apoplessia*. La morte per *soffocazione* accade estremamente di rado, e non avviene che in que' particolari casi, ne' quali i male affetti polmoni sopprimano le funzioni dipendenti dalla respirazione.

Ha luogo la morte *per debolezza* in coloro che si trovavano già debilitati antecedentemente al tifo, dopo smodate evacuazioni o per cacciate di sangue, o per purgativi, o dopo lunghe diarree e dissenterie persistenti, spontaneamente insorte e debilitanti all'estremo, dopo una lunga insolita durata della febbre, dopo una troppo severa privazione di ogni ristorante alimento e di ogni bevanda, massime negli ultimi periodi della malattia ec., ma specialmente poi per lo spossamento totale delle forze vitali troppo lungamen-

te imprigionate e compresse, lo che può per l'opposto avvenire altresì in un modo indiretto, mercè l'uso imprudente di troppo forti stimolanti.

Può quindi dare occasione a questa mortale debolezza anco la *malignità* testè mentovata, procedente dalle suesposte, o da altre ancora ignote cagioni.

Possono finalmente per cause del pari ignote cagionare spessissimo questa debolezza generale delle forze vitali *le infiammazioni degl' intestini* e il loro *ingangrenirsi*. Con l'apertura de' cadaveri viene cioè sufficientemente dimostrato, che le infiammazioni intestinali nel tifo sieno un fenomeno comunissimo (1). Ma che queste infiammazioni producano la morte per debolezza e spossatezza, il si deduce da' mortali fenomeni che si osservano specialmente allor che questi ingangreniscono.

I *fenomeni* che sogliono mostrarsi nella maggiore debolezza vitale e nella stessa morte per debolezza nel tifo, sono: la disparizione della generale turgescenza vitale; il dimagramento ed il pallore delle parti esterne, osservabile segnatamente nella faccia dell'infermo, in grazia di un certo carattere fisiognomonico particolare, gli occhi scavi, spenti e socchiusi; i denti anteriori sporgenti in fuori per la contrazione de' muscoli labbiali chiudenti la bocca; rilassamento in generale di tutti gli sfinteri; freddo alle estremità; sudor freddo universale e viscoso; polso debole, piccolo, ineguale e intermittente; la forza muscolare totalmente spossata, col decubito sul dorso ed un tremito continuo. Oltre a ciò poi osservasi d'ordinario una presenza di spirito sottentrata allo stupore ed al

(1) Conferma in questo luogo lo sperimentatissimo Autore ciò che il celebre Carlo Strack non dubitò di asserire nella sua opera *De morbo cum petechiis*. Carolsruhæ 1776. Cap. VI. pag. 134. *Qui propter istum morbum pereunt; omnes intestinorum sphacelo delentur: nisi alia quæpiam corporis pars antiquo vitio affecta ante fuerit, quam vehemens febris ubi accessit præprimis corrumpit.*

cessato delirio, una mente spesso serena e in certo modo anco placida, originata probabilmente dall'assenza di qualunque dolorosa sensazione. *Ippocrate* disse già molto egregiamente parlando di questo stato: *Torpor in contraria cito translabens perniciem denotat* (*a*).

Molti medici credono che questa morte per debolezza sia la specie più comune e più frequente di morte che soglia accadere nel tifo. Io però non posso assentire a questa opinione, qualora prenda in considerazione i differenti fenomeni de' morienti nelle differenti specie di morte in questa malattia, e qualora altresì io li confronti con quelli che scorgonsi ne' cadaveri. Io credo per altro, che questa specie di morte sia molto più frequente nelle febbri puramente nervose non contagiose, di quello che nel tifo.

Si può intendere facilmente, che ne' *cadaveri* di coloro che perirono da pretta debolezza vitale, l'anatomico possa non abbattersi in cosa alcuna, che scoperta, sia capace a colpire i sensi. Qui altro non fa che sparire puramente la forza, non lasciando nell'organismo che minime alterazioni inosservabili, e l'inanimata materia sen resta senza offrire alle più laboriose ricerche, che un rilassamento generale di tutte le fibre animali.

Si può per altro concedere, che quegl'infermi che sen muojono da una *dissoluzione putrida* dell'organismo incominciata a corpo tuttora vivo, periscono ancor essi ugualmente da debolezza; ma non si può però asserire, che la debolezza vitale cagioni unicamente e da sè sola questa dissoluzione, altrimenti tutte le malattie di debolezza dovrebbero senza eccezione terminare con cotale specie di morte. Anzi, se si considera un ammalato di scorbuto, in cui le forze vitali si mantengono mirabilmente durante i maggiori progressi della putredine nell'organica economia, è for-

(*a*) Prænot. coac.

za piuttosto l'asserire, che in tali casi la debolezza vitale divenga in fine soltanto l'effetto della dissoluzione dell'organismo.

Possono darsi qui ancora parecchie altre circostanze atte a far considerare la morte come prodotta da fenomeni chimici, ed il principio della vitalità può essersi qui trovato compresso od anco esausto da differenti sviluppate materie operanti sul solido in un modo che sia loro affatto proprio.

Questo genere di morte si distingue altresì da quello che nasce da semplice debolezza vitale, mercè osservabili cangiamenti nell'organismo, e con *fenomeni* generalmente conosciuti. Gli umori sono acquosi, privi di coerenza, senza movimento intestino, le parti carnose sono lasse, e senza elasticità. Indi avvengono congestioni passive, e gangrenose alle parti compresse, estravasamenti in differenti cavità, ampie petecchie, suggellazioni, tendenza ad emorragie ed a frequenti escrezioni, ed uno sviluppo chimico di quella materia, che generalmente osservasi in tutte le fermentazioni putredinose, e di cui si distingue assai facilmente l'esistenza mediante il solo senso dell'odorato.

Ne' cadaveri di questi infermi si trovano le traccie della fermentazione putrida rapidamente sviluppata in un grado molto più eminente. La cavità particolarmente del ventre è piena del gas che vi si è sviluppato. Le gangrenose suggellazioni esterne sono più estese, più numerose, e più marcate in que' siti che anco dopo la morte trovansi compressi; le parti molli hanno molto minore coerenza che in altri cadaveri, e pressochè si disciolgono. Il sangue nelle vene è acquoso e senza la menoma consistenza; ed in alcuni organi interni, che durante la malattia furono più particolarmente affetti, massime negl'intestini, questa putredine si mostra in un grado persino maggiore.

L'*apoplessia*, o la *morte apopletica* è il genere di morte più frequente che accada nel tifo contagioso, anzi il solo, se venga considerato in un certo aspetto; essendo che ogni morte è una paralisi generale. Ma

nel senso ordinario dell'apoplessia, in cui si suppone generalmente un' istantanea azione, non corrispondente allo stato della malattia precedente, prontamente pericolosa o mortale esercitata sul sensorio comune e sugli altri nervi; questa morte è differentissima da quella per debolezza, e va in questa malattia altresì accompagnata da fenomeni caratteristici ad essa proprj.

Entra fra questi *fenomeni* principalmente quello di un' indole attonita o stupida del sensorio protratta insino al fine, per cui l'ammalato non acquista nelle ultime ore la menoma lucidezza di mente, ma sen muore vertiginoso e senza essere punto presente a sè stesso. Oltre a ciò, uno *stato nervoso* violentissimo in quanto alle convulsioni, a' spasmi, alle paralisie precedenti alla morte, come pure una turgescenza maggiore del solito nella faccia e nelle altre parti, e minore deformità ne' tratti del viso.

Può per altro accadere nel tifo l'apoplessia mortale in due diversi modi, e ciascuno d'essi con circostanze diverse.

L'*apoplessia umorale*, che viene spiegata per una pressione de' sughi nella medullare del cerebro e sull' origine de' nervi, dipende nel tifo:

Primo: dall' infiammazione del cervello, o delle membrane che lo investono, cosa che avviene assai di sovente nel tifo nel periodo inflammatorio, particolarmente se sopra soggetti pletorici sia stato praticato un metodo di cura prematuro e troppo stimolante. Questo genere di morte non ha luogo comunemente che ne' primi giorni della malattia, con fenomeni morbosi che non indicano assai per tempo che lo stato d'irritamento o d'infiammazione del cervello, ma che sono allora perfettamente simili a quei d'una così detta apoplessia pletorica con faccia gonfia, occhi prominenti, totale estinzione delle facoltà dell'anima, paralisi de' muscoli volontarj, che passa tosto in una paralisi del vital moto de' muscoli involontarj. Nel *cadavere* trovansi ingorgamenti di vasi sì nel cervello

che ne' suoi involucri, e talvolta pure degli estravasamenti sanguigni.

Secondo: da semplici congestioni non inflammatorie nell' interno del capo, che a diverse epoche del tifo possono essere *attive*, od anco soltanto *passive*, ed alle quali gli ammalati di tifo sono estremamente proclivi; per lo che, come coloro che s' ubbriacano, così sono essi inclinatissimi all' apoplessia. I fenomeni che si osservano e durante la morte e nel cadavere, sono gli stessi presso a poco di quelli dell' infiammazione del cerebro testè mentovati. Tuttavolta questa morte può accadere ancora negli ultimi giorni del tifo.

Terzo: da metastasi nel cerebro. In questo caso i sintomi dell' affezione cefalica sono leggierissimi da prima, indi più forti e rapidi, e gli accidenti apoplettici incominciano a comparire in seguito di una critica esacerbazione, come ne' casi precedenti; e l' ammalato sen muore dopo di questa infausta crisi, per solito in un giorno critico, e per lo più nel decimoquarto. Quei che hanno la testa grandemente debilitata, massimamente i dotti che esercitano le forze dello spirito con grandissima tensione, i travagliati da sventure e i grandi beoni vanno per lo più soggetti a questo genere di morte. I fenomeni nel cadavere si riducono per la massima parte ad una turgescenza poco considerevole del cervello, senza estravasamenti.

Quarto: da una suppurazione del cervello. Gli accidenti morbosi ed i fenomeni che si fanno vedere alla morte, non sono punto diversi dagli antecedenti. L' unico esterno indizio di questo stato è forse una leggier gonfiezza edematosa della testa e della faccia. Il cadavere presenta degli ascessi nel cervello o nelle sue membrane, che hanno prodotto la paralisi generale. Questo genere di morte non è molto raro. La prima volta ch' io mi sono abbattuto in un ammalato ch' ebbe questo esito, restai sorpreso alla sezione del cadavere, credendo di essermi ingannato nella dia-

gnosi, e di avere presa una *tisi cerebrale* per un tifo. Dopo di allora ho trovato ancora questi ascessi nel cervello in altri quattro cadaveri tifici, che certissimamente erano persone sanissime avanti il tifo, e nelle quali la suppurazione dee avere avuto incominciamento durante il tifo, e probabilmente essersi sviluppata con l' immancabile stato infiammatorio del cervello ne' primi giorni. Allo svolgere le opere di parecchj autori su di questo argomento, ho avuto a trovare simili casi osservati e descritti da *Haller* e da *Pringle*. In questi casi gli ammalati sen muojono assai più tardi, ed in giorni indeterminati.

Quinto: da raccolta di umori serosi nelle cavità cerebrali o dall' *idrope acuto*, che più fiate s' incontra ne' cadaveri degli ammalati di tifo. Qui hanno luogo pur anco gli estravasamenti d'un umore linfatico frammezzo alle membrane del cerebro.

L'*apoplessia nervosa*, che accade senza veruna pressione di fluidi o d' altre sostanze fatta sull' origine dei nervi, ma che procede unicamente da un subitaneo rilassamento di tutto il sistema nervoso, è assolutamente il genere di morte che avvenga il più di frequente nel tifo. I fenomeni che la precedono sono in genere tutti insieme gli accidenti dello stato nervoso, e tutti i mali di nervi in generale propendono a terminare in cotal modo, sia che dipendano da eretismo o da affralimento de' nervi; che però questo ultimo stato ne suol essere il più prossimo precursore. Questo genere di morte comparisce ordinariamente nel tifo in giornate critiche. La causa n' è quella esacerbazione ch' è solita di effettuarsi in questi tali giorni, che alla fine spossa totalmente le forze vitali sommamente tese, e fa cadere in un subito tutto il sistema nervoso in un totale rilassamento. Perciò questa morte non avviene che negli avanzati tempi del tifo, e particolarmente nel periodo nervoso. In questi cadaveri non si rinviene affatto nulla, che possa offrire ai sensi la causa della morte. La flacidezza del cervello, spacciata da certuni, è difficilissima a potersi discer-

nere (1). Del resto, questo genere di morte differisce pochissimo da quello che procede da debolezza, e la sola differenza sta forse nella circostanza, che nell' apoplessia nervosa il rilassamento de' nervi accade d'improvviso e spesso anzi inaspettato, e che per l'opposto la morte per debolezza va giungendo lentamente e per gradi successivi.

Col passaggio in altre malattie.

Il tifo può passare ancora bene spesso in altre malattie, e di più specie. Queste malattie secondarie sono di bel nuovo o curabili, od incurabili e gravose per tutto il resto della vita, o menano ad una mediata morte. Le cause qui pure risiedono o nella cachettica disposizione del soggetto, o nella maggiore intensità non però mortale della malattia, o finalmente in circostanze esterne atte a rendere anomalo il tifo in alcuno de' suoi periodi.

I passaggi ordinarj del tifo in altre malattie sono presso a poco i seguenti:

Primo: con le metastasi interne, che senza essere mortali, dieno ansa a diverse affezioni interne, per lo più ad ingorgamenti ed a differenti infiammazioni che si fanno strada a differenti interni visceri, e che producono una febbre lenta, senza permettere mai una convalescenza perfetta ed un incremento di forze, e mettendo piuttosto il corpo in uno stato di sempre maggiore deperimento e di consunzione. Di là rina-

(1) Meritano di essere ricordate a questo proposito le ingenue parole di un illustre medico italiano, il quale in un suo eccellente trattato sull'apoplessia dice: *Fateor me latere rationem, qua spasmus longe a cerebro excitatus cerebrum lædat ita, ut apoplexia enascatur, quin ullum in cerebro eodem morbi vestigium relinquatur oculis prosectoris percipiendum. Ego enim ignorantiam minus odi, quam errorem.* F. Zuliani, *De apoplexia præsertim nervea Commentarius. Placentiæ* 1806. Cap. VII. pag. 56.

scono differenti morbosi accidenti, dipendenti dalla diversità degli organi aggravati dal deposito della materia morbifica; nella testa, sopravvengono vertigini croniche, cecità, imbecillità; nel petto, tossi croniche, asma, disposizioni ad emoftsi, a tisichezze; nel basso ventre, principalmente ostruzioni di fegato e di milza, e quindi moltiplici specie di nuove cachessie, disposizioni all' idropisia, all' itterizia, non che all' ipocondria, agli spasmi, ai mali cronici del ventricolo, degl' intestini, a lesioni delle funzioni sessuali, e via così.

Secondo: con le metastasi più o meno rilevanti *sulle parti esterne*. In cotal modo nascono de' tumori critici a differenti glandole, e particolarmente alle parotidi, alle ascelle, come anco in altre parti muscolari e cutanee, principalmente alla parte superiore delle coscie e delle braccia. Simili metastasi fanno nascere ancora differenti malori locali, come la cataratta, il fluore purulento dalle orecchie, che in seguito del tifo suol essere frequente, e che può trarre l'origine da quell' incomodo tintinnío e sordità, che s' è detto spesso trovarsi durante la malattia.

Del resto non è ad ommettersi qui l' osservazione, che fra tutte le specie di febbri contagiose, il tifo, dopo il vajuolo, sia quello che abbia maggiore tendenza alla metastasi, e per tale riguardo essere desso di un' indole insidiosissima.

Terzo: ancor prima della crisi *col passaggio di locali infiammazioni in suppurazioni* interne non prontamente mortali, tanto nel cervello quanto ne' polmoni, come anco in differenti visceri del basso ventre, e soprattutto nel fegato e negl' intestini.

Quarto: con locali gangrene esterne, che divengono poi sempre ulcerose. Cotali ulceri sogliono aver luogo dopo vescicatorj gangrenosi, o dopo gangrene nate dalla pressione del decubito, o da altre compressioni, e sono ostinatissime e tediosissime. Ho avuto più volte a vedere la gangrena del naso, descritta da parecchj autori, e fra gli altri dal barone

di *Störk*, come una reliquia di questa malattia; ma non ebbi a vederla mai mortale, sia che le parti gangrenose se ne fossero separate, e che se ne fosse conservata intiera la massa, ossia che fossero cadute le parti sfacellose e ci fosse ulcerazione nelle restanti. Ho talvolta pur anco veduto, e particolarmente in Cracovia nell' epidemia dell' anno 1806, delle gangrene quasi secche, osservate ora alle mani ed ora ai piedi. Nel primo caso gli ammalati parevano forniti di guanti, e nel secondo di stivaletti. Singolare si fu un mendico, che dopo un sofferto tifo si faceva con simili stivali trascinare sopra un suo carretto dall' una villa all' altra, ammassando molto danaro, sinchè poi giunto in città, la Polizia lo fece trasportare allo spedale, ove le parti ingangrenite semi-secche gli si distaccarono come a due stivali, e gli ossi rimasti gli vennero segati. Io esiterei per altro a tenere per *critiche* siffatte *gangrene*, come da alcuni medici furono tenute.

Quinto: con una debolezza permanente, ed un esaurimento di forze. Non è dessa cagionata solo da deficienza di ristorante alimento, ma ben anco da opprimenti e contristanti afflizioni, dal rinnovato concorso di cause debilitanti mediante emorragie copiose, diletti venerei precoci, e cose simili. In parecchie altre circostanze che ci rimangono ignote, i convalescenti assai volte non possono più ricuperare la loro forza, digeriscono malamente, dormono poco ed irrequieti, sudano in tempo di notte, ed in forza di questa debolezza perenne cadono in diversi altri mali, come diarree pertinaci, polluzioni involontarie, consunzioni ec. Ci sono persin di quelli che per tutto il resto della vita sen restano impoveriti della quantità sufficiente di sangue (Κενεάγγεια).

Dee destare qualche meraviglia, che codesti corpi cotanto indeboliti vadano non pertanto così di raro indi soggetti a febbri intermittenti, alle quali però altri debolucci hanno moltissima disposizione, massime al dominare epidemie di questo genere.

SEZIONE VIII.

Pronostico.

Il pronostico *razionale* più possibilmente sicuro nel tifo, consiste come in altre malattie, unicamente nella previsione di uno dei tre finimenti o probabile, o verisimile, o indubitato, indicati nella sezione precedente, in cui sen va esso a terminare. Se si faccia attentissima considerazione all'indole del soggetto ammalato, al grado di violenza degli accidenti morbosi, ed al corso tenuto dalla malattia, avendo in riflesso tutte le importanti circostanze secondarie influenti sopra la stessa; e pesati esattamente, e confrontati fra loro tutti gl'indizj che promettono questo o quell' esito: allora, quello ch'è ad aspettarsi dal tifo può essere predetto in un grado di maggiore o di minore certezza, relativamente a quanto in generale sia possibile il predire, massime prima della crisi, secondo le regole dell'arte, il terminar diverso delle malattie febbrili.

Ma oltre a questi dati razionali del pronostico, ce ne ha parecchi altri ancora in parte *empirici*, de' quali non sempre si può spiegar la ragione in modo soddisfacente, e di cui non si possono tampoco indicare i segni, e debitamente darne la descrizione. Eppure sono essi bene spesso più sicuri, che non lo sieno i razionali; e per questo riguardo non sempre è ad aversi a vile il pronostico anco di persone non dedicate all'arte medica.

Fra i *segni* in certo modo empirici, che danno a sperare un *felice esito*, sono ad ammettersi per la maggior parte i seguenti:

Un *vomito* spontaneo ne' primi giorni del tifo, particolarmente con qualche alleviamento dell'affezione vertiginosa, suol promettere d'ordinario un moderato corso della malattia.

L'*emorragia dal naso* nel quinto o nel settimo giorno, quando sia discreta e rechi insieme qualche sollievo al capo, fa lusingare di uno stadio nervoso più mite.

Gl' intervalli lucidi della mattina, e la minor perdita della memoria, sono maisempre indizj di buon augurio. I primi fanno presumere che l'ammalato possa avere veracemente dormito, e non vegliato sonnacchiando.

Quanto è più lieve la *peripneumonia* ne' primi periodi, tanto sarà più leggiero tutto il rimanente corso del tifo.

Una moderata *diarrea* spontanea ne' primi giorni, quando sieno insieme moderati anco gli altri accidenti, si trae dietro sempre un corso benigno. Il cavaliere *Pringle* sostiene persino, che talvolta con una tale diarrea la malattia contagiosa siasi intieramente dileguata. Nel periodo nervoso la diarrea è sempre nociva, quando non sia critica.

La *sordità* viene comunemente tenuta per un buon segno, quand'essa non si presenti sino dal bel principio, nè sopravvenga all'epoca dell'incremento degli altri morbosi accidenti. Io però non ho potuto mai dedurre nulla di ben certo da questo sintoma. Oltre di che, esso suol trovarsi in ogni specie di tifo, come il ronzio delle orecchie, da cui probabilmente esso dipende. Ho bensì alcune volte osservato, che al deterioramento mortale del tifo, la sordità sia in un subito svanita; ma ho anco veduto più e più ammalati morire colla maggiore sordità. Ciò probabilmente dipende da' differenti generi di morte già da me sopraccennati. Per altro, questa sordità, come ogni altro accidente cefalico, trovasi essere sempre in una certa relazione con le escrezioni intestinali. E se *Ippocrate* disse (*a*): *Surditas alvum sistit;* in questa malattia si può dir forse con altrettanta ragione al rovescio, che la soppressione delle sedi produca la sordità; e che

(*a*) Prænot. coac.

questa divenga un fenomeno di felice augurio, per la ragione, che le separazioni alvine rattenute, da cui la sordità in qualche modo dipende, è indubitatamente un fenomeno desiderabilissimo nello stadio nervoso del tifo.

La *sete*, particolarmente in questo stesso periodo nervoso, se sia moderata ed estinguibile, suol essere un buonissimo segno. Un sintoma è questo inevitabile nelle febbri, e che dee trovarsi in tutte; e se gli ammalati non lo sentono, o se sono pigri troppo, o troppo abbattuti per chiedere a bere, è questo sempre un indizio di una significante lesione de' nervi o del sensorio.

La *lingua morbida*, quanto è fenomeno raro nel periodo nervoso, tanto è sempre di un ottimo indizio. Lo stato di quest' organo cammina in certo modo a piè pari con lo stato della cute. Se la lingua è umida, le funzioni cutanee sono meno lese; e quindi è a tenersi nel tifo per un fenomeno benefico, se la lingua arida dapprima s' inumidisca. Come la lingua sordida incomincia dalla punta a ripulirsi, così incomincia la lingua secca dal suo apice a farsi madida; morbidezza, che a poco a poco va dilatandosi sino alla sua base. Diviene sempre un segno confortante, se la sommità della lingua per poco che sia si renda morbida e molle, quando dapprima era arida e lignea (1).

Il *polso*, quando nello stadio nervoso trovisi ampio e senza celerità, è a tenersi per buon segno, purchè ciò non proceda dall' essere la malattia tutta a carico del sistema nervoso. Tuttavolta è necessario che avvengano delle esacerbazioni sensibili in questa natura di polsi, altrimenti potrebbero non aver luogo le benefiche crisi.

(1) L'esperienza dimostra, che nel tifo uno degl'indizj più sicuri di buon esito si è quando la lingua, divenendo appunto molle, si mostra sparsa di un muco bianco, limpido, il quale aperta che sia la bocca aderisce in forma di poche e tenui fila tanto alla lingua medesima che alla parte superiore del palato ed alle labbra.

Ma l'ottima prospettiva, che più di tutte è atta ad ispirare fiducia di un esito felice, si appoggia indubitatamente sulla mediocre affezione del sistema nervoso, sugli accidenti assai miti dello stato nervoso, e in generale sulla libertà degli organi vitali più essenziali. Qui però incomincia il pronostico razionale, che fondasi sopra principj generali fisiologici e patologici. Ma anco questi segni non sono bastevoli nelle febbri, e soprattutto nel tifo, per una predizione sicura e certa, insino a tanto che non sia accaduta la decisiva crisi, che suol recare spessissimo inattesi cangiamenti.

In qual rapporto poi stia l'*esantema cutaneo* specifico del tifo con un corso propizio o sfavorevole della malattia, non lo hanno saputo veramente sin qui precisare i medici abbastanza con le osservazioni. Sembra per altro che una pronta eruzione, un' efflorescenza chiara, ed una graduata disparizione dopo il decimo giorno, debbano riguardarsi tra i fenomeni più avventurosi.

Tra i segni in certo modo empirici, che con più o meno di verisimiglianza danno di che temere di un *fine sventurato*, contansi i seguenti:

Il *nessun sollievo* tratto da' primi emetici o da' *vomiti* spontanei; le *alterazioni notabili* sino da' primi giorni *ne' tratti del viso;* la totale *mancanza di sete;* l'incessante e violento *delirio;* l'apparizione precoce delle *petecchie,* sono ne' primi stadj già d'infelice augurio.

I *permanenti* accidenti della *peripneumonia* o del dolore laterale pungitivo protratti sino allo stadio nervoso, la tosse insistente, l'espettorazione rossigna, sono segni non buoni.

Le *parotidi* che spuntano solo per breve tratto di tempo, e che sono puramente sintomatiche, sono sempre un pericoloso indizio, massime se compariscano ad ambi i lati.

I *segni peggiori* di tutti gli altri nello *stato nervoso* di questa malattia, sono: la cecità; le lagrime involontarie; il grave singulto; la paralisi della lingua;

un sordo brontolamento continuo; un abbandonamento totale di sè stesso; la plumbea gravità del corpo; le petecchie a lungo perseveranti; il polso raro, stranamente confuso, e in generale molto frequente; spasmi della vescica orinaria; dolorosi contorcimenti di viso al palpamento del basso ventre; la violenta infiammazione degl' intestini, e grande meteorismo di ventre; le gesticulazioni continue delle mani con atti insoliti, come per giuocare o per raccoglier dei fiocchi; il mostrar fuori i denti per la paralisi o per la contrazione de' muscoli che chiudono la bocca. Appartiene pur anco ai tristi segni in questo periodo una permanente e debilitante diarrea, come ancora la dissenteria. L' inefficacia assoluta de' vescicatorj prova sempre l' insensibilità più grande e più pericolosa.

Le *afte* nella bocca dimostrano sovente che ci sono de' vermi. Il continuo *singulto* in sul fine della malattia denota la gangrena, o per lo meno la ferocissima infiammazione degl' intestini.

Il *polso* però e l' *orina* sono i più incerti segni in questa malattia. Possono essere pochissimo dissimili dal naturale, e l' ammalato tuttavolta perire. *Ippocrate* già ce lo insegnò, e *Sauvages* l' ammise come caratteristico di questa malattia.

Le *complicazioni gastriche*, che non restino dissipate in sull' incominciare del tifo, aggravano oltremodo la malattia. Avviene lo stesso pure pegli *accidenti sifilitici*, quand'anco non sieno che locali. Gli ammalati d' *idropisia* per lo contrario superano spesso il tifo facilissimamente, ed ogni gonfiezza edematosa diminuisce durante lo stesso. L' idropisia però inclina a ricomparire di nuovo, passato che sia il tifo. Più difficilmente per altro lo superano coloro che avevano sin da prima qualche *difetto organico nel fegato*.

Del resto, per fondare un sufficiente e stabile pronostico sul tifo, sono ancora ad osservarsi le seguenti *regole pratiche:*

Primo: ciascuno dei summentovati segni, buono o tristo che sia, preso *isolatamente*, non è di nessun peso per fondarvi sopra un pronostico quando insieme

non vi concorra l'unione di più segni corrispondenti. Questa sindrome necessaria in tutte le malattie, lo è massimamente nel tifo.

Secondo: per quanto esser possano miti i sintomi del tifo nel suo primo settenario, non si può mai dedurne con piena certezza qual sarà per essere l'indole dello stadio nervoso che dee succedervi. Le cause deterioranti di questo ultimo periodo bene spesso non possono realmente conoscersi, e molto meno determinarsi o predirsi nemmeno in via probabile.

Terzo: conviene essere estremamente cauti nel pronostico verso le persone meste e addolorate, immerse nelle afflizioni, per trovarsi in esse il sistema nervoso in un sommo perturbamento. Vanno queste spessissimo a perire, quand'anco il tifo mostrisi dell'indole più mite, e sembri quasi non essere che una febbre *lenta nervosa*. Tali soggetti sono anco per lo più molto proclivi a delle spossatrici diarree. Frequentissimamente ciò si vede nelle nuove reclute, che sono prese dalla nostalgia, ossia intensa brama di tornarsene alla patria, per non essere ancora abituate alla nuova loro vita del soldato. Lo stesso è a dirsi pure degli ammalati pusillanimi.

Quarto: le donne in generale superano il tifo molto più facilmente di quello che gli uomini; e quindi, se non ci sieno circostanze speciali di gran momento in contrario, si può essere più corrivi con quelle che con questi nell'emettere un pronostico meno sfavorevole. Ma la gravidanza ed il puerperio aggravano sempre il pericolo.

Quinto: prima della decisiva crisi, non si può mai determinare nel tifo nulla di positivo, per quanto possano esser miti i sintomi che lo accompagnano. Non v'ha malattia che sia cotanto variabile ne' suoi accidenti, nessuna di così insidiosa, nè di così inclinata come questa ad inopinati peggioramenti, persin durante la stessa crisi.

Sesto: un convalescente dal tifo non è a dirsi mai perfettamente guarito sin che dura in lui un susurretto d'orecchie, o qualunque altro benchè leggiero in-

comodo in detto organo, restatovi dopo la malattia. Sin che questo morboso accidente non sia intieramente scomparso, possono ancor sempre aver luogo delle metastasi, e non di rado altresì dopo più giorni di convalescenza.

SEZIONE IX.

Metodo curativo nel tifo regolare.

Insino a tanto che da noi non s' abbia veruna esatta nosologia speciale, o teorica completa di una qual si voglia malattia; insino a tanto che non ne conosceremo le cause, o almeno il loro particolar modo di oprare; sin che da noi non si giunga a penetrare la connessione e il rapporto de' morbosi fenomeni, come effetti procedenti dalle loro cause; e insino a tanto finalmente che noi non potremo calcolare e precisare che malamente i moltiplici secondarj effetti derivanti dalle prime morbifiche impressioni: non avremo mai d' una tale malattia una *terapia razionale e diretta*, che sia soddisfacente.

Così la è del tifo contagioso. Da quanto s' è detto sin qui, apparisce abbastanza che noi insino ad ora non vediamo questa malattia che sotto un aspetto da un lato *ipotetico* e dall' altro *empirico;* ma che una terapia *razionale* del tifo non la conosciamo ancora, nè la conosceremo, sinchè ci mancherà una completa speciale nosologia o teorica di questo morbo. Per curarlo dunque altra via non ci resta a battere che quella dell' *ipotesi* e dell' *empirismo*, o quella dell' analogia; sicchè di questa malattia non abbiamo che una terapia *indiretta*.

Ciascun piano di cura di una malattia che sia fondato sopra ad una *ipotesi*, è vacillante, e quindi non solo insufficiente pel vero medico pratico, ma detestabile ancora come pericoloso. Esso non può avere che un pregio sommamente relativo per un teoretico molto istrutto, e generalmente esso non può appagare che coloro, i quali con orgoglio prosontuoso provano una pazza predilezione per le loro ipotesi, e che non sanno nè osservare, nè ben valutare le conseguenze di que' metodi di cura a queste ipotesi appoggiati.

Con quanto poca gloria abbiano sin qui combattuto questi cavalieri teoretici con le vere e costantemente determinate cause delle malattie, o piuttosto quanto ridevolmente abbiano essi soltanto lottato con mulini a vento e con ombre vane, lo mostra in parte l'esito dei loro frustranei sforzi contro l'invincibile superbo nemico tuttora inconcusso, ed in parte ancora lo prova quell'attitudine ridicola, in cui sen restano indietro tuttavia sbuffanti in sull'arena del combattimento, mentre che con l'alternare dei tempi sparve già la loro chimera a guisa di un fumo, ed ha dovuto dar luogo a molte altre nuove non men dissennate della loro.

La storia della terapeutica in generale, e più particolarmente quella del tifo, provano ciò bastantemente.

Di già i galenici ed i più antichi seguaci ipotetici delle malattie, hanno introdotto pel corso di più secoli un metodo di cura nelle malattie di tifo, analogo allo spirito conosciuto di questa dottrina; metodo, che solo nel sestodecimo secolo venne in certo modo appoggiato da' medici osservatori, e sostenuto con esperienze migliori. Ma sorsero allora gl'ipotetici operatori, che s'adoprarono a discacciare dal corpo la materia morbosa col sudore; e gli alessifarmaci usati in questi casi recarono coll'andare del tempo moltissimi danni, sin che con la sua autorità *Sydenham* alzossi contro siffatto abuso.

Gli *umoristi*, che più tardi presupposero una corruzione putrida degli umori essere la causa di questa malattia, introdussero indi a poco in grazia della loro ipotesi un metodo di cura più antisettico, e molti di essi si misero ad assalire l'unica sorgente del male col ripulimento delle prime vie, ed a raccomandare le evacuazioni gastriche, conformemente alla loro teorica prediletta, come il metodo che fosse sopra di ogni altro a preferirsi. Molti persino proposero l'emetico, non riguardando ad altro che al valore del termine, per eliminare dallo stomaco come una sostanza nociva eterogenea il miasma ingojato. I patologi partigiani

dell' eccitabilità tennero la debolezza indiretta essere la causa di questa malattia, e quindi esaltarono il metodo corroborante; così pure non andò guari, che i medici chimici guardarono come causa del tifo la mancanza della materia acida, e pretesero di guarirlo unicamente con la sola introduzione dell' ossigeno.

Ma nessuna setta d' ipotetici ha spinto tant' oltre l' arroganza e la temeraria prosunzione de' suoi settatori, quanto quella degli eccitabilisti; vantando essi con grande jattanza, come unico mezzo generalmente sufficiente da usarsi in questa malattia, quel loro accrescere l' eccitamento, che essi vogliono supporre depresso nel corpo. Se s' avesse a corrispondere a tanta albagia con uno spirito altrettanto condiscendente, s' avrebbe a credere che il metodo eccitante *unicamente potesse e dovesse guarire ogni e qualunque tifo*, e dissiparne immediatamente la stessa materia contagiosa. Dovrebbe credersi, che le forze della natura sieno affatto impotenti per soggiogare questa malattia, e che la sola salvezza degl' infermi stia riposta unicamente nei rimedj stimolanti. S' avrebbe a credere, particolarmente prestando fede alle infedeli storie della malattia, fondate su d' una diagnosi superficiale, che un tifo avesse a rimanersi troncato e spento in due giorni coi loro rimedj, tuttochè il preciso suo periodo sia determinato a' quattordici, e che in avvenire non s' avesse più a morire dal tifo, per essere la natura nelle malattie dinamiche serva maisempre ubbidientissima di questi medici eccitatori. Con questo metodo pratico di trattare gli ammalati, si va a ricadere con diversità di termini sotto l' antico giogo degli alessifarmacisti, per iscuotere il quale s' adoprò ne' passati tempi il benemerito *Sydenham* con tanti sforzi (1).

(1) In Italia dopo che molti anni sono il celebre cav. Rosa trattando dei contagj in generale li aveva dichiarati indomabili dalle forze della natura e dell' arte, e che il dottor Carradori aveva parlato più esattamente di questa loro proprietà descrivendo un' epizoozia avvenuta nel 1796; li signori Rasori

Se vogliansi ora considerare con animo tranquillo non prevenuto tutte queste specie diverse di metodi ipotetici, si potrà osservare facilmente quanto breve e caduca n' è la durata, quanto ne sia futile il pregio, e quanto insufficiente nella pratica n' è l'applicazione. Tuttavolta avremo anco per l'avvenire ad attendersi tante nuove dottrine terapeutiche di cotal lega, quante teste fervide e poetiche saremo ancor per avere nell' arte nostra.

Se poi per lo contrario da noi si calchi il cammino delle osservazioni, e della felice analogica esperienza, e quindi di un *empirismo* diretto dalla ragione; ci si offrirà allora allo sguardo libero e non prevenuto un prospetto del tutto nuovo ed affatto diverso da quello che possa presentarsi all' occhio inteso a guardare a traverso la lente delle ipotesi.

E prima di tutto troviamo ciò che l'esperienza di tutti i tempi e la giornaliera parimente c' insegna: che il tifo cioè, come altre febbri contagiose, guarisca spessissimo senza verun soccorso dell' arte e senza rimedj, mercè la sola attività delle forze vitali. Esso resta anzi sempre vinto in cotal modo come ogni altra malattia semplice; e guai a' poverelli se questa verità non fosse indubitata! Le forze vitali in questi casi semplici sono soltanto compresse, e non realmente infievolite; altrimenti natura non potrebbe assolutamente effettuare in seguito le benefiche critiche esplosioni alla guarigione necessarie.

---

e Guani l'hanno in un modo più diretto dimostrata esistente nel contagio petecchiale.

Così mentre tra di noi qualche pratico incauto applicava erroneamente i principj teorici di Brown alla terapia de' mali contagiosi, o qualche nuovo Iatro-chimico credeva dimostrato che gli ossigenanti fossero il contravveleno del contagio petecchiale, vi fu chi coll' appoggio dell' osservazione provò invece che l'azione dei contagj febbrili ha un periodo fisso e costante, cui i rimedj finora conosciuti non valgono ad abbreviare; lo che l'illustre prof. Rubini nella citata sua Opera pag. 169 e segg. considera quindi a buon dritto qual carattere essenziale delle malattie contagiose febbrili.

Fra gl' innumerevoli casi che allegare io potrei qui in esempio, in parte tratti dall' andamento di più tifiche epidemie e dalla pratica di altri medici, ed in parte dalle mie proprie osservazioni, non ve n' ha alcuno che sotto questo aspetto sia per me più decisivo, quanto quello della storia del mio proprio tifo, che nell' anno 1795 io m' ebbi a soffrire. Fosse effetto del delirio o di ostinatezza, o di poca fede nell' arte; fatto sta, che tranne un emetico in sul principio che da me medesimo mi sono prescritto dietro di un salasso, non volli mai per tutto il corso della malattia prendere nulla, fuorchè qualche limonea e gelatina d' orzo. Il mio domestico alquanto sempliciotto, era però obbediente abbastanza per gettar via tutti i rimedj che mi venivano ordinati, e che mi si recavano dalla spezieria, di maniera che non c' erano più medici che volessero visitarmi. Ciò non pertanto ho superata la malattia felicissimamente, e dopo di una crisi propizia in decimaquarta giornata, io sono perfettamente guarito. Non sono debitore della mia guarigione a veruno eccitante, neppure in via dietetica, come sarebbe il vino; ed oltre a ciò mi gravitavano allora sull' animo de' patemi desolanti.

Molte volte ancora nel trattare tali ammalati che fossero attaccati da un tifo leggiero, ordinario e semplice, volli deliberatamente non altro dar loro che bevande subacide, e li ho veduti con ciò guarire e facilmente, e perfettamente. Io mi faceva forte in simili casi dell' autorevole opinione di un gran medico, il barone di *Störk* (*a*), il quale trattava felicissimamente siffatte febbri col solo *sero di latte vinoso*.

Aggiungo anzi di più, che le forze vitali sono in istato di superare nel tifo accidenti e complicazioni ancora più violenti, e nemici molto maggiori ed assai più forti. Innumerevoli casi mi sono a cognizione, ne' quali gli ammalati dal tifo sieno felicemente guariti senza far uso di nessun rimedio, malgrado di avere il ventricolo sopraccaricato di cibi indigesti duran-

(*a*) Annus medic. I. pag. 16.

te la febbre, per cui puteva loro il fiato, o quantunque avessero delle afflizioni d'animo opprimenti, o subíte più cacciate di sangue inopportune, o sofferte avessero spontanee evacuazioni debilitanti, od altro di simile. Quante e quante volte anzi non dee la provida natura riparare gli errori non tanto di una incongrua dieta, ma ben anco quelli di un medico inesperto, e i dannosi effetti di rimedj incompetenti nelle febbri in generale, e più particolarmente poi nelle esantematiche contagiose!

Colpa dell'avere negletta questa cardinale verità è, che cotanti sistemi e cotanti metodi di cura infra di loro pugnanti, facessero per alcun tempo fortuna in medicina, mentre che nelle crisi salutari le forze benefiche della natura erano molto più forti, che tutti gli effetti nocivi di un male adattato rimedio. Io tenni sempre per degni di commiserazione que' medici che di ciò non vogliono convenire, e che unicamente ascrivono la guarigione di una tal malattia con una persuasione veramente ridicola alla loro caraffa medicinale, che l'ammalato in appresso avrà assaggiata appena, se pur vi ha poste sopra neppur le labbra. Tutto il bene che può fare il medico nelle febbri di questa natura, non ha luogo che in un modo indiretto, e rendasi pure onore a chi è dovuto.

Oltre a questa verità incontrastabile, che le forze vitali in un tifo semplice e mite sieno sempre bastanti ad effettuarne da per sè sole la perfetta guarigione, dee farsi in appresso l'osservazione, che questa guarigione non avvenga se non se in un determinato tempo, e solamente dopo certi determinati cangiamenti che devono essere accaduti nell'organismo; e che insino al presente non sia noto metodo alcuno capace di abbreviare di un giorno solo il tipo de' quattordici assegnato dalla natura al corso del tifo; ma che qui anzi, come nel vajuolo ed altre febbri esantematiche contagiose, la perfetta guarigione punto non consiste nell'abbreviamento di questo suo tipo, non essendovi che la morte sola che possa abbreviarlo, o l'abbreviato suo tipo che possa recare la morte.

Tale però essendo l'indole della cosa, che qualora la natura non venga frastornata, può essa da sè sola guarire il tifo contagioso con piena felicità; che questa malattia abbia la sua propria marcia talmente prefissa, che non possa esservi metodo alcuno capace di abbreviarla con buon successo; che la teorica dell'arte non abbia potuto rinvenire verun metodo sicuro di cura; e che le differenti ipotesi non ci abbiano procacciato alcun vantaggio su cui si possa fare qualche conto; altro non resta al medico pratico nella cura di questa malattia, che di spiare quelle operazioni della natura, con le quali essa si accinge ad effettuarne la guarigione; e insino a tanto che ciò riesca impossibile, è necessario almeno ch' egli s' adopri a secondarne le operazioni, a toglierne via di mezzo tutti gl' impedimenti pregiudicevoli, in modo tale, che le vitali forze (sotto al qual nome vuolsi qui positivamente intendere le forze della natura) si trovino in istato di liberamente dispiegare i loro effetti benefici senza ostacoli, e di poterli dispiegare così a lungo, sin che giungano a superare il tipo di questa malattia, e che l' azione della materia contagiosa sia onninamente terminata.

Questo è ciò che da noi viene chiamato *metodo indiretto di cura*. Esso non entra per ombra nella disamina delle cause morbose che sono qui sconosciute, o che per lo meno sono inesplicabili nei loro effetti. La lotta contro a queste ignote cause esso la rimette alle azioni vitali, delle quali è noto che posseggono il modo di superare dette cause. Altro non fa che dirigere la forza e la libertà di queste azioni, e quindi non opra che indirettamente.

Ora questo metodo indiretto nel tifo consiste nel porre le *forze vitali* in un moderato stato di libertà e di permanente attività, nell' allontanare tutti gl' impedimenti che a ciò per avventura potessero frapporsi, a togliere tutte le complicazioni secondarie, a sedare od a mitigare tutti i *morbosi accidenti* aggravanti o pericolosi, ed a fare che tutto abbia a trovarsi possibilmente disposto, perchè possa aver luogo una *crisi*

salutare. E siccome in ogni distinto stadio del tifo, *predomina* sugli altri un *determinato carattere morboso*, dee il medico pratico nelle differenti epoche a questo segnatamente tenere rivolta la sua particolare attenzione, e dirigere la sua condotta a tenore di questo carattere, senza perdere di vista il morbo primario.

Conviene inoltre richiamarsi alla mente tutte le felici osservazioni somministrate dalla propria pratica e da quella di altri valenti medici, e confrontarle per l'*analogia*, senza cadere non pertanto in un cieco empirismo, usando della ragione onde applicarla con vera prudenza pratica al caso speciale, previe le necessarie modificazioni.

Nel primo periodo della contagione.

Sinchè non v'ha malattia, non può aver luogo neppure veruna terapia. O la malattia in quest'epoca, che non è quasi mai riconoscibile, nè definibile, è così lieve e inosservabile, che non si lascia scoprire nè dall'ammalato, nè dal medico, nè diverge gran fatto dallo stato di salute per potersi distinguere. Tale certamente è il caso almeno ne' primi giorni dopo contratta la contagione.

Si dirà in una sezione a parte, se in questo periodo possa amministrarsi con vantaggio qualche profilattico rimedio, tendente a soffocare pressochè nel loro germe le conseguenze della contagione.

Nel periodo secondo dell' opportunità.

In questo periodo, che si dà più volte già a conoscere con varj leggieri cangiamenti dallo stato sano, non è cosa facile parimente l'adattare una terapia conveniente, attesochè i precursori del tifo non possono con precisione discernersi in pratica da quelli di differenti altre malattie febbrili. Io sono però d'opinione, ed appoggiata per la verità ad esperienze non poche, che in questo periodo, sinchè cioè non invada il

decisivo freddo febbrile, possa applicarsi con sommo profitto e con sicuro prevenimento della successiva febbre, un trattamento profilattico, del quale sarà parlato in appresso; e che fra gli adattati soccorsi, esso possa ben anco prestare un immediato ritorno da questo periodo alla pristina salute.

Non ho potuto investigare con bastevole precisione (chiamandosi il medico assai di rado in questo periodo) quanto possano in questo caso gli emetici ed i vescicatorj, de' quali *W. Cullen* sostiene, e l'esperienza lo conferma, che spesso sieno stati impiegati con successo ad estinguere nel germe lo sviluppo d'una febbre nervosa omai principiata (1).

Nel periodo terzo della invasione.

Il brivido febbrile, che particolarmente caratterizza questo periodo indica l'incominciamento preciso dell'avvenuta contagione, donde non v'ha più ritorno alla salute che mediante la crisi. Qui prende già il suo principio un metodo di cura indiretto. Non v'ha nè teorica, nè empirismo che conosca mezzo alcuno sufficiente a soffocare la contagione pervenuta sino a

(1) Ho veduti alcuni serventi delle sale dei tifici fare da loro stessi sollecito ricorso all'emetico appena che un mite dolor di testa, qualche vertigine, ed un insolito abbattimento di forze sembrava indicare con fondamento, che il contagio incominciava ad agire sopra di essi. Con simile mezzo ne ho veduti taluni a salvarsi dalla malattia imminente, e ciò avvenne specialmente in quelli ne' quali la pozione emetica più del vomito o del secesso promosse larghi sudori. Mi ricordo di un servente della sala militare nel 1806, che essendo stato una mattina preso da tutti i segni prodromi del tifo fu da me assoggettato subito all'emetico, che agì in lui quale diaforetico. Codesto uomo non ebbe poscia il tifo, ma rimase però per il corso di due settimane debole, vertiginoso, ed incapace di prestare il solito servigio nella sala ove prima era dei più robusti ed attivi infermieri, lo che mi provò sempre più che egli aveva sentita l'impressione del contagio, a cui l'emetico aveva poi impedito di produrre tutti i soliti suoi effetti.

tal segno, o ad abbreviarne il corso, e che procacciar possa in un modo diretto un ritegno alla malattia, od un sollecito passaggio alla salute.

Una perciò delle maggiori regole pratiche che si dee seguire a tutto rigore in questo periodo d'invasione, e massime durante il freddo febbrile, tanto in ogni febbre critica quanto nel tifo, è quella di non intraprendere nulla d'importante e di decisivo, che fosse fondato soltanto sopra vane ipotesi, e di non amministrare nessuno dei rimedj così detti eroici. Questo stesso freddo febbrile è un fenomeno necessario per le salutari successive operazioni della natura; e poi, da parecchj violenti accidenti di questo periodo, che dopo poche ore tornano ad ammansarsi, si potrebbe per avventura rimaner sedotti a grandi intraprese, i di cui effetti potrebbero avere conseguenze funeste pei successivi stadj, e per la necessaria direzione dell'attività delle forze vitali.

Prematura sarebbe quindi una cacciata di sangue, motivata per esempio dalla forte oppressione e dall'ansietà de' precordj; la prescrizione di un emetico a cagione di qualche vomito spontaneo; di un vescicante a motivo di capogiro o di dolor di testa, e di tutti gli altri rimedj, tanto debilitanti quanto eccitanti al sommo. Il grado della futura febbre potrebbe in tal guisa trovarsi abbassato troppo, o troppo rialzato, e sì nell'un caso come nell'altro le operazioni vitali divenire molto dissonanti.

Il trattamento che più convenga in quest'epoca, consiste unicamente in una discreta cooperazione dell'arte a facilitare la soluzione dello spasmo cutaneo e dello strangolamento de' vasi capillari, per cui la massa degli umori con molto aggravio dell'ammalato viene retrospinta ne' vasi maggiori, e cagiona sui nervi già mal disposti un'impressione sommamente aggravante, come alle forze una sempre maggior perdita di libertà nelle loro azioni.

I migliori rimedj ad usarsi in questo caso, sono le bevande tepide concilianti la traspirazione, fatte con infusioni di fiori di sambuco, di tiglia, di melarancio

e di camomilla, prese in letto discretamente caldo; e ciò anco allora che vi sia propensione al vomito spontaneo, che può venir secondato per tali mezzi molto vantaggiosamente (1).

Del resto, dal moderato trattamento di questo primo accesso febbrile dipende moltissimo l'esito della malattia per la grandissima influenza di un tale incominciamento sul rimanente corso della ventura febbre; e si può quasi dire, che sin d'allora venga ad essere gettata la prima pietra angolare per una decisiva fortunata crisi, la quale, benchè possa dipendere ancora da moltissime altre circostanze secondarie, essa sta nondimeno in immediato rapporto col primo accesso della febbre, e con i soccorsi dell'arte che vi sono impiegati. È certo per lo meno, che trattata malamente la malattia nel suo incominciamento, assai difficilmente poscia riesce il condurla a buon termine, ancorchè le altre circostanze possano essere favorevoli.

Nel quarto periodo inflammatorio catarrale od esantematico.

Il carattere più o meno inflammatorio catarrale precede sempre in tutte le febbri contagiose all'esantematico. Dal suo conveniente trattamento dipende ancora il moderato stato della febbre ne' susseguenti periodi, e mediatamente anco la stessa crisi; particolarmente quella crisi preliminare che avviene dopo del primo ciclo settenario. Questa è l'epoca in cui può essere negletto ciò che potrebbe fare il più gran bene, o farsi ciò che sia per ridondare nel massimo de' mali.

Il metodo indiretto qui consiste, parte a ben dirigere le forze vitali e la loro attività necessaria; forze che in questo periodo non sono mai indebolite, ma o

(1) Queste pozioni sogliono con buon successo rendersi tra di noi più attive nel promover la traspirazione sciogliendovi una tenuissima dose di tartaro emetico, o infondendovi alcune oncie dello spirito di Minderero.

depresse od esorbitanti, ed irritate in ambo i casi; parte a dissipare od a mitigare i morbosi accidenti più pericolosi e più aggravanti; parte finalmente a combattere con ragionato empirismo il carattere omai spiegato della malattia, ed a disporre conseguentemente nel miglior modo possibile la febbre ed il corpo infermo alle salutari crisi.

I rimedj indicati dalla ragione (parlando ancor sempre d' uno stato moderato e pressochè normale del tifo) sono qui dunque gli antiflogistici, avuto però riguardo alle turbate funzioni della cute (*a*).

Quanto l' emetico possa qui convenire, sarà dimostrato testè. Adempiono quindi egregiamente questa indicazione le bibite dolcemente ammollienti.

Emetici.

Il vomito spontaneo, che e per sè stesso, e per molti accidenti che vanno ad esso uniti, particolarmente la sordidezza della lingua, l' amarezza del gusto, il dolor di testa, i languori di stomaco ec. dà a sospettare che possano esservi degl' imbarazzi nel ventricolo, (e che possono solamente essere effetti, ma non mai cause di questa malattia) e la stessa opinione finalmente di una materia contagiosa che possa essere discesa nello stomaco con la deglutizione, hanno indotto i medici di diversi secoli a far uso nel tifo in sul bel principio dell' emetico, la di cui utilità, qualunque esser ne possa la causa, è al presente pienissimamente avvalorata da una serie innumerevole di osservazioni.

È sommamente verisimile, che forse lo scuotimento che ne risente il corpo tutto in ogni sua minima fibra, o che il risolvimento dello spasmo che ne consegue, o che il richiamo dell' esalazione cutanea e delle secrezioni in generale, e principalmente di quelle delle membrane mucose, o che un effetto di con-

(*a*) *N. Friedreich* über den typhus, und die entzündungswidrige Methode dagegen. Würzb. 1814.

senso sul sensorio per mezzo del ventricolo, o che finalmente parecchj insieme di questi cambiamenti e di molti altri ancora tuttora ignoti, che possano essere promossi dal vomitorio, sieno effettivamente gli effetti benefici ch' esso produce; ma che saranno mai sempre degni di ammirazione e della più grande importanza pel medico pratico, quantunque la positiva ragione fondamentale non ne sia per anco disvelata.

La febbre tifica si distingue in questo caso realmente dalle altre tutte esantematiche contagiose, nelle quali è notorio, che l' emetico o reca tristi conseguenze, o per lo meno un vantaggio assai poco sensibile. Poche anzi sono le specie di febbri, nelle quali il metodo promovente il vomito procurar possa una utilità così palmare come nel tifo; e molte di quelle che passarono sotto il nome di biliose, nelle quali s' è osservato essere l' emetico di grande profitto, potrebbero bene essere state per avventura febbri tifiche anch' esse. Comunque siasi, l' affezione manifesta del fegato nel tifo, e la sconcertata secrezione della bile che va con essa congiunta, sono circostanze di sufficiente rilievo, per poter in parte spiegare l' efficacia dell' emetico in questa malattia, e in parte ancora per giustificarlo.

Egli è dunque un razionale empirismo quello di ricorrere all' emetico in sull' incominciare del tifo. Ma posti anco da un lato i soverchj ragionamenti, esso è un rimedio semplice empirico, che un' immensa serie di felici esperienze e di applicazioni puramente di analogia rendono raccomandabile al maggior segno. Si può sostenere facilmente, e dimostrarlo ancora con moltiplici osservazioni, che un emetico bene scelto dato in sull' incominciare del tifo, imprima un carattere benigno a tutto il suo corso; che specialmente impedisca molte anomalie; che lo stadio nervoso venga a rendersi più lieve, e che disponga il corpo alle crisi più vantaggiose. Sono anzi questi i casi ne' quali molti ammalati stannosi spesso gli ultimi periodi fuori affatto dal letto in grazia de' mitissimi accidenti morbosi, e che il tifo sembri talvolta di già svanito in

sull'undecimo giorno, per non esservi negli ultimi tre giorni che leggierissimi sintomi della febbre pressochè inosservabili.

Fra gli emetici, io do la preferenza alla radice d'*ipecaquana*, e la soglio prescrivere in dose gagliarda, essendo maggiore il sollievo qualora il vomito sia alquanto forte; e farà ancora miglior effetto se vi si mescoli un grano di tartaro emetico. Sarà però della prudenza del medico pratico il conoscere ne' differenti casi particolari non solo le modificazioni diverse che possano convenire, ma il determinare altresì in generale, se non ci sieno per avventura circostanze tali, che proibiscano assolutamente l'uso dell'emetico, od altre che richiedano preparazione alcuna preliminare, od altre per l'opposto che possano volere anco talvolta la ripetizione dello stesso rimedio.

Rispetto al tempo di amministrare l'emetico all'ammalato, il più utile veramente si è nel primo, secondo e terzo giorno del tifo sviluppatosi dietro al freddo febbrile; ma mi sono pur noti più e più casi, in cui il vomitorio produsse effetti vantaggiosissimi ancorchè dato in giornate posteriori; e generalmente, (se non siavi infiammazione o debolezza vitale positiva) dietro al vomito o procurato o spontaneo ne' differenti giorni di questo periodo, suol seguire sempre per lo meno qualche alleviamento dell'attonitaggine, qualche maggior lucidezza di mente, una remissione del delirio, un sonno meno irrequieto, una migliore traspirazione, un piccolo degrado dell'esto febbrile, della sete e dell'affanno, e la fisonomia dell'infermo acquista un certo che di più confortante.

Parecchie sperienze degli antichi medici e de' moderni confermano la stessa cosa. E qui io m'appello soltanto all'autorità di due degli uomini più grandi del passato secolo, *Pringle* e *Stoll*, che sorpassano moltissimi altri in cotal sorta di esperienze. Anzi, quanto la maggiore brevità e benignità del corso del tifo sia spesso unicamente ad ascriversi in conto dell'emetico, lo ha di bel nuovo tornato ora ad affermare un medico esperimentato in un opuscolo, che in

poche pagine contiene le più egregie osservazioni su di questa malattia (*a*).

So bene che da qualche medico critico potrebbe scoprirsi qualche contraddizioncella in quello che insin qui sopra di ciò s' è detto; imperciocchè, almeno a prima vista, non troppo si comprende come possano starsene insieme lo stadio inflammatorio e l' encomio dell' emetico. Su di che posso soltanto rispondere e ricordare:

Primieramente: che l' emetico dato tosto dopo dell' invasione di questa febbre, e prima che siasi sviluppato un carattere inflammatorio, opera certamente effetti vantaggiosissimi, e tali, che è, per dir così, inesplicabile, come non abbia a risentire qualche aumento il carattere inflammatorio che vi susseguita:

Secondariamente: che questo carattere, al principiare del tifo, non è assolutamente un pretto carattere inflammatorio e flemmonoso, ma ben piuttosto un' infiammazione spuria; e che ci sieno tutte le ragioni per averla a riguardare per una febbre catarrale; nel qual caso possono indubitabilmente gli emetici, previe certe condizioni, recare salutari effetti, particolarmente in considerazione della loro cotanto benefica influenza sulle alterate funzioni della cute e delle membrane mucose.

In terzo luogo: che in un carattere inflammatorio che sia di già più elevato, e particolarmente ove i polmoni sieno gravemente attaccati, debbasi per sicurezza maggiore far sempre precedere al vomitorio un salasso; come l' ho praticato già sopra di me medesimo, che a motivo della penosa oppressione al petto, mi feci aprire la vena al primo giorno; presi un vomitorio in sul secondo, applicandomi in appresso una pasta da vescicanti infra le spalle, e poscia abbandonandomi in balía del destino, come barchetta disal-

(*a*) Darstellungsversuch der in Mæhren 1805. ausgebrochenen Epidemie, aus dem Journale des Dr. *J. Pichler*. Brünn 1807.

berata in alto mare senza vele e senza remi; mentre, oltre a queste poche cose già fatte, non sapeva riporre ulteriore fiducia nè in medici, nè in medicamenti, ed essendo fermo nell'opinione, che nel tifo tutto dipenda per lo più dal primo trattamento:

In quarto luogo: che in un carattere inflammatorio in grado eminente, l'emetico non sia indicato per nulla, e che convenga anzi astenersene con la maggior cura:

E *quinto* finalmente: che come in tante altre malattie, così in questa, sia in voga un certo modo di medicare tratto puramente dall'analogia, quantunque la ragione non saprebbe giustificarlo, e ciò che in una parola sola chiamasi empirismo.

Blandi risolventi.

Non solamente è necessario durante il vomito il far prendere all'ammalato bevande tepide in tale copia, che abbia a mantenersi la vomiturizione permanente per più ore, e venga con ciò a promoversi una moderata traspirazione alla cute; ma dopo ancora di avere pienamente conseguito l'effetto propostosi dall'emetico, dee aversi la più grande attenzione per rimettere possibilmente in vigore le funzioni cutanee negli altri primi giorni del tifo; indicazione confermata tanto da moltiplici esperienze, quanto dalla ragione.

Ho dimostrato già tanto con l'enumerazione dei principali morbosi accidenti, quanto con l'analogia dedotta da altre febbri contagiose, che il carattere predominante del tifo in questo periodo, sia il catarrale-inflammatorio ed esantematico. Tutta l'opera medica dunque in questi primi giorni si riduce a seguire un trattamento che sia imposto in generale da questo carattere della malattia. Io sono anzi d'opinione, che importi assai il prendere di mira il promovere in qualche modo, o per lo meno il secondare l'eruzione dell'esantema; non potendo esso dirsi affatto accidentale, e nel tifo non anomalo esso comparisce maisempre con qualche alleviamento.

Fra i rimedj dunque che si richiedono in questo periodo, io annovero le bibite ora mucilagginose, ora blandemente solutive ed ora subacide, a norma delle circostanze e delle modificazioni diverse del carattere che sopra agli altri primeggia nella malattia; sempre però dovendosi esse generalmente scegliere in modo, che prestar debbano un vantaggioso effetto e sui polmoni e su tutta la superficie del corpo. Con questa mira esse devono essere prese tepide, che convengono meglio assai delle fredde; benchè queste possono dal medico esser pur concesse, se l'istinto dell'ammalato le preferisce.

Anco i sali medj sogliono in moderata dose produrre effetti vantaggiosi, purchè non accrescano la tosse e l'oppressione del petto. Tali sono per esempio il sal glauberiano, e quello *de duobus*, in quanto che stimolano lievemente gli organi mucosi, trinciano e rendono più fluide le materie mucose segregatesi nella malattia, e ne tengono monde senza violenza le prime vie.

Io do sempre perciò ne' primi giorni del tifo semplice e mite, e spesso anco per tutto il corso del primo settenario, col più buon successo, una decozione di malva o di altea con un poco di sale *de duobus* ed un siroppo di bacche di sambuco per medicina, e per bevanda poi, una decozione d'orzo con ossimele od una lunga limonata tiepidetta, od un the leggiero con qualche poco d'aceto o di sugo di cedro (*a*).

Un cotal metodo dolcissimo e pressochè inoperoso nel principio della malattia, è però del migliore effetto; esso è sommamente adattato al carattere catar-

(*a*) *Perrot* ed *Ackermann* danno la preferenza all'aceto, *Schüler* e *Wolf* all'acido muriatico ossigenato. Prescindendo da tutti i moventi razionali, il solo istinto che hanno gl'infermi insuperabile per l'acido, giustifica il suo ottimo effetto nel tifo. Ma lo stato inflammatorio degl'intestini impone che debbasi unirlo con qualche cosa di gelatinoso. Pel contrario, dall'uso particolarmente degli acidi minerali, provengono singulti e diarree.

rale ora preponderante della malattia, il quale generalmente non soffre verun trattamento impetuoso; ed esso è in appresso fondato ed avvalorato dalle più felici esperienze.

Io ho di già accennato, che la sorte dell'infermo nei sopravvegnenti stadj del tifo, principalmente dipenda dal conveniente modo ond'esso venga trattato in questa epoca. Questo apparato blandemente solutivo, e che prende moderatamente di mira la traspirazione cutanea, si presta comodissimamente e con felicità al bisogno presente; poichè non solo esso è atto a sostenere le forze in uno stato discreto, a rimettere la cute in uno stato migliore, ed a promovere con più di facilità l'eruzione dell'esantema; ma anco in generale ad aprire moderatamente nel corpo le vie escretorie, ed a prepararlo favorevolmente alle future crisi (1).

Chi voglia oltre ai mentovati rimedj (nel corso cioè non anomalo del tifo) osservare una pratica più operosa, prenderà male le sue misure per l'avvenire, e turberà principalmente in un modo dannosissimo l'andamento e le crisi della malattia. Sarebbe prosontuoso e persin ridicolo il pretendere con tali sollecite cure di volere troncare la malattia a mezzo del prefisso suo corso ed abbreviarlo.

Ma tratterò ora alcun poco, in via negativa, di tutti i rimedj nocevoli in questo periodo.

Rimedj nocivi in questo periodo.

Il medico, come in ogni caso, qui pure può nuocere in due modi diversi, troppo usando dei debilitanti o degli stimolanti troppo attivi. Le *cacciate di sangue* ed i *purganti* appartengono principalmente al primo di questi modi nocivi di medicare; i *tonici* e gli *eccitanti volatili* appartengono al secondo.

(1) Lo spirito di Minderero dato alla dose di tre o quattro oncie diluito in una infusione di fiori di sambuco o di camomilla, o di tilia costituisce un rimedio molto opportuno per ottenere gli effetti che l'Autore qui contempla.

Salassi.

S'è molto combattuto sotto titoli diversi intorno agli effetti utili o dannosi della cacciata di sangue in questa specie di malattia; e (come sciaguratamente non accade che troppo di frequente nell'arte nostra) or ne fu detto troppo bene, ora troppo male. Vi furono messe alla tortura dall'una parte e dall'altra teoriche ed ipotesi disparatissime, ed osservazioni pratiche persino che parevano assai volte contraddicentisi.

Ora prevalse l'idea del salasso nelle stesse febbri asteniche, come quello che aveva a procurare uno spazio maggiore ne' vasi, onde facilitare in essi la migliore mistione de' sughi col sangue. Ora il si paventò per contrario un po' troppo, come quello che promoveva l'assorbimento delle impurità stazionate nelle prime vie, o per essere in generale un forte debilitante ec. I medici così detti sintomatici non si lasciavano indurre che dallo stato unicamente del polso alla cacciata di sangue; gli empirici soltanto dalle felici analoghe osservazioni, e via così. Questo rimedio eroico utile o nocivo in questa malattia, non venne ancor mai considerato sotto al suo vero punto di vista. Questo parmi il luogo di poter dare intorno ad esso alcuni ricordi.

In molti, ed anzi nella maggior parte de' casi del tifo contagioso il salasso è *nocevole*, non solo nel periodo nervoso (che allora tutti i medici vanno facilmente d'accordo), ma altresì nello stesso stadio infiammatorio di questa malattia, insino a tanto che il carattere infiammatorio non sia che moderato ed insignificante, e che il soggetto sia debole e cacochimico. Per esso l'infermo viene debilitato con grave danno, le benefiche operazioni della vitalità ne vengono turbate ed interrotte, ed il carattere nervoso nello stadio successivo, in cui anco senza di ciò le forze incominciano a decadere maggiormente, si fa più intenso. Se pure non ne risulti una immediata morte, le crisi però ne vengono ritardate con tutto l'intiero corso

della malattia, e la convalescenza ne è protratta in lungo.

Talvolta però, e specialmente in un corso di tifo regolare e leggiero, in un soggetto robusto e pletorico, il salasso in questo periodo inflammatorio non è che *indifferente;* ma ciò solo basta a dichiararlo *superfluo*. Dico indifferente, per non essere poi desso in realtà cotanto a temersi, quanto molti sel credono, qualora l'ammalato perda in un caso simile alcune oncie di sangue, poichè il susseguente stato nervoso non istà per riceverne deterioramento di qualche conto. Ma cotali indifferenti cacciate di sangue, mediante un'osservazione inesatta degli accidenti morbosi, e non ponendo attenzione agli altri utili rimedj ed alle salutari forze della natura, possono assai volte essere facilmente riguardate come causa del miglioramento in simili casi; e in questo modo possono avere contribuito all'esagerate lodi che da taluni si fecero delle stesse.

Ma per ultimo, può talvolta il salasso nel tifo, e massime nel suo periodo inflammatorio, essere un rimedio *necessario* e *giovevole;* non però in un corso facile e semplice della malattia, ma bensì nel caso di un carattere inflammatorio sommamente esaltato, e particolarmente se lo impongano risolutamente infiammazioni locali pericolosissime. Anzi, se in siffatti casi questo rimedio eroico ed unico venga negletto, le locali infiammazioni prendono un infelice andamento, le forze a lungo compresse e non restituite in libertà rimangono esauste, e lo stadio nervoso diviene di sommo pericolo.

Mercè tutte queste considerazioni, e l'esatta distinzione fra i differenti accidenti morbosi, risulta, che la cacciata di sangue possa avere in questa malattia un valore differentissimo; ora divenire dannosa, ora indifferente, ora necessaria ed indispensabile; e per conseguenza le differenti dispute insorte su di questo argomento, rispetto alle istesse esperienze contrapposte, possano facilmente rimanere appianate. Imperciocchè il sì ed il no hanno spesso un valore estre-

mamente relativo, particolarmente poi nella terapeutica, e qualora si tratti dell' efficacia di rimedj che non sia fondata sopra le assolute proprietà de' medesimi.

Purganti.

Ottima cosa è certamente nel tifo, e massime nel suo periodo inflammatorio è utilissimo per l' ammalato l'avere il ventre libero e moderatamente ubbidiente, come sarebbe desiderabile in generale che tutte l' escrezioni del corpo fossero discretamente aperte. Ma in questa malattia non solo non v' ha veruna indicazione razionale che inviti a purgare, ma per lo contrario l' esperienza ci addottrina, che i purganti, anzichè utili, possano essere dannosi.

I purganti recano patentemente non solo tutti quei danni, che si traggono seco le cacciate di sangue ed ogni altro depauperamento di fluidi in queste febbri, ma ne cagionano ben anco di maggiori. Essi cioè diminuiscono non solo la traspirazione della cute, alla quale si dee aver qui tanto riguardo, e nuocono perciò in questo periodo nel modo stesso come in tutte le febbri catarrali; ma essi producono in appresso comunemente una lassezza del canale intestinale, la quale si rende pericolosissima per la ragione, ch' essa facilmente mantiene più tardi una diarrea all' estremo debilitante, che sovente non può più arrestarsi con verun soccorso.

Io credo per altro, che come s' è detto del salasso, così non ogni piccola diarrea nel tifo, particolarmente nel periodo inflammatorio, abbia a tenersi per cotanto pericolosa, come molti medici l' affermano. Io tengo piuttosto, che dolci purganti in persone robuste e piene di forze, possano essere un rimedio in qualche modo indifferente ed innocuo e quindi superfluo, e che spesso sia stato indebitamente ascritto a questo rimedio il felice esito di tali malattie, che fosse ad attribuirsi ad altri mezzi; come è indubitato, che moltissimi tifi trattati come febbri biliose, non abbiano sortito per questo un esito punto infelice.

E da ciò può essere indi provenuta l'immeritata lode in questa malattia del purgante, spinta fuori di modo da *J. Hamilton* e da altri, senza porvi restrizione alcuna.

Ma possono darsi altresì dei casi, ne' quali dei blandi purganti, dati soprattutto non di frequente, abbiano potuto recare un reale vantaggio nel tifo, massime laddove occorresse di mondare da impurità le prime vie, senza che i purganti meritassero perciò di essere esaltati come un rimedio generale in questa malattia.

Rimedj tonici ed eccitanti.

I rimedj tonici ed eccitanti sono quasi sempre nocivi nel periodo inflammatorio del tifo, e tanto lo sono più, quanto sono essi più forti. La ragione e l'esperienza d'accordo sono ad essi contrarie, almeno sinchè in un corso mite di questa malattia non si scopra veruna traccia di una vera debolezza vitale; nè conviene in verun modo accingersi a combattere questa debolezza, prima ancora che siasi essa mostrata.

L'esorbitanza di forze che s'incontra di frequente in questo periodo, non può certamente venire diminuita con rimedj di questo genere; e quelle che spesso trovansi compresse, non solo non vengono con ciò ad acquistare la loro espansibilità, ma vi si aggiunge quasi un nuovo ostacolo dall'orgasmo in cui vengono posti i fluidi per cotal mezzo. E posti pure da parte tutti questi ragionamenti, la sola esperienza sufficientemente comprova, che insino a tanto che in questo periodo non s'incontri una debolezza pressante, ogni specie di rimedio irritante possa produrre un'anomalia artificiale, e che un inconsiderato tumulto procurato con rimedj volatili calefacienti ne' primi giorni della malattia, si trae dietro negli ultimi inevitabili pregiudizj.

In generale questo metodo eccitante, in questo periodo è molto più dannoso del debilitante. Esso fa nascere (ciò che i partigiani dell'eccitabilità hanno

benissimo osservato) una specie di paralisia o di debolezza indiretta per esaurimento di forze, che poscia è molto più difficile a guarirsi che nol sia una diretta semplice debolezza; gettando spesso gli ammalati in un abbattimento, donde sovente non possono più riaversi neppur con l'uso degli stimolanti più vigorosi.

Oltre a ciò, le salutari crisi non possono essere per altro mezzo frastornate maggiormente quanto per questo, che d'ordinario chiude ostinatamente nel corpo tutti gli emissarj escretorj, ed infierisce, come già s'è detto, sullo stato de' fluidi.

Tuttavolta, ci sono più che non si vorrebbero dei medici inetti, i quali per tutto il corso del tifo altri rimedj non prescrivono se non che soli eccitanti, coi quali unicamente pretendono di guarirlo, o si credono di poterlo per avventura abbreviare. *D. Osthoff* e *P. Hartmann* hanno fatto sopra siffatto abuso delle osservazioni profondissime; ma a qual mai osservatore pratico sarebbe ignoto, che la mortalità maggiore nel tifo venga cagionata da questo metodo eccitante? Che quantità di persone, giovani massimamente e vigorose, non restarono mai sagrificate nel tifo, in grazia di questo metodo!

Ponno esservi però dei casi, ne' quali gli eccitanti sieno indicati anco in questo periodo del tifo; specialmente in quell'anomalia di questa malattia, in cui le vitali forze sieno decadute assai per tempo, o dove incontrisi una malignità reale. Nel corso mite del tifo questa necessità non c'è mai. I stimolanti però più blandi, come la camomilla, se anco sono essi bene spesso inutili, sono pertanto i meno nocivi.

Nel quinto periodo nervoso.

La denominazione sola di questo periodo, derivata dal suo carattere morboso predominante, indica qual debba esserne la terapia conveniente. Siccome giunge ora l'istante in cui le forze vitali, esorbitanti dapprima, ovvero anco compresse, si rilassano spossate, e di una debolezza non vera minacciano il pericolo di

costituirne una vera e reale; e siccome oltre a ciò il sistema nervoso è ora molto più particolarmente attaccato, e che fra le altre le funzioni cutanee sono di tutte le più alterate, così un metodo eccitante si rende adesso assolutamente necessario; e l'indiretto metodo terapeutico ora consiste nel sostenimento e nel blando promovimento delle abbattute forze, e nell'assicurare con la maggiore circospezione un apparato facile alle imminenti decisive crisi. Il vantaggio di un tal metodo curativo fondato sopra le indicazioni conformi alle ragioni di già mentovate di questo periodo, trovasi pure confermato pienamente da moltiplici accreditate esperienze.

Ma in ogni vera debolezza vitale che s'unisca nelle febbri ad uno stato nervoso, fa sommamente di mestieri di aver sempre in mira il carattere precedente della malattia, per regolare differentemente a seconda di esso il piano eccitante da seguirsi. Perciò anco in questo tifo i rimedj eccitanti devono essere scelti in modo, che s'abbia ad avere in pari tempo in contemplazione il carattere inflammatorio-esantematico testè preceduto, onde esso non avesse per avventura a risorgere di bel nuovo con un trattamento troppo violento.

I principalissimi rimedj capaci di prestare un tal soccorso nel tifo, di soffocare cioè nel primo suo svilupparsi quella debolezza venuta dietro al carattere inflammatorio precorso, e di soddisfare perfettamente a tutte le altre indicazioni in questa malattia, tanto vitali quanto sintomatiche, sono i *vescicatorj*, la *canfora* e l'*arnica*, confermati da centuplicate esperienze.

Gli stessi *emetici* hanno qui pure a trovare il loro posto. Il loro benefico scuotimento è atto a superare quella debolezza che deriva dalla sofferta perdita d'umori. Esercitano la loro attività nel modo il più vantaggioso sulla cute e sopra i nervi, e quindi *W. Cullen* e *M. Stoll* hanno riconosciuto in essi oltre la proprietà antigastrica in generale, anco l'attività più grande nel mentovato stato delle febbri.

Si può dunque col più felice successo dare nel tifo

un emetico all' incominciare del periodo nervoso, sia che il si trascurasse in sul principio della febbre, o sia che la violenza dell' infiammazione non ne concedesse l' uso; ma si può talvolta altresì ripeterlo opportunamente, ancorchè di buonora fosse stato di già amministrato. Non possono però stabilirsi facilmente sicure regole per siffatti casi, ma ciò dee totalmente essere rimesso alla prudenza ed al giudizio pratico del medico curante.

Vescicanti.

Fra tutti i rimedj non ve n' ha alcuno che sia più confacente di questo sì allo stato della febbre come agli accidenti morbosi proprj di questo nervoso periodo. Le indicazioni esigono di stimolare, di erigere le forze che minacciano di crollare, di fare una derivazione dal sensorio gravemente affetto, o di farvi una controirritazione, di destare una viva impressione sopra de' nervi, di richiamare la traspirazione sull' arida cute, e di mettere un qualche argine alla troppa scorrevolezza delle sedi. L' arte non ha alcun mezzo, che meglio e così pienamente corrisponda a tutti questi bisogni, quanto quello de' vescicatorj; non ce n' ha verun altro che riunisca in sè tutte queste mediche proprietà in sì alto grado; m' intendo di quelli fatti con le cantaridi. Non resta delusa che assai di raro l' aspettazione riposta nella benefica efficacia di questo rimedio, e non lo è che allora, quando il medico non sappia scegliere il momento a ciò adattato. Questo momento è posto precisamente infra il settimo e l' ottavo giorno del tifo in sull' invasione del carattere nervoso; ma se ha in ciò a peccarsi, è più congruo il farlo anticipando di quello che posticipando.

Alcuni medici però in questi ultimi tempi si sono fatto un giuoco de' vescicanti nelle febbri nervose. Per risparmiare qualche incomodo ai loro infermi, hanno ad essi applicati degli epispastici in qualità soltanto di rubefacienti, e con ciò esercitarono essi forse atrocità molto maggiori.

Convengo ancor io, esservi de' casi ove il vescicante può essere superfluo e persino nocivo. Tale è certamente il caso nelle febbri essenzialmente putride, e nella somma tendenza di ogni ulcera ad ingangrenirsi. Nel tifo ordinario però, ed accompagnato in questo periodo da fenomeni moderati, i vescicatorj in qualità di formanti vescica non solamente sono scevri da qualunque anco lieve pericolo, ma in qualità poi di rubefacienti essi non sono neppure un rimedio che corrisponda.

Io non credo per nulla che la vescica come vescica apporti qui alcun vantaggio, nè credo che ve lo rechi quel poco di serosità che fuori ne scate, come tampoco non credo che una sì tenue perdita possa debilitare l'infermo. Ma credo che il maggior vantaggio de' vescicanti in questo stato di febbre stia riposto nella prodotta piaga, e nella suppurazione della stessa.

Questa suppurazione segnatamente è ciò che reca unitamente all'effetto delle cantaridi un giovamento sommo all'organo cutaneo in generale, nello stato di cui si parla. Questa suppurazione è quella che giova agli animali cornuti più di ogni altro rimedio preso nel tifo ch'è ad essi proprio. Questa suppurazione è quella che può preservare dalla contagione gli animali sani di questa specie; e questa suppurazione in una parola è quella, che negli uomini altresì non solo è valida a cangiar vantaggiosamente la morbosa indole della cute durante il tifo, ma a guardarli pur anco dal contrarne la contagione (come moltiplici osservazioni il comprovano) se abbiano sopra del loro corpo qualche piaga in istato di suppurazione.

Ma non è affar facile il mantenere nel tifo questa moderata suppurazione nelle piaghe fatte da' vescicatoj; poichè guariscono esse facilissimamente per solito, curandole come si suol fare con blandi unguenti, perchè tutta la superficie del corpo trovasi disposta all'aridezza; ed irritate cogli stimolanti troppo violenti, possono divenire ulceri dolorosissime ed ostinatissime, capaci di rendere più gravi parecchj morbosi accidenti, o per lo meno di prolungare e difficoltare

la convalescenza. Ciò accade principalmente, allor che di bel nuovo vengano irritate le piaghe con le cantaridi polverizzate.

In forza di replicate esperienze, consiglio per serbare permanente la moderata suppurazione nelle piaghe de' vescicanti, di seguire come il metodo migliore e l'unico, quello di conservare nel primo giorno possibilmente intatta l'epidermide della sollevatasi vescica, mescendo al digestivo ordinario ne' primi giorni della suppurazione un po' di sapone nero, e quando più tardi i nervi siensi facilmente abituati anco a questo stimolo, applicare alla piaga l'*empiastro gummi-resinoso*, che non permette nè una suppurazione troppo dolorifica, nè un rimarginamento troppo precoce.

Il sito più opportuno ove applicare i vescicanti col miglior successo in questa malattia, è alle polpe delle gambe ed alla nuca. Ma possono facilmente darsi de' casi, ov' essi debbano apporsi non solo alla parte superiore del braccio, ma, se lo richieda la rivulsione da parti nobili principalmente affette, ben anco ad altre differenti parti del corpo. Le coscie sono la parte a cui meno io sia portato ad applicarli, poichè ivi generalmente cagionano essi i dolori più vivi e le ulceri più ostinate. *D. Campbell* ricorda l'applicazione in ogni tifo di un vescicante su tutta quanta la testa dopo di averne via tagliati i capegli. Ma io trovo questo metodo inutile, tirannico, e spesso persin dannoso. Le derivazioni dal capo avvengono spesso molto più felicemente portando lo stimolo alle parti lontane; e qualora non ci sieno peculiari anomalie, un pajo di vescicanti ai polpacci delle gambe bastano pienamente pel felice trattamento dello stadio nervoso.

Canfora.

Dopo de' vescicanti, e massime contemporaneamente all'applicazione di essi, non v'ha maggiore rimedio in questo periodo del tifo, quanto quello della

canfora. La sua efficacissima virtù sullo stato di debolezza delle forze vitali e su tutto il nervoso sistema, principalmente sul sensorio irritato per la privazione di sonno, e sulle funzioni interrotte dell' organo cutaneo, è pienamente confermata da ogni teorica e da qualunque pratica. Esso è altronde uno di que' pochi rimedj che sieno meno atti a far risorgere il trascorso stato inflammatorio, e dei più confacenti a correggere vantaggiosamente i dannosi effetti delle cantaridi sulla vescica dell' orina. Esso oltre a ciò è uno dei rimedj eccitanti più volatili e più diffusibili, i quali penetrano anco attraverso de' pori inorganici, e spandono speditamente il loro pungolo per tutti gli organi, uguale in qualche modo alla materia elettrica. Tali rimedj in questo stato di febbre sono assolutamente i più convenienti.

Due autorevoli garanti dell' efficacia della canfora in questa malattia, sono *S. Cera* (*a*) ed *H. Callisen* (*b*).

Le dosi però di questo rimedio non devono essere nè troppo piccole, nè troppo grandi. Le troppo piccole sono insufficienti in essa, e le troppo grandi possono per contrario essere nocive, o per lo meno superflue. Nocive specialmente, perchè possono con facilità esserne riscaldate le fauci già inaridite di questi ammalati, ed accresciuta l'irritabilità del ventricolo e degl' intestini. Per lo che è opportunissimo il mescerle con qualche cosa di mucilagginoso.

Nel corso ordinario e moderato del tifo, i dieci in dodici grani al giorno sono comunemente la dose conveniente, dandone cioè un grano ad ogni due ore. Sonvi però de' casi, ne' quali è forza l'accrescerne assolutamente le dosi, massime laddove i nervi sieno sommamente istupiditi, e le forze vitali sieno maggiormente esauste. Per altro, se alcuni medici vantano di dare la canfora a dramme giornalmente, cioè

(*a*) Sebastianus Cera, *De febri nosocomica ubi accedit de febri carceraria, et rurali epidemica tractatus. Ticini* 1792.

(*b*) *Acta societ. Haph.* Vol. I.

in dose per lo meno di dieci grani per volta, ciò non viene a dire niente più, se non che essi cercano d' incendiare ancor vivi i loro ammalati; come pur troppo ciò è accaduto spesso qua e là con l' aggiungere negli ultimi tempi diversi altri forti stimolanti (1).

Quando pure l' indicazione esiga di dovere impiegare questo rimedio in dosi maggiori, che non possano comportarlo le fauci ed il resto del canale alimentare senza pericolo; è molto più opportuno e convevole in allora il dividerne l' eccedente dose per più vie, ed introdurne in pari tempo parte per mezzo dei clisteri, e parte con le fregagioni all' esterna cute.

Arnica.

I fiori dell' arnica, della qual parte di questa pianta intendesi qui positivamente di parlare, sono dotati di una facoltà ai medici bastantemente nota, detta discuziente ed alterante, e promovente in dosi caricate anco il vomito. Operano essi in questo periodo del tifo in una maniera così vantaggiosa, che non saprebbe farlo altrettanto verun altro rimedio atto a movere nausea. Hanno cioè una proprietà singolare e quasi

(1) Fu in Germania ove si osò di spingere a grandi dosi l' uso della canfora in diverse malattie affine di erigere la forza nervosa, o coll' intenzione di opporsi ai progressi della putrida dissoluzione degli umori. (H. I. Collin *camphoræ vires*. *Ann. med.* Part. III. T. II. pag. 409.)

Anche in Italia v' ebbe dipoi chi usò la canfora in dose gagliardissima, specialmente nelle febbri di contagio, e lo stesso dottor Cera, come può vedersi nella citata sua opera pag. 70, asserisce di averne amministrata con vantaggio in casi gravissimi sino a tre dramme per bocca nello spazio di 24 ore, ed il doppio e più per clistere.

Si è questo uno di que' tanti fatti, i quali provano che circa la dose dei rimedj non possono esistere canoni sicuri, e che ogni buon medico dee quindi con animo tranquillo attenersi su di ciò a quanto gli suggerisce nelle diverse circostanze l' osservazione propria, onde non essere indotto in errore dall' altrui autorità.

specifica, da lungo tempo già conosciuta dagli empirici, di operare sopra il cervello, in modo di scuoterne non solo le più tenui fibre, ma di trinciare ancora mercè tali scuotimenti parecchj fluidi ivi stagnanti, e di dileguare od almeno diminuire molti accidenti cefalici, provenienti da debolezza.

Nel tifo talvolta essi mitigano patentemente lo stupore, la vertigine e i delirj. Essi esercitano la loro attività utilmente anco sulle turbate funzioni cutanee. Tuttavolta per adoprarli con sicurezza e in modo salutare, è d'uopo prima che ogni carattere inflammatorio trovisi totalmente spento.

La dose solita va dalle due alle quattro dramme in un giorno, a norma dell'irritabilità o dello stupore degl'infermi. Ma per essere più efficaci, esigono questi fiori una mezz'oretta d'infusione, o piuttosto di decozione.

Non ho avuto a vedere che assai di rado provenuto il vomito da questo rimedio, benchè per altro spesso esso mova la nausea, per essere altresì ributtante nel prendersi. Nè tampoco promove esso le sedi come sogliono fare gli altri sub-emetici, particolarmente in attualità di diarree spontanee, ma piuttosto esso le calma con profitto.

L'empirismo terapeutico non può lodare abbastanza questa sostanza medicinale in cotal sorta di morbosi accidenti, mentre s'essa non dissipa sempre patentemente nelle febbri il carattere nervoso, spessissimo però lo fa diminuire a vista d'occhio. E di quanto asserisco, m'appello all'autorevole mallevaria di H. *Collin* (*a*), di M. *Stoll* e di D. *Althof* (*b*) in confermazione della mia propria esperienza.

Rimedj eccitanti volatili.

Le sostanze medicinali dotate di una facoltà stimolante diffusibile, che operano prontamente e con vi-

(*a*) Annus medic. contin.
(*b*) Observat. de febre petech. Got. 1784.

goria sopra de' nervi, quantunque la loro efficacia non sia durevole, e che occorra ripeterne sovente le dosi, sono dell' attività più grande nel tifo, e massime nel suo periodo nervoso; particolarmente poi se vengano sostenute dall' applicazione contemporanea de' vescicanti insiememente con l' uso della canfora e dell' arnica. Soddisfano esse a tutte le indicazioni tanto vitali quanto sintomatiche, influendo sull' arida cute e sul tubo intestinale proclive alle diarree, come pure sui nervi indeboliti in un modo ugualmente vantaggioso.

Fra queste sostanze, io annovero specialmente le radici dell'*angelica*, dell'*imperatoria*, della *valeriana*, del *levistico*, del *calamo aromatico*, i fiori e le foglie stesse della nostra *camomilla* comune; e non occorre il dire, che il modo più vantaggioso di usare di queste materie, sia quello di darle in una infusione concentrata.

Io non intendo già di contendere alla *contrajerva* ed alla *serpentaria virginiana* la facoltà che viene loro attribuita in siffatti casi; ma sono bensì di parere, che possano sostituirsi facilmente a questi esotici rimedj dispendiosi, e il più delle volte altresì dal tempo guasti, delle sostanze indigene, capaci di giovare ugualmente se non anco meglio assai de' primi. Ciò è applicabile assolutamente almeno alla nostra *angelica*, colta ch' essa venga in debito luogo, contenendo essa non solo moltissimi principj volatili eccitanti, ma inoltre molte parti essenziali piccanti e penetranti, che sono della massima efficacia nello stupido stato nervoso del tifo. Centinaja di ammalati dal tifo io ho avuto a trattare col più buon successo in questo nervoso periodo della malattia, usando di questa radice nostrale.

Nell' epidemia crudele del tifo dell' anno 1808 in Gallizia, e poi di bel nuovo in Vienna ultimamente negl' imperiali spedali militari francesi, avendo io un prodigioso numero di ammalati di questa specie a curare, ove non tutti potevano essere assistiti con la diligenza più scrupolosa, ma non si poteva trattarli per

la maggior parte che seguendo alcune generali norme, io mi sono fatto il seguente piano curativo, insino che il tifo non presentasse particolari anomalie, ed in succinto lo torno qui accuratamente a comunicare, per essere stato con esso fortunatissimo nel trattamento di questa malattia; poichè non si è perduto neppure un dieci per cento degli attaccati.

Io dava i primi giorni un emetico, indi una decozione dolcemente solutiva, e un cotal poco sudorifera con radice di gramigna, fiori di sambuco e sale *de duobus*. Verso al settimo giorno, quando al principiare del periodo nervoso, la tifomania insieme con la debolezza considerabilmente aumentava, quando la pelle e la lingua eran secche, e il ventre incominciava a gonfiarsi, io men passava all' applicazione de' vescicanti ai polpacci delle gambe alla polvere di canfora, e dava tutti i giorni ott' oncie incirca di una infusione fatta con due dramme di fiori di arnica, ed uguale quantità di radice di angelica, unitovi un po' di liquore anodino facendo, che interpolatamente con la canfora ne prendessero due cucchiajate ogni due ore. E con questo semplice metodo ho condotto quasi ciascun tifo nel suo solito corso non anomalo a salutari crisi, e superate pure felicemente parecchie anomalie derivate o da commesse negligenze, o da altri inconvenienti metodi seguiti prima in questa malattia.

Del resto, io non intendo già di spogliare gli altri eccitanti volatili della fama che godono, nè tengo quelli ordinariamente da me prescelti come specifici. Meno costosi sono essi bensì, e sufficienti; e per ciò solo li riguardo come preferibilmente proprj per la povera gente e per uso degli spedali.

La radice dell' *imperatoria*, dietro l' esperienza del barone *de Stifft*, merita di essere preferita a quella dell' angelica; lo che viene maggiormente a confermarsi inoltre dalla circostanza, che le volatili sue parti integrali trovansi estremamente concentrate mercè il sottilissimo suo principio, stantechè essa lo conserva per anni alla lunga, senza perdere menomamente della sua efficacia.

Della grande utilità del *vino* in questo periodo parlerò nel trattare della diatetica di questa malattia. Que' rimedj perciò che posseggono proprietà analoghe a quelle del vino, meritano di essere egualmente raccomandati; e quindi l'etere solforico in preferenza a tutti gli altri, come quello di cui la volatilità e diffusibilità è maggiore ancora che non lo è quella della stessa canfora.

Mi restano qui ancora alcuni cenni a fare sulle doti in generale degli eccitanti volatili, particolarmente in considerazione dello stato nervoso del tifo. I medici dell'ultimo secolo hanno distinto con molta sagacia lo stato di debolezza nelle febbri, e ci hanno pure insegnato con grande precisione l'applicazione de' necessarj rimedj eccitanti secondo le differenze varie delle stesse febbri. Ma queste salutari dottrine sono state osservate per vero dire piuttosto in sui libri, anzichè nella stessa pratica.

Se la debolezza è diretta, e per conseguenza se l'eretismo de' nervi è considerabile, si dà per legge di dovere incominciare dagli eccitanti in qualità e quantità i più leggieri, e di andare crescendo con essi lentamente. Quanto più grande dunque è questa debolezza, tanto più leggiero è lo stimolo che si richiede in sul principio. Ma ove è mai il medico che in pratica osservi questa legge, e non venga strascinato piuttosto (e ben di dovere) dagli accidenti pressanti di una tale debolezza, ad appigliarsi bene spesso agli eccitanti più validi insin dal principio? Non n'eccettuo neppure quegli stessi medici che si fanno i promulgatori di siffatte verità. Quanto poco viene osservata questa gradazione ascendente negli stimolanti, e con quanta celerità non si perviene ordinariamente a' più forti, senza giungere per questo a togliere totalmente la debolezza! Ma questo caso non può avvenire che nelle febbri nervose semplici, le quali non sono contagiose.

Se poi la debolezza è indiretta, ove in generale i nervi sieno ottusi od affatto paralitici, si prescrive di dover incominciare dagli stimolanti più forti per di-

scendere gradatamente ai più leggieri. Ov'è, torno a chiedere, il medico che retroceda in pratica lentamente? e come avrebbe egli ad indursi a retrocedere, prima che la debolezza fosse ancora scemata? e scemata che sia, anco l'irritabilità dee essersi già resa minore (1).

Io credo perciò, e piuttosto io sono anzi convinto, che si dieno altri casi ancora di debolezza ed altri modi di adoperare eccitanti, che non esistono ancora ne' libri teoretici, ma che in pratica si presentano assai di frequente, e che sono conosciuti da qualunque medico pratico; casi cioè, ne' quali un uso *costante* ed *uniforme* degli eccitanti più miti, promette quello stesso vantaggio, che procaccia spessissimo nella guarigione delle malattie un costante ed uniforme grado di calore, od altri rimedj protratti uniformemente in lungo uso.

Tale è il caso appunto nel periodo settenario nervoso del tifo contagioso. Gli accidenti morbosi indicano per la verità una debolezza unita a stupefazione de' nervi; ma l'esperienza si pronunzia avversa ai vigorosi eccitanti, sinchè non vi acceda malignità. I troppo miti sono comunemente insufficienti, ma gli eccitanti moderati uniformemente usati con costanza, recano vero vantaggio. In questo caso, meglio sarebbe il non impiegare veruno eccitante, che l'adoprarvi i più gagliardi. Siccome un ubbriaco dopo dodici o ventiquattro ore si ridesta da sè dalla sua vinolenza e dalla sua debolezza senza adoprarvi eccitanti di veruna sorte, parimente un ammalato di tifo si riscuote dalla sua attonitaggine entro quattordici giorni, pur-

(1) Gl'insegnamenti di Brown sulla debolezza diretta ed indiretta, e sulla diversità dei mezzi necessarj per curare o o l'una o l'altra astenia, sono stati i primi contro i quali gli stessi di lui seguaci credettero di dover muovere forti dubbj a motivo appunto della contraddizione in cui era spesso la pratica con l'applicazione di tali principj teorici, cosicchè può dirsi che fu da questa parte ove, come ognun sa, incominciò a crollare l'edifizio browniano.

chè siasi conservata accesa sin là la vita, e circostanze avverse non vi si opponessero.

Nell'un caso e nell'altro la debolezza non può dirsi indiretta, potendo essa venir tolta del tutto senza mezzi eccitanti col solo liberare le vitali forze da ciò che su d'esse gravitava, o tutto al più col ristorare le forze indebolite. Ma i soli eccitanti non sono i mezzi atti ad infondere, a riprodurre o ad aumentare le forze; gli eccitanti non fanno che risvegliarle e porle in maggiore attività quando sono assopite, e poscia si rendono esse medesime sempre più capaci di supplire alle loro funzioni con lo sforzo e con l'esercizio. Il risarcimento delle forze dipende da rapporti affatto diversi dell'organismo; ed una delle condizioni indispensabilissime a quest'oggetto, la si è quella della nutrizione.

Rimedj superflui e nocivi in questo periodo.

Insino a tanto che il tifo contagioso procede con facilità nel suo semplice andamento, e non si manifesti in esso nulla di anomalo, tutti i *tonici* sono per ogni riguardo *superflui*. Non trattasi già di produrre condensamento d'umori, i quali non sono punto stemperati; e non pure di rassodare le parti solide dell'organismo, che punto non peccano di flacidezza, ma che sono piuttosto indebolite, o che per lo meno minacciano una debolezza imminente. Egli è altresì ad attendersi da' rimedj tonici il grave danno in aggiunta, che possano chiudere e spesso ostinatamente i dutti escretorj, i quali, sendo moderatamente aperti, secondano sì utilmente le crisi.

Per tale riguardo, la *corteccia di china* è un rimedio nel tifo da potersene fare a meno; insino a tanto cioè che il suo corso sia facile e regolare. L'impiegarla in questo caso è un farne scialacquo; essa non giova qui nè come tonico, nè come specifico febbrifugo. I fautori dell'uso degli stimoli hanno ciò pienamente riconosciuto, e già *S. Cera* si mostrò diffidente verso la china. Una sostanza poi che sia superflua in

una malattia, può facilissimamente divenirle dannosa. Gli effetti di un rimedio così eroico com'è questo, non è facile che sen restino nulli.

Possono darsi però in questa malattia tali anomalie, che rendano difficile il poter fare a meno della corteccia peruviana, come sarebbe nello sviluppo di un carattere putrido; su di che sarà parlato a luogo opportuno.

Non solo poi indifferenti e superflui, ma effettivamente *nocivi* in questo periodo sono l'*oppio*, il *calomelano* ed i *purganti*.

All'*oppio* è stata data talora gran lode in questa malattia, e talora andò coperto di sommo biasimo, secondo i differenti medici che od hanno esaltate fuori di misura le sue proprietà mediche, o che le hanno oltremodo depresse. Non sarebbe quasi a credersi, che l'esperienza potesse dare sopra di uno stesso rimedio risultamenti cotanto contrapposti, se pur si voglia nella teorica adottar pareri spesso contraddicenti. Dal che si può scorgere, quanto sia ancora indietro l'arte nostra in fatto di osservazioni pure e costanti.

Gl'Inglesi che da' tempi di *Sydenham* sono stati i più grandi partigiani di questo rimedio, ne hanno fatto sempre grandissimo uso anche nelle febbri tifiche. *W. Cullen* fu d'avviso, che in tutti quei casi ne' quali può convenire il vino, l'oppio potesse pure essere pienamente indicato. *J. Brown* ed i suoi seguaci lo davano parimente come eccitante. *D. Campbell* lo nomina il più pregiato di tutti i rimedj nel tifo; ma lo tiene per salutare, per la ragione ch'esso fa dormire gli ammalati e loro permette di raccogliere le forze. Niuno di detti medici ha però osservata una guarigione immediata, o un decremento della malattia dietro l'uso di questo rimedio, e niuno prese in considerazione le sue proprietà narcotiche e venefiche.

Fu mercè l'autorità di *Sydenham*, che l'uso dell'oppio nel delirio delle febbri in generale, ed anco nella tifomania, passò sul suolo alemanno. Ma quel

grandissimo medico ed osservatore ben conobbe quanta circospezione si rendesse necessaria con questo rimedio, e quanto esso principalmente sia dannoso, sinchè vi sia una menoma traccia di carattere inflammatorio. Insegna egli non doversene far uso mai prima del duodecimo giorno con sicurezza, ed appena in sul decimoquarto della febbre. Gli Alemanni appresero da lui questa circospezione, e la osservarono più scrupolosamente assai degli stessi suoi compatrioti.

J. Dolæus, *H. Boerhaave*, *G. van Swieten* se ne andarono sulle pedate principalmente di quel sommo medico, e colà pure ove credevano che fossero indicati gli oppiati, non osavano mai di dare l'oppio in natura nemmeno in piccolissima dose, ma incominciavano prima col sciroppo di diacodio, o coi fiori di papavero erratico. *M. Ettmullero* fu il solo medico tedesco più degli altri ardimentoso, ed il barone di *Störk* giunse in questa malattia più oltre ancora (*a*), col prescrivere quaranta goccie di laudano liquido per una dose sola.

Tuttavolta *J. Huxham* era uno de' medici inglesi che trovava per l'opposto dubbia la virtù dell'oppio in questa febbre, e in qualche modo anzi pregiudicevole; almeno è certo ch'egli ammoniva contro l'uso di questa sostanza. Fra i nostri, *J. Borsieri* (1) e *M. Stoll* lo hanno espressamente proscritto in questa malattia, e, s'io non m'inganno, anco i due *Frank* ed *A. G. Hecker* lo hanno trovato nocivo; e *Chr. Fr. Harles* raccomanda di servirsene con grande moderazione.

A priori dovrebbe credersi, che l'oppio avesse ad

(*a*) Annus medic. Lib. I. pag. 17. 18.

(1) Il celebre Gio: Battista Borsieri, che il Sig. de Hildenbrand annovera qui a canto di Stoll tra' medici alemanni, nacque nel 1725 in Trento, ed è quindi nostro Italiano, e come tale offrì ampio e ben degno argomento di elogio all'illustre Sig. Professore Carminati nella sua dotta ed eloquente prolusione agli studj dell'Università di Pavia per l'anno scolastico 1809 e 1810 pubblicata subito dopo colle stampe in Milano.

essere pel tifo un rimedio convenientissimo, massime in questo periodo. Promove la traspirazione, modera la frequenza delle sedi, ed a giudicarlo secondo i principj terapeutici di *Hahnemann*, esercita esso principalmente l'attività sua appunto colà dove anco il contagioso miasma maggiormente infierisce, sul sensorio cioè e sui nervi. Esso può eziandio calmare le vigilie e la tormentata fantasia.

Ma se consultisi l'esperienza, e si voglia bene osservare con occhio non prevenuto, si giungerà a trovar vero il contrario. Esso accumula stupore a stupore, e mentre esso assopisce ognora più l'attività vitale, viene ad impedire tutti quei benefici sforzi che si richiedono per condurre ad effetto le salutari crisi. Mena esso ad una lunga durata della malattia, a gravi e pericolose metastasi, e persino alla morte apopletica; e sotto a qualunque aspetto il si consideri, esso rallenta l'effetto proficuo degli altri rimedj.

Ciò accade, massime nel darlo a dosi gagliarde, e protraendone l'uso alla lunga. A piccole dosi esso offende meno non v'ha dubbio; ma meno offendere non vuol ancor dire giovare; ed un giovamento reale evidente dalle piccole dosi di questo rimedio, sto per dire che nol si osservasse quasi mai.

Pure, possono esservi dei casi, ne' quali qualche indicazione sintomatica esiga di tutta necessità l'uso pressante di questo rimedio. Il caso sarebbe quello specialmente di un delirio furibondo, di una frenesia, di una dissenteria, e di una pertinace debilitante diarrea durante questo periodo del tifo, in cui sovente tutti gli altri rimedj divengono insufficienti. Ma anco in tali casi (ed io ho avuto appunto l'occasione di poter fare osservazioni accuratissime in simili casi) esso reca sempre qualche danno alla stessa febbre ed allo stato delle forze, come pure a ciò che noi diciamo *molimina critica;* con l'uso poi continuato, diviene manifestamente pericoloso (1).

(1) Siccome ciò che dice qui l'Autore non è punto quello che gli si fa dire nella traduzione francese, così ho creduto

Io porto quindi opinione, sostenuta da moltiplici esperienze, che nel corso regolare di un tifo semplice non solamente l'oppio non sia punto necessario, ma che sia ancora assolutamente nocivo; che però in certe anomalie dello stesso tifo non si possa talvolta farne a meno; e che si debba con moltissima precauzione distinguere generalmente il pregiudizio derivante dall'abusarne, da quello che proviene dall'indole stessa del rimedio. Il più dipende dal tempo in cui vien dato l'oppio, indi dalla dose in cui viene prescritto. Le dosi gagliarde, date di rado od una volta sola, fanno comunemente maggiore effetto e pregiudicano meno, vale a dire, recano maggior vantaggio alle indicazioni sintomatiche, e minor discapito alle vitali, di quello che farebbero piccole dosi continuate alla lunga.

Sydenham, promotore certamente di quanto è stato fatto di bene e di male con l'oppio in questo genere di febbre, voleva positivamente che il si desse soltanto al decimoquarto giorno della malattia, ch'è quanto a dire, dopo la crisi, nel modo medesimo che *M. Stoll* suo seguace il più fido, non l'ordinava che nella sola convalescenza ed in piccolissime dosi. Le parole di *Sydenham* sono queste (*a*): *Laudanum, vel alia quævis narcotica in principio, augmento, vel statu*

bene di riportare tanto il corrispondente passo originale, quanto l'altro della indicata traduzione, e ciò col solo giustissimo fine che i nostri lettori possano dedurre da questo solo luogo, quale delle due traduzioni sia la più fedele. *Aber auch in diesen Fœllen, (und gerade in dissen hatte ich eben Gelegenheit genaue Beobachtungen hierüber zu machen) wirket es auf das Fieber selbst, und auf den Kræftezustand, so wie auch auf die* Molimina critica *immer mit einigem Nach theile ein; und im anhaltenden Gebrauche wird es auffalend gefæhrlich* pag. 218.

Mais, comme j'ai eu occasion de l'observer, il agit alors sur la fièvre même, sur les forces vitales et sur les mouvemens critiques, avec un certain avantage, si on ne le continue pas trop long temps pag. 221.

(*a*) Opera medica. Sect. I. de morb. epid. 1661-1664. c. 4.

hujus febris, ad symptoma hoc levandum (in phrenitide scilicet, vel quod proxime illuc accedit si æger non omnino dormiat) vel non prodesse omnino, vel, quod sæpe accidit, etiam obesse; verum in ejusdem morbi declinatione, mediocri dosi adhibita non sine successu usurpari. Semel equidem narcotico die morbi duodecima usus sum, nec frustra; citius autem nunquam prospere exhibitum novi. Quod si autem illius usum ad decimum quartum usque diem distuleris, tanto magis proficuum evadet. Che poi questo esimio medico non intenda qui di parlare di una infiammazione vera del cervello, ma bensì di una spuria, lo dimostra già il corso dell'allegata malattia, ed il vantaggio ritratto dall'emetico fatto precedere, che egli moltissimo esalta; anzi risplende con piena evidenza dalla descrizione premessa di quella febbre epidemica (*a*) ch'essa fosse un tifo, stantechè i fenomeni più essenziali di questo, vi sono citati da grande maestro: *Lingua sicca, ingens ac subitanea virium consternatio; partium externarum siccitas; in morbi declinatione diarrhœa; perduratio morbi ad 14 vel 21 dies; solutio per sudores, urinis non coctis etc.*

E quindi mi pare di poter concludere, che la dottrina di *Sydenham* intorno all'uso degli oppiati sì in questa come in altre febbri, da pochi medici sia stata sufficientemente intesa, da pochi ugualmente considerata quanto meritava di esserlo, e che da altri molti venisse essa totalmente sfigurata ed affatto stravolta.

Il *calomelano* venne già encomiato da parecchj medici del secolo decorso nelle affezioni epatiche. Molto prima ancora si cercò in esso delle proprietà salutari contra tutte le febbri contagiose. Molti credettero dunque che sotto questo doppio titolo fosse esso a raccomandarsi nel tifo; anzi gl'Inglesi lo danno anco nella febbre gialla americana.

Gli Alemanni tosto seguirono questo esempio, e fra molti altri *J. D. Brandis* e *A. G. Hecker* affermano

(*a*) L. cit. cap. 3.

di averlo dato nel tifo con profitto. *J. N. Santer* lo raccomanda anco nella pestilenza bovina.

Io l'ho pur dato alcune volte, ma non lo darò più mai. Non ebbi mai a vederne evidenti vantaggi, ma danni più volte. Di specifico esso non possede nulla per questa malattia. Il più delle volte mediante quella specie di salivazione addominale che esso produce fa nascere la diarrea od aumenta quella che già esistesse, dal che tanti derivano sconcerti, specialmente nel periodo nervoso di questa febbre. Sarei quasi per considerarlo come meno nocevole nel periodo infiammatorio.

Quanto debba esso essere pregiudicevole all'indole degli umori, è tanto facile il vederlo, quanto è facile il giudicare del pericolo di un ptialismo insorto per sua cagione. Ci sono però alcuni altri medici che ne hanno fatto uso con del vantaggio (*a*) (1).

(*a*) *F. H. Lohnes*. Diss. de utilitate hydrargyri in febre typhode. Tubing 1813.

(1) Il traduttore francese riferisce in una nota ciò che il Sig. A. G. Hecker (*Annales des gesammtem medecin etc.* Agosto 1810. pag. 167 e 168) opponendosi al parere già manifestato dal Sig. Hildenbrand nella prima edizione della presente opera, dice a difesa del mercurio dolce nella cura del tifo petecchiale.

Le ragioni del Sig. Hecker si appoggiano principalmente alla forza che tale rimedio possiede per risolvere l'infiammazione del petto, del fegato o del cervello, ed alla efficacia quindi ch'esso dee spiegare contro quei parziali dannosissimi processi infiammatorj dei varj visceri che sviluppansi così spesso ne' primi stadj del tifo.

Siccome però il Sig. Hecker loda il mercurio dolce ove particolarmente sia unito a qualche piccola dose di oppio, così può avvenire che taluno, disapprovando simili combinazioni di sostanze d'indole diversa fra loro, non dia più tanto peso alla di lui opinione a favore del mercurio dolce, nè alle di lui osservazioni.

Ma per quanto vogliasi adottare il savissimo partito raccomandato dal nostro Autore di non usare nel tifo petecchiale senza grande bisogno sostanze medicinali fornite di molta attività, e per quanto, seguendo tale massima, non si debba ne-

I *purganti* finalmente, i più miti fra loro operano assai volte utilmente nel periodo inflammatorio del tifo, tanto sono essi dannosi nel nervoso, ove c'è già la tendenza alle debilitanti diarree, e dove ogni debolezza di qualche peso incomincia a farsi pericolosa. Non pertanto ancor essi hanno qui trovati fautori e difensori.

M. Stoll li dava nelle febbri tifiche, che alla maniera sua di esprimersi egli nomina ora biliose, ora putride, e ne continuava l'uso talvolta insino al finir della cura, se non ci fosse stato un sensibile crollo di forze. *G. Thom* ed anco *D. Titze* medici della Slesia, affermano di essere stati fortunatissimi nel curare il tifo cogli evacuanti.

Vedesi da ciò facilmente, non esservi rimedio alcuno, nè alcun metodo di cura che non abbia prodotto almeno una volta nel tifo qualche felice effetto, e che non siasi quindi acquistato un qualche grido. Si scorge pur facilmente, e ciò trovasi vie maggiormente confermato in altre febbri critiche, che rimedj differentissimi, e spesso di un effetto del tutto contrapposto, abbiano potuto talvolta guarirle, dove cioè natura operava sola; anzi che non potessero recare verun nocumento, laddove cioè natura fosse forte abbastanza per poter combattere anco contra siffatti nemici.

Previe tali considerazioni, si possono apprezzare secondo il loro giusto valore i differenti risultamenti di uno stesso metodo curativo, e per contrario l'effetto medesimo risultato da metodi disparatissimi, e quindi por fine molto decisivamente a parecchie dispute di medici e di sette di medicina, massime parlando delle febbri. E con verità, di questi ammalati soltan-

cessariamente inclinar molto neppure all'uso del mercurio dolce; io dirò per altro di averne usato con vantaggio in parca dose ove occorreva di combattere con sollecitudine la complicazione verminosa così frequente e spesso così grave in questo morbo; e dove gl'intestini ed il fegato particolarmente mi offrivano segni non dubbj di esistente flogosi.

to può dirsi: *Pessima medendi methodo non omnes trucidantur.*

Nel sesto periodo della crisi.

La decisiva crisi di una febbre non è che una assai breve azione della natura. L'arte qui non troppo può far di bene, ma assai di male. Conviene guardarsi con grandissima cura dal fare quest'ultimo.

Per bene dirigere e secondare in qualche modo noto queste salutari operazioni della natura, è necessario il dare alle forze vitali una libera attività sufficiente a supplire alle richieste benefiche funzioni. Per promoverne i vantaggiosi effetti, che per la massima parte dipendono dalle critiche evacuazioni, è d'uopo il serbare convenientemente aperte le vie escretorie a ciò conducenti.

Quando ambedue queste cose sieno state debitamente e con felicità praticate ne' primi periodi, come avviene per solito nel corso regolare e semplice di un tifo che nel suo principio sia stato trattato a dovere, il medico per vero dire non ha qui altro a fare, che a rimanersene tranquillo spettatore in tutto il rigore del termine. Qualunque movimento che ora facesse il medico per credere di non avere a rimanersi inerte, sarebbe superfluo o dannoso; ed i rimedj eroici tutti pericolosi. Basta l'evitarli, poichè si renderebbero nocivi col sopprimere le salutari evacuazioni; e siccome nel tifo esse avvengono per lo più per la via del sudore, o di un'accresciuta uniforme traspirazione, così d'altro non v'ha bisogno che di una bevanda tepida leggiermente eccitante, e di un regime dietetico assai severo che non rattenga troppo prontamente questo sudore, nè troppo fortemente lo solleciti.

Se poi il tifo fu anomalo nel suo corso, e quindi lo stato delle forze non sia molto adatto a secondare le critiche operazioni; deesi per lo meno tutto tentare anche in quest'ultimo istante, onde poter dare dell'attività e dell'espansibilità bastante a queste forze; su di che, trattando delle anomalie di questa malattia, sarò per dire alcune poche cose.

Nel settimo periodo del decremento;

L' attività del medico dee trovarsi sempre in ragione diretta con la violenza della malattia; la sua circospezione e la sua somma avvertenza deggiono tenersi sempre vigili su tutti i possibili fenomeni che accadessero. Un medico soltanto poco circospetto si lascia assonnare dallo stato moderato di una malattia che stia per ispegnersi. Se in sul principio gli conveniva essere attivo, gli conviene ora non essere trascurato.

Perciò, come nelle febbri in generale, così pure nel tifo, non deesi porre in sull'istante tutti i rimedj da canto, passata che sia la crisi. Oppure si dee supplire con un adattato regime dietetico a quanto fosse ommesso dal lato de' rimedj; succedendo spesso ancora delle piccole crisi posteriori degne della più grande attenzione; e tosto dopo la crisi decisiva, l'ammalato, come il s'è detto già, non è ancora a stretto rigor del termine convalescente.

Tuttavolta, contro ad un nemico più debole, non sono più ad impugnarsi armi così vigorose, come quelle che hanno potuto occorrere per far fronte al primo assai più forte. Gli eccitanti possono quindi essere ora amministrati più di rado, ed essere meno forti. Specialmente devono abbandonarsi i rimedj disgustosi, affinchè sen torni più facilmente l'appetito. Perciò nel tifo non anomalo io soglio fare che l'ammalato desista dall'uso della canfora e dell'arnica, e vi sostituisco allora una semplice infusione d'angelica o d'altra simile pianta con un poco di liquore anodino. La testa ancora alquanto confusa e la traspirazione della cute vogliono non essere punto perdute di vista, presentandosi bene spesso nuove indicazioni sintomatiche che chiedono riparo.

Quanto si debba andare in lungo con questi blandi ajuti, ciò dee venire determinato con prudenza pratica dal medico assistente, a norma dei casi particolari e delle loro speciali modificazioni. Spesso però mette

fine da sè a questo metodo terapeutico l'insuperabile ripugnanza che contrae l'ammalato per qualunque specie di medicamento.

Nel periodo della convalescenza.

Cessa qui la terapia e sottentra la dietetica ad adempierne i rimanenti doveri, qualora non sopravvenga in questo periodo veruna anomalia ad opporvisi. Quanto alle regole dietetiche che sono a tenersi, sarà trattato in una sezione a parte.

SEZIONE X.

Metodo curativo del tifo irregolare.

Nelle malattie che si discostano dall'ordinario loro corso, e che generalmente presentano fenomeni che a dette malattie essenzialmente non appartengono, non si possono dare regole generali di uno stabile e sufficiente metodo di cura; anzi l'applicazione generale delle dottrine terapeutiche diviene qui piuttosto il più delle volte inammissibile, poichè appunto qui conviene penetrare nelle più piccole particolarità speciali della malattia. Perciò anco in questi casi, in cui possono incontrarsi svariatissimi ed impreveduti fenomeni, il più dee essere rimesso al giudizio pratico ed alla prudenza del medico. Per altro le principali indicazioni in cotal sorta di avvenimenti morbosi in generale, come altresì nel tifo anomalo, devono essere dirette dalla più rigorosa attenzione al carattere predominante della malattia e dell'affezione principale, non che dalla considerazione dei parziali sintomi insoliti o pericolosi di lor natura, o gravanti per l'ammalato; e queste devono essere in parte fondate sopra razionali principj, ed in parte ancora sull'analogia tratta da altre felici osservazioni.

Siccome poi in queste anomalie l'andamento ordinario della malattia è più confuso, ed il passaggio, non che la durata degli stadj, non si fa così regolarmente come nel corso semplice ed ordinario, così io non andrò seguendo l'andamento di tutti gli stadj ad un per uno di questo tifo anomalo con quello scrupolo da me tenuto nella cura del regolare; ma prenderò soltanto di mira i caratteri anomali di questa malattia ed i suoi sintomi meno frequenti.

E prima di tutto il *carattere inflammatorio* del tifo si fa talvolta straordinariamente intenso, sia nel suo appropriato periodo di sette giorni, ossia ancora più

tardi. Il tifo si presenta allora in aspetto di una sinoca, ora con infiammazioni locali impetuose, ed ora senza. La cura qui deve essere rigorosamente antiflogistica, e protratta più in lungo; ma il medico dee aver sempre dinanzi agli occhi il futuro stadio nervoso, che avrà a sopravvenire immancabilmente; perciò dovrà avere sommo riguardo alle forze più che in altre febbri inflammatorie, che possono passare a dirittura alla convalescenza, e dovrà averlo ancora principalmente in quei casi ove non sienvi pressanti infiammazioni locali, e laddove lo stato generale inflammatorio possa essere facilmente e con felicità superato. Imperciocchè una od al più due cacciate di sangue, con l'uso degli altri rimedj refrigeranti sono comunemente sufficienti anche nello stato più intenso di questa specie.

Ma se vi sieno *infiammazioni locali*, fa d'uopo allora spesso ricorrere a più abbondanti cacciate di sangue, insino a tanto che venga a diminuirsi la pletoria locale. La considerazione all'affezione primaria dee talvolta cedere in qualche modo a quella delle affezioni locali.

Se siavi una *infiammazione* positiva *del cerebro* od una *frenesia*, provenienti da una pletoria sanguigna di quell'organo; o se accidenti soporosi cefalici dieno a conoscere uno stato *semi-apopletico*, dipendente dalle stesse cause, è troppo noto di dover ricorrere a missioni di sangue ancor più copiose e ad un apparato di cura antiflogistico dei più severi. Deesi però con la più grande avvertenza evitare un vero spossamento delle forze, e cercare di vuotare le pletorie locali col mezzo delle sanguisughe, come deesi rimettere ad altri trattamenti refrigeranti del capo la cura di alleviare questa locale infiammazione.

Qui non si può certamente continuare a procedere col metodo antiflogistico, insino che sieno del tutto svaniti gli accidenti cefalici; poichè alcuni di essi appartengono essenzialmente al tifo, che non può venire abbreviato nel suo corso per verun mezzo immaginato dall'arte. Ma intanto si dee attendere almeno a mi-

tigare ed a moderare questi accidenti inflammatorj, in quanto abbiano a minacciare minor pericolo al capo nel futuro periodo nervoso e durante la crisi. Quello è il momento in cui si può passare con sicurezza alla canfora, all'arnica ed ai vescicanti, che possono essere apposti utilmente, secondo alcuni, persino su tutto il cranio, qualora sieno stati applicati prima ai polpaccj delle gambe.

Più rara assai che non sia l'infiammazione del cerebro nel tifo, accade *quella delle fauci;* per contrario le *infiammazioni de' polmoni* avvengono molto più di frequente; con *punture intercostali,* e con lo *sputo di sangue* se sono pertinaci. Il salasso ancor qui, e massime in quest'ultimo caso, è il maggiore e l'unico rimedio. L'ommissione di questo mena inevitabilmente alla morte per soffocazione od alla suppurazione, o per lo meno ad una pessima complicazione nello stadio nervoso.

Esse però cedono sotto i salassi molto prima che nol facciano le infiammazioni del cervello e d'altra sorta. Quando non sieno delle più ostinate, la respirazione può spesso essere resa pienamente libera prima del periodo nervoso; al che possono contribuire grandemente, dopo le cacciate di sangue, le bevande mucilaginose.

Ma se non sieno intieramente tolte allor che lo stato delle forze non permette più l'uso del salasso, si protraggono esse allora sino nello stadio nervoso, e il petto che ne resta affetto esige la più grande attenzione per tutto il rimanente corso. I vescicanti in sul petto, i rimedj antimoniali (1) dati con la debita cir-

(1) Ho veduti molti tifici con apparato inflammatorio al petto più o meno grave, trarre grande vantaggio dal kermes minerale dato a dosi generose, cioè a venti e più grani nello spazio di 24 ore, e ciò per varj giorni di seguito.

Sembra che questa sia la preparazione antimoniale, che nel progresso del male meglio delle altre corrisponda all'indicazione sempre importantissima nel tifo di facilitare la traspirazione cutanea e di promuovere l'espulsione della massa contagiosa favorendo le crisi salutari.

cospezione, i sali volatili lisciviali, l'anice, ed anco la ripetizione della canfora, sono qui i rimedj i più sicuri. Io ho sempre trovata la senega spoglia di virtù, ed atta solo a produrre o ad aumentare la diarrea. Di molto maggiore efficacia possono per contrario essere la squilla ed il nostro colchico comune.

Le vere *infiammazioni degl' intestini*, e consimili *infiammazioni del peritonèo*, accadono veramente assai di rado nel tifo, ma pure io ho avuto a vederne alcune, e come anche il *reumatismo* infiammatorio dolorosissimo. La cura parimente in questi casi è l'antiflogistica, con quelle debite modificazioni che ciascuna di queste flogosi locali richiede; ma perdurano ostinate, se le circostanze impongano di non recare alle forze maggiore indebolimento; allora qui pure la canfora ed i vescicanti tornano ad essere i rimedj più confacenti. Nelle infiammazioni intestinali poi, non possono ommettersi mai, ed in qualunque periodo, senza pregiudizio, l'uso dei rimedj mucilagginosi.

Le *infiammazioni del fegato* legittime, che esigano una cura antiflogistica, accadono assai di rado nel tifo, tutto che per altro in questa malattia soglia detto viscere essere molestato ed attaccato di buon' ora. Ma ciò avviene d'ordinario più di frequente nello stato nervoso, talora con l'itterizia e talor senza.

Più volte si alimenta grandemente nel tifo il *carattere gastrico*, che rendesi il predominante sugli altri. Queste sozzure gastriche sono a dire il vero per lo più eventuali, ma talvolta sono anco essenziali, e dipendono dallo stesso tifo, come sarebbe dalla bile in conseguenza dell'affezione del fegato. Le une e le altre esigono del riguardo, e vogliono essere tolte. Spessissimo nella fervida stagione estiva la complicazione biliosa diviene nel tifo sommamente stringente.

Nel periodo infiammatorio le evacuazioni di queste impurità pregiudicano tanto meno, quanto lo stato delle forze non viene con esse a debilitarsi, e possa per l'opposto esserne spesso anzi rinvigorito. Se queste sieno trascurate, il periodo nervoso che succede va a complicarsi pericolosamente col carattere gastri-

co, e ne insorgono comunemente diarree che debilitano sommamente a quest'epoca, e che sono difficilissime a sedarsi; ovvero ne' casi contrarj, se vi sieno ostinate costipazioni, ne avvengono infiammazioni intestinali ancora più pericolose delle prime.

Nel periodo nervoso pel contrario, le forze che incominciano omai a diminuire, o che sono di già indebolite, non soffrono più che ben di rado queste gastriche evacuazioni, e deesi per lo meno essere con esse estremamente guardinghi. Oltre ai clistej, che non giungono però a depurare gl'intestini tenui, non si può facilmente passare ad altri evacuanti interni, che alla tintura di rabarbaro, che pregiudica meno e che ripurga molto più cautamente che far nol sappiano tutti gli altri rimedj di questa specie. Deggio qui consigliar soprattutto la tintura vinosa di rabarbaro, documentato da moltiplici felici esperienze osservate in simili casi, e ch'io per le ragioni che possono vedersi facilmente antepongo di molto alla tintura acquosa comune. Tuttavolta è molto più convenevole il ricorrere a queste evacuazioni nei primi giorni del tifo; donde suol ritrarre moltissimo sollievo il successivo stadio nervoso.

In due maniere può il *carattere nervoso* portare anomalie nel tifo. Rispetto al tempo, coll'anticipare; rispetto al grado, con la troppa violenza.

Se giunga troppo per tempo, e prima ancora del settimo giorno, lo che dee dedursi dall'aridezza della lingua e della cute, dal meteorismo del ventre, dall'aumentata tifomania, e dall'avvicinamento di una debolezza vera con accidenti nervosi di maggior peso, nasce l'assoluta necessità di ricorrere più per tempo e in sull'istante a que' rimedj, che sono sempre indicati per lo stato nervoso di questa malattia, massimamente a quelli che sieno comprovati da lunghe esperienze, e confermati come i più validi ed efficaci, e de' quali s'è già parlato di sopra.

Se poi questo stato nervoso, qualunque possa essere lo stadio della malattia, sia molto più intenso, o si affacci con caratteri di malignità, cioè tutto ad un

tratto e inopinatamente con somma *debolezza vitale*, rendonsi allora necessarj gli eccitanti più vigorosi, tutto che per la maggior parte volatilissimi, dati a brevi intervalli. L'arte manca qui di eccitanti specifici di buon effetto. Nella serpentaria stessa, nello stesso muschio, o in altre cose simili non v'ha nulla di particolare. La canfora in dosi gagliarde, l'angelica, l'etere vitriolico e i sali alcalini volatili entrano fra i migliori eccitanti di questa classe, ma devono venire sostenuti da vescicanti. In generale, tutti questi rimedj vanno dati nel tifo sempre a larghe dosi, trovandosi il sistema nervoso in uno stato di stupefazione.

Se vi si aggiungano *accidenti nervosi* ancora più significanti, come spasmi e tremiti, possono esser del miglior soccorso la *valeriana*, la nostra *camomilla*, e gli olj animali empireumatici, unitamente ai rimedj summentovati. Ho trovata in tali casi l'assa fetida dotata di molto maggiore efficacia dello stesso muschio. E se in questo stato vengano ad incontrarsi eziandio delle esacerbazioni periodiche, allora la corteccia di china diviene un rimedio sovrano anco nello stesso tifo.

Se però queste sostanze non ottengano il bramato effetto, come sciaguratamente accade bene spesso, l'arte non ne ha di migliori. Io veramente mi sono servito due volte del fosforo, e qualche volta dell'acido muriatico in simili disperati casi sulla parola di altri medici, ma non ne ho veduto mai un permanente effetto vantaggioso. Ne' cadaveri c'erano per lo più traccie d'infiammazioni od anco di gangrene nel ventricolo; operando siffatti mezzi alla guisa di veri vescicanti. Ho osservato in uno di questi casi un sollievo sensibile di due giorni prima della morte, ed un ritorno di serenità dell'animo prima di spirare; procedente, come il confermò poscia l'apertura del cadavere, dalla gangrena dello stomaco.

Oltre a ciò, durante questo stato nervoso intenso e pericolosissimo, un fenomeno pessimo e pertanto non molto raro si è quello, che vadansi formando qua e là delle *infiammazioni passive* in differenti organi par-

ticolarmente indeboliti, che da' medici moderni vengono nomate flogosi nervose, od anco asteniche. Sebbene sieno desse di un'indole in certo modo erisipelatosa, tuttavolta distinguonsi essenzialmente dalle infiammazioni settiche, non avendo quelle una tendenza così decisa alla gangrena come queste, e perchè non pervengono a simil termine, se non se allora che sopravvenga una diatesi putrida generale. Anzi se questa non ci sia, l'autopsia degli stessi cadaveri fa vedere nei loro visceri, che prima erano in cotal modo infiammati, esistere piuttosto un ingorgamento dei vasi, di quello che una vera gangrena. Propendo perciò ancor io a chiamarle, come altri fanno, *infiammazioni nervose*.

Molto frequenti sono esse nelle membrane del cervello e nella sua istessa sostanza; meno frequenti nei polmoni, e frequentissime poi negl'intestini, ove dal più al meno se ne trovano quasi sempre nel tifo. Esse sopravvengono tutte all'epoca soltanto del periodo nervoso, od anco a quella di uno stato nervoso che talvolta potesse precedervi.

Esse non sono in sostanza, che un maligno termine del già preceduto stato inflammatorio delle membrane mucose.

Le *infiammazioni nervose del cervello*, che spesso derivano ugualmente dallo stato sommamente soporoso, come dalla tifomania al massimo grado, non possono essere trattate diversamente, avuto però riguardo al carattere di debolezza. I vescicanti sul capo, la canfora e l'arnica sono i rimedj che meritano in questo caso di essere preferiti a tutti gli altri.

Le *infiammazioni nervose dei polmoni*, che cagionano gagliarde oppressioni al petto, in mezzo al di già formato *stato nervoso*, nascono indubitabilmente ancor esse come le altre in un modo passivo, e dalla debolezza di quello stesso organo. Io credo però che ingorgati e indeboliti i polmoni, formati già di una sostanza spongiosa, non possano per mezzo di veruno eccitante riacquistare di bel nuovo la pristina attività così facilmente, come altri visceri affetti allo stesso

modo, onde mettersi in istato di superare la resistenza di tanti umori ivi accumulatisi, e di oltrespingerli in una circolazione uniforme.

Perciò io credo altresì, e mi fo forte con una lunga serie di felici esperienze che in queste infiammazioni, qualora sieno considerevoli, e che il grado di debolezza non sia troppo grande, debbasi far precedere all'applicazione degli stimolanti qualche vuotamento locale de' vasi inturgiditi, e quindi una cauta missioncella di sangue. Da quattro in sei oncie di sangue estratto possono cagionare in questi casi un disimpegno grande dei polmoni, e non produrre che una debolezza discreta.

Questi principj ragionevoli e questa pratica possono applicarsi per dire il vero a tutte le altre infiammazioni nervose, ed esservi bene adattate, ma nelle altre tutte ne saranno meno sensibili gli effetti di quello che nelle infiammazioni polmonari. E per primo, i vasi dei polmoni sono molto più cedenti degli altri; in secondo luogo appartengono anco i polmoni immediatamente al sistema della circolazione, e si trovano collocati in sulla strada maestra del sangue. La vena cava, e quindi i polmoni, è forza che risentano, e sul fatto stesso, ogni menoma sottrazione che venga fatta di sangue venoso. Perciò ogni accumulamento di sangue ne' polmoni che minacci soffocazione, può rendere necessario il salasso, se anco detto rimedio spesso non sia indicato dalla malattia principale (1).

(1) Il traduttore francese riprova in una lunga nota, qui inserita, l'uso del salasso suggerito dal Sig. de H., e sostiene che siccome le infiammazioni sussistenti nello stadio nervoso del tifo dipendono da debolezza, così la cacciata di sangue non può che riuscire in esse dannosa.

Non sembra però ch'egli sia entrato nel vero spirito dell'Autore, giacchè, come ognuno comprende, il Sig. de Hildenbrand da grandissimo pratico prende a considerare in questo luogo non già la causa del processo inflammatorio che esiste, ma le circostanze bensì e l'importanza del viscere che ne forma la sede.

Il vantaggio di queste piccole cacciatine di sangue, *esploratorie* in certo modo, fu riconosciuto pure da più altri medici, per essere avvalorate dall'esperienza; e senza di esse, le infiammazioni polmonari sogliono avere comunemente un esito funesto.

Ma tosto dopo od anco in pari tempo, deesi venire all'uso degli eccitanti. Vuotati i vasi del polmone, hanno immediatamente bisogno di eccitamento per esser messi in attività.

Questo è il caso in cui convengono i vescicanti applicati al petto, i rimedj antimoniali dati con molta cautela, onde non abbiano ad aumentare la diarrea, i sali volatili alcalini, la canfora, l'anice, il finocchio e cose simili. Dalla senega ho detto già, che non mi venne fatto mai di ritrarre un effetto di qualche momento.

Le *infiammazioni intestinali nervose*, che si mostrano con un senso doloroso al palpamento un po' aspro del ventre, con un polso piccolo, irregolare e debole, e spesso con tenesmo e dissenteria, non possono indurre che un medico sommamente scrupoloso od estremamente ardito ad applicarsi alle piccole cacciate di sangue, delle quali in generale esse poco abbisognano; anzi sogliono seguirne indebolimenti assai maggiori per piccole che sieno, che non avvengano in altre consimili infiammazioni. Pure i vescicanti sul ventre sono ancor qui opportunissimi, e bene spesso di un assai pronto sollievo. La canfora e la camomilla inviluppate in sostanze mucilagginose, e delle bibite pur anco mucilagginose, come ancora i clisterj delle

---

Quantunque però il traduttore tenga per dimostrato che la debolezza sia la vera causa di simili infiammazioni, e condanni quindi il salasso, egli tuttavia confessa di essersi trovato in necessità di ricorrere talvolta all'applicazione delle mignatte al petto per diminuire la forza degli accidenti pleuritici, e viene per tal guisa ad aggiungere la propria sperienza in appoggio dei pratici suggerimenti del clinico di Vienna raccomandando egli pure in questa stessa sezione le sanguisughe per togliere le pletore locali.

stesse sostanze, possono fra gli altri produrre ottimi effetti. In casi più lievi, le fregagioni oppure le fomentazioni stimolanti sul ventre possono far risparmiare i vescicanti.

Le radici dell'arnica, che vengono cotanto lodate da *H. Collin* e da *M. Stoll* in siffatti casi, io non ho avuto mai l'occasione di trovarle di un effetto straordinario. Ma ho trovato in generale ostinatissime queste intestinali infiammazioni, ed insieme pericolosissime; quasi di peggior indole ancora delle stesse infiammazioni del cervello; e son di parere che sieno esse la causa più grande e più frequente della mortalità nel tifo. Hanno esse altresì grandissimo rapporto con quelle del cerebro.

Finalmente le *infiammazioni nervose del fegato*, e la *tifica itterizia* che spesso vi si trova congiunta, che accadono nel periodo nervoso del tifo, e comunemente con un accrescimento di debolezza, appartengono agli accidenti anomali che non sono niente meno pericolosi dei summentovati, e che non ammettono che assai di rado una felice guarigione. Il calomelano, che da molti medici, e specialmente inglesi, viene raccomandato in questo caso, non ebbe mai a prestarmi un buon effetto sensibile; esso aumenta piuttosto visibilmente la diarrea, e deve far deteriorare immancabilmente l'indole degli umori (1). Deggio però confessare, ch'io non ho esperimentati migliori effetti in questo stato di malattia neppure da differenti altre sostanze medicinali, e ch'io riporrei tuttora la maggior fiducia nelle frizioni cogli eccitanti volatili all'ipocondrio destro.

Per ciò che spetta ora al *carattere putrido*, che molte volte o tosto o tardi si sviluppa in questa malattia, e che (dopo le disposizioni particolari che può avervi l'ammalato) io reputo che debba ascriversi quasi sempre a qualche errore dietetico, e particolarmente riguardo all'aria; la debolezza qui ancora è del

(*a*) Vedi la nota pag. 195.

massimo momento, ed essa è quella che dee dirigere il metodo più confacente al caso. La diatesi effettivamente putrida abbisogna soprattutto e indispensabilmente della corteccia di china e degli acidi minerali con abbondante dose di canfora. Qui non ci vogliono vescicanti che levino vescica, ma epispastici soltanto rubefacienti, ed io preferisco qui il rafano silvestre raschiato alle cantaridi, il quale s'adopra pure con profitto nel caso in cui per l'eccesso dello stupore le cantaridi rimangano inoperose, e siavi tuttavolta la necessità di un istantaneo stimolo. L'emorragie s'arrestano con l'alcool più sicuramente che con altro, e non è del tutto a trascurarsi di farne uso anco internamente. Queste osservazioni sono prese dalla pratica usata coi mendichi, e meritano con essi la più grande attenzione.

Prima di chiudere questa sezione, io voglio ancora far qualche cenno di alcuni accidenti rilevanti di questa malattia, che esigono una particolare attenzione per parte del medico, e fare quindi menzione della cura ad essi speciale.

Le *parotidi* sono per ogni riguardo ospiti cattivi e male accetti, senza eccettuarne neppur quelle che chiamansi critiche, o che piuttosto compariscono in sul terminare della malattia. Perciò ho sempre tentato possibilmente di prevenirle con la dovuta circospezione, o di retrospingerle e risolverle, per quanto era possibile alla loro prima apparizione. L'acqua gelata spesso e ripetutamente applicata al primo gonfiarsi di queste glandole, e l'interposto moderato uso degli evacuanti più miti, mi hanno spesso con felicità fatto conseguire l'effetto. Se poi il loro incremento rendevasi inevitabile, allora io ricorreva ad empiastri eccitanti, che ne sollecitassero al più presto la suppurazione, e ne apriva l'ascesso assai per tempo per abbreviare possibilmente all'ammalato la durata di questo molesto incomodo.

La *diarrea* e la stessa *dissenteria* nello stato nervoso del tifo esigono una terapia non del tutto passiva e senza stimolanti, ma neppure troppo irritante.

Questo è il caso in cui possono rendersi utilissimi gli oppiati, senza però fare di questi più lungo uso, che non lo imponga l'indicazione de' sintomi. Io qui preferisco sempre per ogni riguardo una sola dose più gagliarda di questo rimedio alle più piccole spesso ripetute, ed è indispensabile l'associarvi cose mucilaginose. Pei poveri mi sono servito con molto profitto in questi casi della gelatina del lichene islandico. Di raro ottenni il desiato effetto dalla radice di colombo; ma il vino è qui uno dei più grandi rimedj ed insieme dei più sicuri.

Il *singulto* ed il *meteorismo* del ventre sono con la diarrea e la dissenteria i compagni inevitabili dello stato inflammatorio degl'intestini. Non c'è che un trattamento antiflogistico che possa mitigare siffatti accidenti, non conoscendosi ancora veruno specifico che sia a ciò adatto. Pure ho avuto a vedere nel meteorismo talvolta praticato con buon effetto l'uso circospetto dell'alcali volatile, come anco l'alcali fisso può essere utile in que' casi in cui si protragga il meteorismo sino alla convalescenza; quando però il gas che si va sviluppando in forza delle leggi chimiche, trovisi dentro alle pareti del tubo intestinale. È falso che questo gas si sviluppi dalle sostanze medicamentose aromatiche ed eteree, nascendo il meteorismo molto prima in quegli ammalati di tifo che vengono trattati con copiosi purganti.

I *vermi* così detti *lombrici* non sono fenomeni molto rari nel tifo; ma a parer mio, non si generano essi mai in questa malattia; possono piuttosto essersi trovati nel corpo dell'infermo anco prima, e solamente essere messi in moto ed espulsi da' medicamenti usati durante la malattia che sono ad essi contrarj. La loro quantità non è comunemente assai grande negli adulti (1), ma se in individui giovani, come suole spesso

(1) L'esperienza dimostra che ne' giorni freddi e caliginosi succede nelle nostre contrade un facile e copioso sviluppo di vermini anche fra gli adulti, e singolarmente fra le persone

avvenire, avesse a trovarsene molti, non sarebbe questo il momento, massime negli ultimi stadj, di applicarsi ad eliminarli con mezzi forti. Essi cagionano quindi una complicazione imbarazzante, ed aumentano lo stato nervoso come pure l'affezione intestinale; nè la valeriana, la canfora e simili rimedj hanno già la forza di ucciderli, ma soltanto d'irritarli, e molto meno poi quella di espellerli vivi o morti dal corpo.

Due accidenti incomodissimi nel tifo anomalo sono finalmente la *ritenzione dell' orina*, e le *piaghe* cagionate dal decubito. La prima può provenire non solo dall'esterno uso delle cantaridi, ma più volte da un ostinato spasmo dello sfintere della vescica orinaria, prodotto da sconosciute cause; le seconde, dalla lunga pressione di alcune parti prominenti del corpo debole e divenuto pesante, massime se premono sull'umidità e sulle immondezze. Sì l'uno come l'altro di questi accidenti aggravano lo stato del tifo, e spesso in un modo subitaneo ed inopinato. Negli spedali occorre essere su di ciò estremamente in avvertenza, mentre che gli stessi infermi non sogliono punto querelarsene.

Nella spasmodica ritenzione d'orina, mi sono trovato sempre ben corrisposto, insieme con l'uso interno della canfora, dalle fomentazioni alla regione della vescica fatte con una tepida soluzione di alcali assai leggiera. Per le piaghe, richiedesi il soccorso della chirurgia, e vuolsi impedire che possa rinnovarsi la pressione delle parti lese; ma quest'ultima condizione non è facile a potersi ottenere, ed io tengo perciò questo accidente per uno dei più pericolosi nel tifo, com'è desso dei più molesti e dei più dolorifici. Le

povere; avviene quindi che se il tifo, malattia che non cagiona per sè stessa la verminazione, ma che le presta però delle condizioni assai favorevoli, domina sotto simile influenza atmosferica, si veggono abbondare grandemente i vermini; mi assicurai di questo fatto in varie epoche, e tra le altre nell'inverno del 1814, nel quale moltissimi tifici separarono un numero straordinario di questi animali come indicai nel citato *Rapporto*.

conseguenze ne sono talvolta così funeste, che gli ammalati anco dopo di aver superato lo stesso tifo, non possono pervenire per questa circostanza sola alla convalescenza, ma vanno ad incappare in una nuova mortal febbre, derivata da una debilitante suppurazione della piaga insorta dalla pressione del decubito. Laonde importa assaissimo, e diviene un particolar dovere il cercare possibilmente di prevenire questo sciagurato accidente con una regola dietetica ben diretta.

Ciò che resti a farsi dal medico nelle *anomalie delle crisi* in questa malattia, è facile bensì il dirlo in brevi cenni, ma non n'è facile in pratica l'esecuzione, nè sempre è accompagnata da buon successo. Altro non può fare il medico con tutta l'arte sua che secondare e facilitare in un modo affatto indiretto una faccenda, ch'è un atto puramente della vitalità operante in virtù di leggi ad essa proprie, e che per la maggior parte ci sono occulte. Se negli stadj precedenti non sieno stati fatti i preparativi in modo, che lo stato delle forze possa favorire adesso le necessarie evacuazioni e le decisive crisi, non solo non è facile il potervi più contribuire in quel decisivo istante, ma è anco pressochè impossibile l'ottenerlo in modo soddisfacente. Tuttavolta, siccome in una crisi che dee succedere nel decimoquarto giorno, o forse anco più tardi, e specialmente in un preceduto corso anomalo del tifo, le forze non sono altro che abbattute o affatto esauste, nè possono operare con sufficiente energia durante l'esacerbazione che dee aver luogo al momento della crisi, così resta a soddisfare in allora all'essenzialissima indicazione, di spronare ad un'attività maggiore cogli stimolanti volatili più vigorosi queste forze vitali per sè stesse poco valevoli, prendendo insieme cautamente di mira inoltre le allevianti ordinarie evacuazioni, e soprattutto quella del sudore, ma però senza spremerlo con maggiore crollo dell'infermo.

I particolari accidenti morbosi che per avventura potessero continuare durante un *decremento anomalo* ed un' *anomala convalescenza*, sono quelli cui spetta

il determinare ciò che sia in allora a farsi. La maggior parte di questi accidenti e i più ordinarj, consistono in generale in questo periodo in un grado di debolezza più o meno considerabile, e quindi domandano una prudente continuazione dei rimedj eccitanti volatili e del vino. I mali esterni mostrano chiaramente ciò che sia loro necessario. Ma se le metastasi interne, o la disorganizzazione di qualche viscere particolare avessero mai ad essere la causa dell' impedito ripristino in salute, resterebbero pure miseramente senza alcun frutto i maggiori presidj dell' arte.

SEZIONE XI.

Dietetica nel tifo.

Siccome le potenze che più delle altre nuocono alla salute spettano alla dietetica, così vi appartengono quelle altresì che più di tutte e principalmente giovano nelle malattie.

Un regime dietetico convenevole presta quindi in moltissime malattie assai spesso un vantaggio molto maggiore, che gli stessi farmaci tratti dalle officine dei droghieri, o per lo meno esso ne seconda gli effetti nel modo più vigoroso. Ma la dieta è principalmente del massimo rilievo in quelle malattie, le quali natura con le sue proprie salutari forze è capace di superare senza il concorso di verun rimedio. Tale è il caso indubitabilmente nel tifo contagioso.

I mezzi dietetici non devono però mai trovarsi in contraddizione con le indicazioni terapeutiche, ma devono tendere e mirare insieme coi rimedj allo stesso scopo della salute; per conseguenza è necessario che nei loro vicendevoli effetti vadano perfettamente d'accordo. Egli è perciò che ciascun carattere particolare di una malattia esige una dieta propria e speciale, appunto come richiede una propria e speciale terapia.

Ora, siccome nel tifo contagioso il carattere predominante della malattia è variabile, o per lo meno diversifica esso patentemente in ciascuno de' prefissi suoi stadj, e richiede persino un metodo terapeutico notabilmente diverso; così un regime dietetico costante ed uniforme non potrebbe tampoco essere in esso confacente, ma fa d'uopo ch'esso pure sia diverso nei differenti periodi secondo il carattere nosologico che vi primeggia, e secondo le indicazioni curative diverse che vi sono congiunte.

Insino a qual segno possa una conveniente dieta essere operativa con frutto nel *periodo della opportu-*

nità per chiudere la strada alla malattia vegnente, se ne parlerà nella sezione susseguente nel trattare della profilattica.

Ma nel *periodo dell' invasione*, quantunque in generale sia esso brevissimo, e che la febbre incominci allora il suo corso, impossibile ad essere più abbreviato insino alla crisi, può la dieta prestar soccorsi così vantaggiosi e così sicuri, che trascurati, rendono assai volte la malattia in avvenire molto più grave. Tutto qui consiste nel risolvere per tempo la spasmodia della cute; e quindi il tepore uniforme del letto con l'uso di tepide bevande subacide e blandemente promoventi la traspirazione è presentemente tanto utile, quanto sarebbe dannoso un trattamento refrigerante con bibite fredde. Ho di già fatto cenno di alcune cose da farsi in questo periodo, che possono rendere più facile la crisi.

Nel così detto *periodo inflammatorio*, che dura per sette intieri giorni, che ha grandissima influenza sul buono o sul cattivo andamento del successivo periodo nervoso, e che unicamente contribuisce, quando venga ben diretto, a favorire le crisi primordiali, la dieta unitamente ai rimedj è qui della maggiore anzi della massima importanza. Voglio scorrere perciò qui con esattezza le circostanze particolari di tutto il complesso dell' apparato dietetico.

L' *aria* ed il *calore* indispensabili alla vita in tutti gl' istanti, e che con la loro influenza sulla vita, possono eziandio ad ogni momento essere o vantaggiosi, o nocivi alla salute, qui meritano assolutamente la prima considerazione. Senza impegnarmi nelle ipotesi della chimica, e senza voler avere riguardo al determinato processo chimico della contagione in questa malattia, nè ragionare tampoco di alcune particelle chimiche costitutive dell' aria, che col loro difetto o col loro eccesso possono qui divenire dannose; voglio (giacchè le verità suaccennate non sono ancora pervenute a tutta l' evidenza) far parola soltanto dell' aria puramente atmosferica, della quale l' esperienza c' insegna, essere esso il miglior mezzo medicamentoso e

nutritivo sì pei polmoni che per la cute, tanto nello stato di salute quanto in quello di malattia, e tanto in questa quanto in qualsivoglia altra febbre.

Primo bisogno dunque in questa ed in ogni altra malattia, è quello di procurare agli ammalati un' aria pura, senza esporli per questo ad una corrente d' aria, che sarebbe dannosa. La *ventilazione* propriamente detta, va congiunta con moltissimi discapiti per gl' infermi, e quindi li pregiudica ugualmente quanto lo fa per l' opposto un' atmosfera compressa ed invariabile. La migliore delle ventilazioni è quella di un lento rinfrescamento dell' aria atmosferica all' intorno dell' ammalato senza che si mova vento. Una spaziosissima stanza sgombra di esalazioni d' uomini, di animali e di piante, adempie sempre pienamente questo scopo. La ventilazione anco più gagliarda non presta più questo vantaggio nelle stanze degl' infermi, insino a tanto ch' essi vi sieno dentro accumulati in un numero sproporzionatamente maggiore della capacità del locale. Anco le cortine d' intorno al letto sono da usarsi il meno possibile in questa malattia. L' ammalato di tifo dee giacersi in libertà, e in un' aria che non sia alterata nè dalle sue stesse esalazioni, nè dalle altrui, e basta rinfrescarla di tratto in tratto aprendo una finestra ben grande, rinovellando in tal modo quella che perdette la sua facoltà respirabile. È necessario parimente che simili ammalati stieno coricati in letto e non giacenti sulla nuda terra, ove il rinovellamento dell' aria si fa più difficilmente, ed ove vien molto più favorita la contagione.

Ove ciò non possa praticarsi, non c' è assistenza o beneficio alcuno a prestarsi agl' infermi. Tutti gli altri soccorsi dietetici e terapeutici non sono in istato di risarcire alla mancanza di un' aria pura, e si farebbe molto meglio o si eserciterebbe molto più umanità verso i poveri, mettendoli in una stalla o in un fenile, anzichè lasciandoli in una infermeria piena zeppa di un' aria contaminata.

L' *aria secca* è preferibile all' umida di molto in questa malattia, e quest' ultima è nociva in ciascuno

de' suoi periodi; poichè impedisce soprattutto il ristabilimento delle funzioni cutanee, e mena sempre ad ostinate e pericolose diarree. Orsù la contagione non si diffonde tanto facilmente nell'aria asciutta; e quindi una stanza spaziosa, secca e (stante le molte osservazioni già fatte) anco lucida, è la più convenevole pegli ammalati di tifo non solo, ma altresì per tutti quei che devono avvicinarli.

L'*aria fresca* merita però una preferenza distinta nel periodo inflammatorio del tifo. Come un grado sommo di freddo distrugge il contagioso miasma, e lo rende affatto inefficace, così un'aria fresca s'oppone mirabilmente ai progressi della contagione, e l'eccesso del calore favorisce per l'opposto la sua propagazione, tanto nell'individuo che n'è di già attaccato, quanto in altri che vengano da esso infetti. Il metodo refrigerante che con felicità è ora similmente seguito nella cura della febbre vajuolosa, somministra una piena conferma di questa verità, e una preziosa analogia. Lo stesso esantema, di cui l'eruzione rispetto alla quantità è pressochè indifferente in ogni febbre contagiosa, non domanda un trattamento caldo. La cute nei primi periodi di questa febbre non è altro che predisposta alla traspirazione, che spesso succede meglio assai col freddo che col caldo, rendendosi essa con ciò a tempo opportuno molto più suscettibile di ogni necessario eccitamento. Per altro, io non intendo di dire, che gli ammalati abbiano a rabbrividire ed a tremare di freddo, come praticarono parecchj medici nel vajuolo, male intendendone la vera dottrina; ma dico soltanto, che l'aria deve essere fresca, e sarebbe desiderabile di poter aver sempre in quest'epoca un'atmosfera a dieci gradi allo incirca del termometro di Reaumur. La stessa indole catarrale del tifo in questo periodo punto non contraddice una tale condotta.

Per tale riguardo, possono essere utili le *immersioni in acqua fredda*, raccomandate da *J. Currie*, e prima di lui da *D. Brandrath* di Liverpool, e da molti altri medici dopo di lui, come valido rimedio, tanto

nel tifo quanto in altre febbri esantematiche contagiose; ma ancor molto più le *aspersioni* fatte agli ammalati con *l'acqua fredda*. Io veramente non ho che pochissime esperienze da me stesso istituite sopra siffatto metodo, ma dalle osservazioni altrui e dalla conosciuta natura della malattia del tifo, credo di poter concludere, che l'aspersione totale che si fa più di rado agl'infermi, la quale permette alla cute di rasciugarsi, e che col lieve esto indi suscitato seconda meglio la traspirazione, sia a preferirsi alle spesso ripetute immersioni, ove non può evitarsi il dannoso effetto di un grado assoluto di freddo, e quello di un'umidità permanente. Oltre di che, queste immersioni sono atte un po' troppo a favorire la diffusione del miasma (*a*).

Se taluno però stimasse di qui scoprire una contraddizione, e trovasse incombinabile la lode onde qui viene esaltato il metodo refrigerante col carattere catarrale inflammatorio delle febbri esantematiche in generale, e specialmente del tifo, questo tale (fatta astrazione di tutti i principj teoretici) dovrà contentarsi delle felici esperienze che su di ciò sono state fatte, ed accordare la meritata confidenza alle belle osservazioni istituite già in Breslavia da *J. G. de Hahn* in una epidemia che v'ebbe luogo nell'anno 1737, e poscia ripetute e raccolte da *Chr. Moneta* (*b*). Le fregagioni col ghiaccio sono state già raccomandate da *D. Samoilowitz* nel tifo pestilenziale come salutari (1).

(*a*) Anco in presente non ho avuta ancor l'occasione d'istituire *decisivi* esami per determinare la mia opinione intorno alle aspersioni fredde nel tifo. Ma siccome ripugna al mio animo il vedere a versar acqua addosso ad un uomo come si farebbe ad un cane, così bramerei di sapere che un metodo di cura cotanto disaggradevole venisse prima confermato per mezzo di osservazioni di tutta esattezza, al che non mi giovò sin qui la mia propria esperienza.

(*b*) Uber den Nutzen der Kælte und des Kalten Wassers in Catarrhfiebern. Warschau 1776.

(1) Le bagnature e le immersioni fredde furono praticate nel tifo anche in Italia in più casi dal dotto medico Sig. dot-

Gli *alimenti* nello stato inflammatorio del tifo, devono per la verità essere parimente adattati a questo carattere morboso, tuttavolta l'allargar qui la mano di qualche poco non può recare pregiudizio, in parte perchè sovrasta uno stato nervoso della durata di più giorni prima della guarigione, che deve aversi in grandissima considerazione, ed in parte perchè nel corso ordinario e mite del tifo, il carattere inflammatorio non suol comparire in grado molto eminente. Per altro un vitto asciutto e solido è troppo indigesto e per ogni riguardo nocivo. Il più conveniente qui sarà quello di una gelatina d'orzo con un po' di sugo di limone, o un poco di aceto od anco di vino, del riso assai cotto, una panatella sorbile e cose simili in parca quantità, esibite tre o quattro volte al giorno.

Per *bibite* sono opportunissime le limonee leggieri, le tisane con qualche po' d'aceto, e il vino allungato con molta acqua. Le bevande fredde destano od aumentano in generale la tosse, e per l'opposto le troppo calde recano agl'infermi troppo poco conforto; ci vuol perciò la via di mezzo. Se la tosse non pertanto sia troppo gagliarda ed il petto sia maggiormente affetto, sono molto più utili allora le bevande mucilaginose. È proficuo altresì il dare di tratto in tratto all'ammalato una decozione teiforme discretamente calda atta a promovere il sudore. Io non faccio uso volen-

tor Giannini, ed egli ha reso conto dell'esito delle sue cure e di quelle di altri nostri medici, che al pari di lui le usarono in questa malattia, nella sua ingegnosa opera *della natura delle febbri e del miglior metodo di curarle ec.* Milano 1805 e 1809. Quivi egli espone con molta accuratezza ed erudizione ciò che in Germania, in Russia ed in Inghilterra si è su di ciò operato, ed aggiunge pure alcune riflessioni dirette a far conoscere quali sieno gli ostacoli ed i pericoli che s'incontrano nel far uso delle aspersioni e delle bagnature fredde, e quali regole principali debbansi seguire nel praticarle, ma sino ad ora questo metodo, convien dirlo, non è tra i nostri pratici abbastanza diffuso nè accreditato, sicchè possa essere tranquillamente seguito dai medici più cauti.

tieri in tali bevande del siero di latte, nè dell'ossimele, perchè dispongono troppo alle successive diarree.

L'*esercizio*, qualora non sia troppo considerabile, e che facciasi in virtù dei soli proprj sforzi dell'ammalato, è di sommissimo vantaggio. Quando sia possibile il fare che gli ammalati sostenuti da qualche appoggio facciano almen pochi passi per la stanza due volte al giorno, se ne ritrae gran giovamento; se no, e quando specialmente la tendenza ai deliquj non permetta alla persona lo starsene ritta in piedi, sarà ben fatto allora il farla stare spesso almen seduta nel letto, e che lo faccia da sè. Così almeno ottengono gli ammalati maggior serenità di mente; un sonno più refocillante, le lese funzioni cutanee vanno migliorando, e col moto muscolare vien fatta una reazione vantaggiosa sopra de' nervi.

Vero è bensì che ciascun movimento costa molti sforzi a tali infermi, per superare l'infingardaggine ond'essi sono presi; ma questi stessi sforzi sono mezzi che fortificano, accadendo nel tifo ciò che avviene nell'ubbriachezza o nella sonnolenza; che quanto venga fatta minore resistenza per togliere gl'individui al loro barcollamento, tanto più pigri divengono costoro e più istupiditi.

Ho avuto a trattare un canonico, che visitando per zelo misericordioso gli spedali durante una epidemia di tifo per confortarvi gl'infermi, contratta aveva egli stesso la malattia. Questo umanissimo Signore era uno dei più docili ed ubbidienti ammalati nell'eseguire qualunque ordinazione dal medico prescritta. Al mio consiglio di starsene spesso qualche poco fuori del letto, se mai fosse possibile, e di raccogliere tutte le sue forze per darsi un qualche movimento, egli si conformò in modo, che sostenuto da due domestici, si faceva trascinare tre volte al giorno per un'ora in giro attorno nella sua stanza, e s'adoprava con tutto lo sforzo per cooperarvi egli stesso. Ho avuto di poi a trattare un altro ammalato, che nel suo delirio, in forza del quale credeva di dover fare prontamente un lungo viaggio, usciva da sè con tutti gli sforzi dal let-

to, e tanto s'aggirava per la stanza poco men che trascinandosi, che infine conveniva fargli forza per rimetterlo in letto. Sì nell'uno che nell'altro il corso del tifo fu così leggiero e così felice, massime nel periodo nervoso, che non ne ho più veduto che assai di raro di somiglianti. Può indi comprendersi qual forza possa esercitar l'anima sulle impressioni morbifiche, se vigorosamente operi la volontà.

Conviene parimente in generale, che si procuri per quanto è possibile di tenere svegliati gli ammalati di tifo dal loro sopore con degli *eccitamenti sugli altri sensi esterni*. La stanza perciò è d'uopo che sia lucida, non vi si deve con troppa cura evitare il rumore, e se nel loro delirio si mostrino troppo accupati di sè medesimi, è necessario distrarli, e se fia possibile confortarli e rallegrarli più volte al giorno.

Nel periodo inflammatorio, ove lo stupore e la tifomania non ancora sono pervenuti ad un grado sommo, può aver luogo anco qualche *morale* sollievo. Si possono talvolta con la persuasione raddrizzare le idee erronee di questi infermi, e dileguare le fisse; con l'incoraggiamento si può trarli dalla loro morbosa indifferenza, e fare in loro nascere dei desiderj salutari.

Un prematuro e troppo sforzato *sudore per espressione* procurato con letto caldo, grevi copriture o più vestiti e cose simili, è nocivo in questo periodo. Nell'estate gli ammalati non hanno ad essere coperti che d'un lenzuolo.

Entrando più presto o più tardi il *periodo nervoso*, richiedesi maggiore circospezione nella dieta e nell'assistenza a prestarsi a questi ammalati.

L'*aria* non dee più essere così fresca come prima, ma la sua temperatura, se sia fattibile, dee farsi ascendere di tre in quattro gradi, e le stesse coperte possono essere alquanto più grevi. Ma in questo periodo, come nei primi, conviene che la temperatura necessaria venga possibilmente conservata uniforme. La purezza dell'aria è ora più necessaria di prima, e devesi usare di tutta la diligenza perch'essa si mantenga asciutta; poichè se gli ammalati trovinsi posti

a questa epoca in un' aria fredda, e specialmente umida, o soggetta alle vicissitudini d' improvvisi e subitanei cambiamenti, vanno incontro a diarree e dissenterie, che devono tenersi per accidenti pericolosissimi, nè superabili col mezzo di verun rimedio, sinchè non sia prima migliorata la condizione dell' aria. In una epidemia feroce di tifo, più che la metà degli ammalati perì da questi accidenti, per essersi dovuti collocare, in mancanza di più agiato locale, nei corridoj umido-freddi di un chiostro e in una chiesa abbandonata, ov' era impossibile lo scaldamento, ed ove l' umidità era inevitabile. Anco la poca cura degl' infermieri nel non tenere ben ripulite le infermerie contribuisce assaissimo a mantenere in esse l' umidità dell' aria.

Il *vitto* deve essere ora più sostanzioso, ma insiememente anco di più facile digestione che nel periodo antecedente. Dei nutritivi brodi ristretti, delle zuppe nella birra o nel vino con un torlo d' uovo, ed altro simile, sono il nutrimento più confacente. Prima però della crisi non sono mai a concedersi cibi solidi ed asciutti. Le frutta danno poca nutrizione, e possono somministrare troppa occasione alle diarree.

Non già come ordinaria bevanda, convenendo a tale oggetto in questo stesso periodo le cose mucilaggi-nose, ma come reficiente, il vino diviene ora indispensabile, anco come rimedio. Quanto sia esso e più spiritoso e più vecchio, tanto è in questo caso migliore; eccita e nudrisce in pari tempo, ed adempie a tutte le indicazioni di quest' epoca. Esercita la sua benefica stimolante attività sul cervello, sui nervi, sulla cute, sul ventricolo e sugl' intestini, a guisa dell' etere vitriolico, poichè non è un eccitante che in grazia dell' alcool che in sè contiene. Nol si può dare però che a sole cucchiajate, ma ripetute più volte al giorno. Con uguale successo ho fatto prendere nel modo medesimo dell' acquavite ai soldati russi e polacchi, più abituati a siffatto liquore.

La dose non ha ad essere tale da inebbriare l' infermo, ed aggiungere ebbrezza ad ebbrezza; non es-

sendo questa un rimedio del tifo, poichè in questi ultimi tempi, molti ammalati sono periti in una ubbriachezza loro procurata dal medico. Quando *D. Campbell* parla di due bottiglie di vino di Madera e due di Porto, da lui prescritte pel tratto di un giorno ad un ammalato di tifo, s'ha tanto maggior motivo di sorpresa, sapendosi che il più gran bevitore in istato di debolezza, e massime in istato di febbre, non si trova atto a sopportare tanto vino quanto in istato di salute.

Per altro unitamente al vino in dosi moderate, convien dare agl'infermi in questo periodo altre copiose bevande ancora, e principalmente mucilaginose, per cui si risarciscono i fluidi perduti, il corpo in qualche modo si nutrica e le parti aride, e specialmente la lingua, le fauci e l'esofago si vanno beneficamente umettando. Simili bevande sono molto proficue inoltre agl'intestini, che in questa malattia sono irritabili al maggior segno, e sui quali sembra come essersi ritirata e concentrata l'irritabilità di tutte le altre parti del corpo. Siccome però in questo periodo gli ammalati sono comunemente stupidi ed indolenti, così conviene che vengano istigati dagl'infermieri a bere di sovente, particolarmente se la lingua e le fauci sieno secche; e molti si trattengono dal bere, appunto per la molestia che soffrono nel tracannare a cagione dell'aridità della gola.

Li *movimenti volontarj* del corpo non possono aver luogo qui che con estrema difficoltà, ma è sempre utile il provocarli con degli sforzi, massime per essere la pigrizia ora molto maggiore che non lo fosse nel periodo antecedente. Se anco non possano gli ammalati più reggersi da sè, possono però sempre, sostentati da altri, uscir più volte fuori del letto, od anche starsene per lo meno sedenti in sul letto, rizzarsi mercè le proprie forze, oppur voltarsi spesso dall'un lato e dall'altro, al che fare però conviene sempre eccitarli ed animarli. Se poi anco standosi assisi fossero assaliti da grandi vertigini o da imminenti deliqui, allora è meglio tralasciare e contentarsi di un

moto passivo, facendoli spesso alzare e ricoricare in letto.

Lo *stuzzicamento de' sensi esterni* è ancor più necessario in questo che nel periodo percorso, per essere la stupidezza ora più intensa. Le riflessioni morali sono qui di poco profitto, poichè l' ammalato è poco diverso da un tronco.

Ma ora principalmente la più esatta mondezza diviene pegli ammalati un bisogno dei più grandi. L'ommissione del moto, l'umidità e l'immondezza, fanno nascere inevitabilmente negl' infermi scorticature e piaghe; circostanza da evitarsi con tutta la possibile diligenza, per la quale non ci vuol bene spesso che la cura indefessa degli assistenti, un tenero attaccamento a tutta prova, ed un fido amore disinteressato per opporvisi.

Per la necessaria nettezza dell'infermo, richiedesi pur anco che più volte al giorno gli vengano ripulite la lingua, i denti e le gingive dal viscidume che vi si raccoglie, vi si attacca, e spesso vi s' indurisce, sciacquando e nettando bene queste parti con acqua un po' salata, con acqua ed aceto o con limonata. Sarebbe parimente di profitto il servirsi delle stesse diligenze per rimondare le cavità nasali.

Alcuni medici consigliano di tagliare o piuttosto di abradere i capelli dal capo, qualora la tifomania sia violenta. Ne' primi periodi del tifo il si può fare; ma nello stato nervoso, due volte che ho voluto tentarlo ad oggetto di nettezza, mi hanno documentato che non si possa ricorrere ad un tal mezzo senza incontrare grave pericolo. Quanto dannosa debba essere questa operazione al ristabilimento ora cotanto necessario delle funzioni cutanee, ciascuno lo scorge da sè (1).

(1) Il fu Andrea Comparetti celebre professore di clinica medica in questa Università, e mio insigne maestro, mi fece più volte osservare, che nelle sale degli spedali qualche individuo già prossimo alla convalescenza di febbri nervose sem-

Durante la *crisi* il regime dietetico deve essere diretto in modo, che abbia a trovarsi perfettamente in corrispondenza con le altre indicazioni curative. L'indole particolarmente dell'aria e degli alimenti deve esser tale, che la natura ne debba essere validamente sostenuta e secondata nelle disaggravanti critiche evacuazioni. E siccome un'accresciuta traspirazione cutanea è in quest'epoca uno dei fenomeni più generali di felice augurio, così conviene per quanto mai è possibile secondarla e favorirla con una temperatura alquanto più calda, con un letto moderatamente più caldo, con bevande adattate e cose simili.

Giunto finalmente che sia il tifo al *decremento*, la dieta diviene molto più importante, per la ragione che cessa in allora quasi del tutto la terapia. Un'aria pura, alimenti più abbondanti e più solidi, ma di facile digestione, il vino ed un discreto moto formano pure in presente le condizioni principali della necessaria dieta. Tuttavia dovrà andarsi aumentando l'alimento, a misura che si andranno scemando, ommettendo o tralasciando affatto i rimedj.

Nella *convalescenza* poi, prende la dietetica sola sopra di sè tutto l'incarico di ristabilire la guarigione nel modo più pronto e più perfetto. Cessa il bisogno di medicare, coll'estinguersi le proprietà del tifo ora intieramente superato, ed il medico non ha allora che

---

plici o contagiose, peggiorava ad un tratto e ritornava in grave pericolo, dopo essergli stati tagliati i capelli per un mal inteso oggetto di mondezza, o per altro qualunque motivo. Egli non voleva quindi che negli ammalati della sua clinica alcuno si permettesse senza suo ordine di eseguire una tale operazione, sebbene sia creduta comunemente utile, o per lo meno indifferente per l'esito della cura di simili mali.

Questa medesima osservazione ha dato argomento al Sig. Lanoix di pubblicare una bella Memoria fra quelle della Società medica di emulazione di Parigi (*Mémoires de la Société médicale d'émulation*. Paris 1798 pag. 1), nella quale si riferiscono le storie di parecchi casi divenuti infelici per l'indicata cagione, e si ragiona sui suoi effetti.

à dirigersi secondo i principj generali dietetici, applicabili ad una persona indebolita.

Ma siccome le appetenze nei convalescenti vanno non solamente crescendo di giorno in giorno, ma più fiate effettivamente persino degenerano, conviene perciò seguire quel moderato grado di dieta che non venga a concedere troppo, ma che neppure troppo ricusi.

Diviene per altro un bisogno capitale il fare ora che il risanato abbia a cambiare di letto, e se si può mai, persino di stanza passando in una più monda. È necessario parimente il non darsi troppo presto dopo questa malattia a serie occupazioni dello spirito, e che i convalescenti non assumano troppo sollecitamente lunghi e gravi affari. I bagni sono pure nocivi se sieno accelerati, prima almeno che l'ammalato non siasi intieramente spogliato della vecchia epidermide, e non gli sieno per la più parte caduti i capelli. Ciò si conosce chiarissimamente dalle unghie, nelle quali si scorge manifesto alla base il sottentramento delle nuove, e quindi si può determinare con tutta sicurezza la seguita perfetta rigenerazione di una nuova epidermide.

Presentandosi delle anomalie anche in quest' ultimo periodo, spetta al medico il modificare la necessaria dieta con la sua prudenza.

SEZIONE XII.

Profilassi o mezzi preservativi; con alcune idee sulle misure di polizia ad usarsi in casi tali.

Qualora si esamini quanto indeterminate fossero le idee nelle differenti epoche della medicina rapporto al tifo; se si consideri quanto fosse su di ciò confuso il linguaggio medico, quante specie diverse di febbri siensi mescolate col tifo, ed a quante diverse specie di febbri s'abbia voluto a torto ridurre il tifo, che pure è una malattia *sui generis*, risplende da sè stessa la ragione delle incessanti contraddizioni dei medici nell'affermare o nel negare la proprietà contagiosa di questa malattia. Quante volte non si fu già su di ciò in sul sentier del vero, poscia di bel nuovo abbandonato! Ma la conoscenza della natura contagiosa del tifo ebbe a correre lo stesso destino dell'arte di conservare la scintilla ignea, di cui dice *J. J. Rousseau* che se n'andò spenta ben cento volte, ma che altrettante essa dovea ancora rinvenirsi.

Non dee ciò porsi a carico degli antichi medici e primi padri dell'arte, i quali non ancor conoscevano le ordinarie febbri esantematiche contagiose (1). La loro acutezza li avrebbe certamente guidati più d'accosto alla verità, se in generale essi avessero avuto della contagione idee più chiare. Ma i medici del *medio evo* e degli ultimi secoli, che potevano averne cognizioni più esatte, non si sono menomamente prestati a dilucidarne l'argomento. Alcuni di questi presero il tifo visibilmente in iscambio per la peste orientale, senza aver neppur distinto abbastanza il contagio dall'epidemia. I soli zoojatri di que' tempi, come apparisce dalle opere di *Corrado Gesner*, sembra che

(1) Vedi la nota (2) pag. 20.

abbiamo meglio conosciuto il carattere contagioso della peste degli animali cornuti.

Però anco in tempi posteriori un gran numero di medici ha conosciuto il vero tifo, ed il suo carattere contagioso; ma le voci di quei pochi che professavano la dottrina della contagione, e che ne sentivano l'importanza, erano come un grido che andasse a disperdersi per un deserto. *F. Sauvages*, *W. Cullen*, ed il cavaliere *J. Pringle* (che fece il più compiuto parallelo tra la febbre nosocomiale e la febbre pestilenziale) hanno prestata con molti altri medici un'attenzione sufficiente a questa verità, abbandonata poscia e negletta di bel nuovo tanto arrogantemente.

I medici moderni invece di spandervi sopra maggior luce, non fecero per contrario con le incessanti loro contraddizioni che coprirla di vie maggiori tenebre. Con una pretesa semplificazione di questa febbre, essi l'hanno piuttosto confusa.

Alcuni d'essi, che vollero estendere le idee generali delle malattie alle malattie speciali, hanno collocato il tifo contagioso fra diversi altri generi di febbri, da essi ridotti a classi. Quindi il tifo venne posto il più d'ordinario tra le febbri biliose, tra le nervine comuni e fra le putride; e siccome queste febbri in generale punto non sono contagiose, si venne a ricusare allo stesso tifo la natura contagiosa ed a spogliarnelo totalmente; e siccome esse per lo più derivano da qualche errore commesso nel regime dietetico o da costituzioni epidemiche, si volle far derivare pur di colà anco il tifo con molto pregiudizio, atteso che si trascurò di opporvi un metodo profilattico, ossia preservativo. Ci furono persin di quelli che hanno avuta la temerità di ridurre sotto la medesima categoria la stessa febbre pestilenziale e di contenderle onninamente il carattere suo contagioso, senza aver mai veduto cogli occhi proprj neppur un solo ammalato di peste. Non sarebbe possibile di calcolare i danni che risulterebbero, se per massima sciagura una contagione pestilenziale avesse ad infierire sotto la direzione di medici di questa tempra.

Tuttavolta se questi medici si sono allontanati cotanto dalla verità nel dinegare al tifo la proprietà contagiosa, ce ne furono per l'opposto degli altri, e ce ne sono molti anco oggidì di creduli e pavidi a segno, da tenere ogni febbre astenica per contagiosa, particolarmente perchè danno essi il nome di tifo ad ogni febbre procedente da debolezza, e cercano nelle secondarie febbri comuni nervose e putride di rinvenire il principio di un non so quale contagioso miasma, e credono quindi altresì alla sua ulteriore diffusione. Questa credulità nocque tanto alla buona causa, quanto l'incredula ostinazione dei primi; e poichè da osservatori diligenti molte di queste febbri si sono trovate spesso non contagiose, sorsero molti a dubitarne, ed i partigiani della contagione perdettero parecchj dei loro aderenti.

Indi credettero alcuni, che tali febbri non divenissero contagiose che pervenendo ad un certo grado di malignità; ed altri non sanno neppur essi ciò che abbiano a credere od a non credere. Sostiene perciò *A. H. Gutfeld* (*a*), che il tifo non sia contagioso, ma che date poi certe circostanze possa esso divenirlo.

Ad alcuni medici però osservatori diligentissimi e disappassionati non isfuggì frattanto la vera natura contagiosa del tifo; ma la loro voce è stata troppo fioca, e la loro autorità troppo poco imponente. D'altronde non tutti i casi di contagione sono sempre di tutta evidenza, nè completamente dimostrati; e quindi restano sempre pe' miscredenti molti sotterfugj per potersi evadere, fra' quali s'ingegnano di far valere di bel nuovo la loro opinione di un' origine epidemica.

Ma solo i saggi che si son fatti con l'inoculazione; il solo successivo passaggio del morbo dall' uno all' altro individuo; le sole osservazioni esattissime e le note raccolte di quei casi, ne' quali il comunicare con ammalati di questo genere bastava a diffondere certa-

(*a*) Einleitung in die Lehre von ansteckenden Krankheiden. Posen 1804.

mente la stessa malattia; il solo successivo trasporto di questa malattia in paesi fra di loro distanti, facile però a disegnarsi sopra una carta geografica, seguendo la marcia tenuta da coloro che servirono a propagarla; e finalmente il solo esserne esenti alcuni luoghi, che in parità di circostanze, non ebbero comunicazione alcuna con individui sospetti; ciò solo, dico, avrebbe potuto bastare a provare l'indole contagiosa del tifo, e realmente lo comprova.

Sarebbe superfluo il ripetere fastidiosamente qui le osservazioni abbondantemente sparse in questo mio scritto, ed il raccogliere le precise date dei moltiplici autori che hanno trattato di questo argomento. Oggimai la natura contagiosa del tifo è generalmente conosciuta, nè va più soggetta a verun dubbio; chi ne dubita, non fa che palesare penuria di osservazioni. Del resto, io non parlo qui che di quel tifo che sia contagioso, e che fu da me così appunto denominato a scanso di qualunque equivoco.

Ora all'inferire di una malattia evidentemente contagiosa, la preservazione ossia profilassi, cioè a dire la conservazione dei sani in salute, è un oggetto della massima importanza, ed essa è anco possibile, ove s' impedisca assolutamente che la contagione possa propagarsi. Ed in generale, sarebbe ben maggiore felicità per un medico il prevenire una malattia imminente, piuttosto che il guarirla per eccellenza, sviluppata che sia. Con questa mira, io mi sono proposto di dire più cose in questa sezione, riguardanti la preservazione del tifo.

L'utilità di una tale profilassi non può non essere riconosciuta. Non si estende questa soltanto ad alcuni singoli individui, ai quali applicata, possa essa fare evitare una tale malattia od altri mali consecutivi od anco la stessa morte, ma estendesi parimente all'universale, potendo essa conservare annualmente la vita e la salute a più migliaja d'uomini. La profilassi può diffondere altresì siffatto vantaggio anco alle bestie cornute che sono per noi cotanto utili, se i veterinarj, previe le debite modificazioni, vogliano applicare al-

l'arte loro i principj di questa dottrina. Prenderò qui in considerazione ambidue gli oggetti, e tratterò con tutta l'esattezza de' mezzi, coi quali impedire nel miglior modo possibile sì nell'*individuo*, che negli *uomini in generale*, avuto riguardo al maggior numero, la propagazione del tifo o di distruggerne la contagione di già sviluppata, o di attraversarne i progressi.

Preservativi pei singoli individui.

Il più sicuro fra tutti i preservativi dal tifo per l'uomo sano, è indubitatamente quello di evitare la contagione con tutta la cura possibile, e soprattutto di tenersi lontano dai luoghi, ove sienvi effettivamente di questi ammalati, o dove possa esservi soltanto il sospetto che penetrata sia una simile materia contagiosa. Tali sono non solamente gli spedali, ma anco le locande, ove durante un' epidemia di tifo, massime in tempo di guerra, possano trovarsi od essersi trovati ammalati di questa specie. Non deesi neppur frequentare convalescenti guariti dal tifo, e tenersi lungi da quelle cose che servissero ad uso di tali ammalati, insino a tanto almeno che non sieno state ben depurate dal miasma che può esservisi attaccato.

Ma s'è di necessità assoluta ed affatto inevitabile l'avere a visitare simili luoghi e persone tali, si rende almen necessario ond' evitare la contagione di non soffermarsi a lungo nell'atmosfera e specialmente nella periferia delle esalazioni dell'infermo, di non sedersi principalmente in sul letto, di non abbracciarlo, e di non palpeggiarlo troppo.

Oltre a ciò non deesi avvicinare giammai un ammalato di cotal sorta a stomaco digiuno, nè con il corpo che sia stato esposto al freddo ed all'umido. È sempre meglio l'aver preso prima un po' di vino od acquavite, o di aver fatta una parca colezione, come anco di rendersi il corpo meno suscettibile della contagione moderatamente scaldandolo. Un uomo che non abbia dormito è molto più disposto a contrarre la contagione, di quello che se siasi reficiato con un sufficiente sonno.

Vicino al letto dell'ammalato fa d'uopo smoccicarsi spesso il naso e sputar di frequente; essendo assai verisimile che la contagione si faccia principalmente e il più di sovente per queste vie. Laonde per preservarsi dalla contagione è opportunissimo il tener sotto il naso durante la visita qualche cosa di fortemente odoroso, checchè esser possa, e di sciacquarsi la bocca con aceto o con altro di somigliante. Il fumar tabacco, laddove la convenienza lo permetta, è ugualmente giovevole, ed è più utile il farlo prima che dopo la visita.

Dopo d'essersi allontanato dal letto dell'infermo è da osservarsi con somma diligenza di nettare ben bene quelle parti che potessero essersi trovate in qualche contatto con la materia contagiosa. Ciò non consiste soltanto nel ripetuto ripulimento del naso e della bocca, ma anco nel più diligente lavarsi delle mani e della faccia con acqua fredda. È bene ancora il cangiare di vestito, facendo lavare il deposto od esponendolo a dei suffumigj. Conviene sempre scansare di avere indosso abiti di lana nel far tali visite; cosa però difficile a farsi nei costumi presenti (1).

Ciò che sia ad osservarsi per evitare la contagione dal lato dello stesso ammalato, dal lato dell'aria in cui sta immerso e via così, il si dirà in progresso.

Ma se vogliasi essere pienamente assicurati della preservazione da una contagione tifica, o se per av-

(1) Negli spedali d'Italia si suol ordinare, che i medici, i chirurghi, gli speziali ed i sacerdoti che entrano nelle sale destinate alla cura dei tifici depongano in un luogo apposito i loro abiti di lana, ed indossino una sopravveste di tela nera lucida, che sortendo depositano di nuovo nel medesimo luogo, ove si mantengono in attività i suffumigj acidi. Così pure si praticava nel nostro spedale nell'inverno 1814, come era stato prescritto col *Piano di sanitarie discipline* esteso e pubblicato per ordine dell'Eccelso I. R. Austriaco Governo di Venezia dalla Commissione straordinaria di Sanità. Padova 1814, ed inserito nel Giornale di medicina pratica del celebre Sig. Professore Brera. Vol. V. pag. 277 e 397.

ventura si mostrino di già i forieri che temer facciano di una contagione ormai accaduta e di un tifo imminente, ci sono delle misure ancora più efficaci da prendersi onde poter distruggere questo veleno anco dopo di essersi appiccato, o per renderlo almeno inoperoso. Ed io ho delle ragioni per poter sostenere, che prima che la contagione siasi effettivamente sviluppata, e prima ch' essa siasi data a conoscere col rigore della febbre, sia possibile ancora il ricorrere con frutto a qualche preservativo.

Esso consiste unicamente nell' impiego di quel freddo ed a quel grado, che valga, come il s' è detto già, o ad estinguere il miasma, od almeno ad impedirne la dilatazione e la sua diffusione nel corpo.

Il freddo è il maggiore profilattico contra ogni sorta di contagione animale; esso annichila certissimamente il miasma ancorchè contratto. E non v' ha neppur sempre d' uopo di un grado assai forte di freddo per ottenerlo, ma vi si richiede bensì un permanente effetto di questo freddo per distruggerne sicurissimamente ogni germe.

S' arresta incontrastabilmente la contagione prodotta dalla morsicatura d' un cane rabbioso, immergendo e gettando il morsicato nell' acqua fredda. Si previene sicuramente la contagione sifilitica e gonorroica, lavando le parti a questa contagione soggette con la neve, od anco spesso bagnandole ed alla lunga con acqua assai fredda, in modo tale che dette parti ne contraggano una specie d' intirizzimento e d' insensibilità; come per contrario esse ne vengono rese vie maggiormente suscettibili col lavarle con acqua calda o con l' orina. E persino ove questa contagione locale sia coll' abrasione o denudazione della parte, si può ancora soffocarla nel suo germe, od almeno alleviarne di molto gli effetti ed abbreviarne il corso coll' applicazione del ghiaccio (1).

(1) Qui il traduttore francese pose un' annotazione del seguente tenore: » Per quanto mi risulta dalla mia sperienza,

Parimente contro la contagione del tifo il freddo è il mezzo di preservazione il più sicuro, e quindi l'uso di un bagno freddo o di ripetute bagnature fredde di tutto il corpo, o di fregagioni di questo fatte con la neve, può assolutamente impedire ancora lo sviluppo di un tifo di già contratto, se lo si pratichi nel periodo dell'opportunità, e può affogarlo per così dire nel suo nascere.

Similmente possono lavarsi in acqua fredda tutti quei drappi e quegli abiti che sono atti ad essere così lavati, e che sono impregnati di materia contagiosa, per depurarneli sicuramente col mezzo di queste replicate lavature, e per distruggere la materia contagiosa ivi aderente. Cosa, che per maggior sicurezza diviene intanto sempre necessaria.

Tali sono i mezzi per cui ogni individuo può con sicurezza garantirsi dalla contagione del tifo.

Veramente so di avere accennato superiormente, che le ulcere suppurate od anco le suppurazioni artificiali, fossero da annoverarsi fra i mezzi preservativi della contagione tifica; ma tengo essere troppo crudele e ributtante una simile profilattica per l'umanità, e convenevole bensì pegli animali cornuti, i quali possono venire garantiti certissimamente dal morbo contagioso con setoni e con cauterj tenuti aperti con la radice di genziana. Benchè però io porti opinione (e bramerei di saperla confermata da moltiplici esperienze) che nelle istesse bestie a corna il ripetuto nuotare ed il frequente bagnarle con acqua fredda, possa essere capace, prima che prorompa la febbre, di arrestare una contagione di già accaduta, e che si possa fare a meno pur con esse delle artificiali suppurazioni.

»dice il dottor A. G. Hecker (*Annalen des gesammtem me-*»*decin*), io deggio contraddire all'opinione dell'Autore. Ho »veduti degli effetti fatali cagionati dall'uso del freddo nelle »affezioni locali veneree all'epoca del loro sviluppo, come sa»rebbero infiammazioni violente, pericolose, iscurie, fimosi, »parafimosi ec. ».

Preservativi per tutti gli uomini in generale.

Oggetto importantissimo della polizia medica, ed uno dei doveri più sacri del medico non solo, ma altresì del Governo, è quello di prevenire ogni propagazione di epidemia e di contagione, e perciò quella ancora del tifo, per cui può correre spesso pericolo la vita di migliaja d'individui.

Non dee questa polizia contentarsi soltanto di vegliare alla conservazione della pubblica salute con le istituzioni più accurate di preservazione, ma l'individuo ancora merita in questo rapporto la sua più attenta considerazione, potendo spessissimo mercè quel solo correre spessissimo pericolo la salute di tutti.

Il furore sin qui non per anco inceppato della tifica contagione, ha certamente prodotto in più secoli più sciagure fra la dolente umanità e cagionate spopolazioni maggiori, che nol facesse la stessa peste dell'oriente. Questa contagione perciò merita per lo meno gli stessi sforzi, la severità medesima e lo stesso zelo ad oggetto di sopprimerla totalmente e di prevenirla.

I medici hanno saputo ormai mediante le più severe misure e col più felice successo tener lontana dalle nostre contrade la peste orientale o spegnerla al primo suo svilupparvisi. Le misure stesse presso a poco meriterebbero di essere impiegate pure onde rimovere il tifo.

Si otterrebbe questo intento non solamente se venisse impedita la comunicazione del tifo dall'uno individuo all'altro, per cui la malattia può essere propagata sempre più oltre a più migliaja di persone; ma se si potesse inoltre effettuare la distruzione totale e l'annientamento della materia contagiosa. Cosa però quest'ultima più difficile a conseguirsi per la materia tifica che per quella della stessa peste; attesochè il miasma tifico, date certe circostanze, può riprodursi di nuovo e svilupparsi a ciascun giorno in questi nostri climi, il che non è così del miasma pestilenziale.

Tuttavolta, con misure rigorose, il miasma tifico può egualmente essere prevenuto con tutta sicurezza nel suo sviluppo, quanto con sicurezza venirgli intercetta la propagazione. Quanto al primo punto, m' ingegnerò di esporlo nella sua maggiore chiarezza nella sezione susseguente. Qui io mi limiterò prima di tutto a quei mezzi preservativi atti ad impedire la propagazione della contagione, e poscia parlerò altresì di quelli che sono capaci di distruggerne il miasma.

Per impedire per quanto è possibile *la propagazione della tifica contagione*, e particolarmente per limitare al possibile quella che si fa da persona a persona, e che noi chiamiamo immediata, si rendono indispensabili le misure seguenti.

Primo: s' avrebbero ad erigere delle case o dei lazzaretti dedicati particolarmente al tifo, ad esempio di quegli stabilimenti erettisi per la peste, o come gli spedali pel vajuolo secondo gli statuti di *Junker*, o come le case per le febbri di cattivo carattere che sono state erette in Inghilterra, nelle quali s' avessero ad accoglier tutte le persone infette di tifo, e donde alcuna non potesse più uscire, che dopo la più perfetta guarigione e la disinfezione più completa. Ma siffatti stabilimenti potrebbero avere forse pegli uomini non so che cosa di troppo spaventoso e di troppo orrendo.

Secondo: potrebbero perciò esservi almeno negli spedali alcune stanze appartate pei tifi, ove s' avessero a raccogliere tutti gli ammalati di tifo, ed anzi essi soli; e dove avessero tosto ad essere trasportati dalle altre sale tutti quegli ammalati che manifestassero sintomi di tifo, e collocarvi parimente i giunti di fresco con sintomi di detta specie. La separazione più scrupolosa degli ammalati contagiosi dagli altri è una delle misure più necessarie onde impedire la propagazione del morbo (1).

(1) Tutto il capitolo settimo dell'opera citata del Signor Dott. Giannini contiene de' suggerimenti preziosi relativi alla necessità ed al modo d'istituire e regolare negli spedali code-

Terzo: ma con maggior diligenza ancora devono tenersi separati i tifici dalle persone sane. Perciò i medici tutti, sì pubblici che privati, dovrebbero essere tenuti sotto la loro più stretta responsabilità a dover tosto isolare e separare dai sani, tutti quegli ammalati di tifo che ad esso loro si presentano per essere assistiti. S' esso fosse un povero, il meglio sarebbe farlo trasportar subito allo spedale con la dovuta fede della malattia, per potervi essere curato nelle stanze a tale oggetto destinate; e se fosse ricco, sarebbe a prender cura, che almen per lui nella sua propria casa venissero prese tutte quelle disposizioni di rigore proprie del tifo, onde avessero ad aver luogo tutte quelle avvertenze atte ad impedirne la propagazione ulteriore. Anzi sarebbe a desiderarsi, che la ricchezza qui e l'autorità non avessero a fare la menoma eccezione, ma che il bene privato dovesse essere immolato al ben generale; e potrebbersi quindi per questi ammalati di un ordine distinto avere negli spedali delle stanzine appartate provedute di tutti i comodi per ben riceverli, e dove fossero sorvegliati in pari tempo con molto maggiore severità e sicurezza.

Quarto: nei grandi stabilimenti di molti individui conviene essere sommamente avvertiti sulla separazione la più pronta da farsi degli ammalati di tifo dai sani; e perchè il tifo carcerale non avesse a diffondersi con grave danno fuori delle prigioni, sarebbe opportunissimo che attiguo sì ad esse, che alle case di correzione vi fosse un locale apposito per accogliervi i tifici sotto le stesse discipline.

Quinto: non è del tutto indifferente il modo onde

---

ste sale destinate all'isolamento degli ammalati di febbri sospette, o di tifo petecchiale già spiegato; ma pur troppo intanto che quel Medico sagace e filantropo andava proponendo i più opportuni mezzi per la preservazione della pubblica salute, si moltiplicavano tra di noi per la malvagità de' tempi le sciagure cagionate dalle febbri petecchiali, e andavano mancando sempre più agli spedali i soccorsi economici indispensabili alla verificazione di così utili progetti.

i tifici vengano trasportati negli spedali; e sarebbe desiderabile che vi fosse una lettiga destinata a questo solo oggetto, onde fosse impedita la disseminazione del contagio da tutti i lati. Nelle vetture che hanno a trasportare molti ammalati di tifo durante un'epidemia, più sani vengono attaccati dallo stesso morbo per usare di dette vetture impregnate della materia contagiosa.

Sesto: le stanze pei tifici avrebbero ad essere piantate e conformate in modo, che gli ammalati e le persone tutte di servizio non potessero avere la più piccola comunicazione al di fuori, pel qual mezzo potesse diffondersi il miasma contagioso. Converrebbe piuttosto che questi stabilimenti contenessero stanze pegli ammalati, altre pei convalescenti, ed altre ancora per le disinfezioni. Il miasma contagioso avrebbe a dovervi trovare l'entrata, e non mai l'uscita. Tutto avrebbe ad essere ben ripurgato, e rimandato fuori senza che potesse esservi il più leggiero sospetto di una possibile propagazione del miasma. Quest'istituto avrebbe pur ad avere i suoi infermieri di ambidue i sessi a parte, cui non venisse concessa veruna comunicazione cogli altri. Avrebbero ad esservi medici, chirurghi e sacerdoti appositi, i quali se per caso dovessero uscire, avessero prima ad essere con somma diligenza depurati con tutte quelle precauzioni che si diranno in seguito. Proibita esser qui dovrebbe severamente ogni visita a farsi presso agli ammalati. Ciascuna occorrenza sia di alimenti, sia di medicamenti o d'altro, non dovrebbe essere introdotta che per porticelle o finestrine apposite. Anco nel sotterramento dei cadaveri avrebbero ad usarsi tutte le più grandi avvertenze onde impedire la dispersione della materia contagiosa.

In cotal modo la propagazione della tifica contagione, e massimamente dell'immediata, che succede da persona a persona, verrebbe ad essere esattissimamente impedita (1).

(1) Noi abbiamo avuto motivo di conoscere col fatto l'ef-

Ora però merita una considerazione niente meno ponderata anco la distruzione della materia contagiosa e la disinfezione delle cose che ne sono infette, mercè le quali v' ha a temersi la contagione mediata. Con ciò verrebbero a mettersi i più sicuri limiti alla propagazione di ogni contagione, che generalmente succede il più delle volte per questa via.

Per *conseguire la distruzione di questa materia* si richiedono le regole seguenti: Prima di tutto è a farsi che rimanga distrutta quella materia contagiosa che attornia l' ammalato nella sua propria atmosfera, e ne contamina l' aria del suo stesso letto.

I soliti *suffumigj* che si fanno con aceto, con le bacche di ginepro, con differenti resine ed altre cose simili, sono del tutto insufficienti per ottenere l' oggetto contemplato. Lo stesso *fumo delle legna* in cui comunemente vien supposta una facoltà sottilissima d' apprendersi a tutto, è in questo caso inefficace. L' opinione di *J. Linde*, ch' esso preservi dalla contagione, viene contraddetta da *D. Campbell*, citando l' esempio di una febbre tifica contagiosa, che fece grandissima strage nei paesi montuosi della Scozia, in cui essa era pervenuta, e dove tutto trovasi compenetrato dal fumo di torba.

Il *fuoco acceso* portato sovente in giro per la stanza dell' infermo è molto più efficace, e forse è il mezzo più opportuno di qualunque altro per distruggere la materia contagiosa non solo del tifo, ma altresì di ogni altro miasma volatile.

Anco le fumigazioni di *Guiton Morveau* fatte con gli *acidi minerali*, pare che possano essere in questi

---

ficacia delle provvide misure che vengono qui suggerite dal Sig. de Hildenbrand allorchè nel 1814 esistendo in più luoghi di Padova numerosissimi spedali militari, principio e fomite di una nascente gravissima epidemia tifico-contagiosa, se ne arrestò prontamente il progresso nella città, e se ne circoscrissero persino in breve gli effetti anche nello spedale civile mercè l' esatto adempimento del citato *Piano di sanitarie discipline ec.*

casi molto operative, quantunque io non ne abbia fatte che poche esperienze. Tuttavolta questa attività si mostra molto più efficace nel depurare l'aria d'intorno ad un letto che nel disinfettare tutta una infermeria, ove certamente esigerebbesi un'atmosfera pressochè permanente di acido minerale, pregiudicevolissima ai polmoni degli ammalati (1).

Ma quando alcuni medici, e di quelli che godono di molta fama, come *Chr. G. Selle* e *M. Hertz* affermano, che la contagione sia meno a temersi negli

(1) È noto che li *vapori nitrici* praticati secondo il metodo di *Smith* riescono opportunissimi ove vogliasi creare appunto nelle sale un'atmosfera permanentemente pregna di acido minerale senza portar pregiudizio agl'infermi che vi sono collocati, ai quali recherebbero incomodo e danno i vapori dell'acido muriatico, da riserbarsi quindi, anche come più attivi, pe' luoghi sommamente infetti, e sgombri di gente.

Egli è per questo che nella Clinica della nostra I. R. Università, diretta dall'illustre Profess. Cav. Brera, si preferirono sempre i vapori del gas nitrico a quelli del gas muriatico, o del gas muriatico ossigenato tutte le volte che l'esistenza in questa Clinica di malati tifici rendeva necessario di provvedere alla disinfezione delle sale; e la numerosa scolaresca che non cessò mai di seguire in simili circostanze le visite del suo rinomato Professore, rimanendo costantemente illesa, servì di testimonio e di prova della efficacia di simili suffumigj.

Io che come Medico Assistente Clinico doveva aver cura che fosse esattamente prestato questo valido soccorso a pro dei malati e dei sani ho potuto esattamente verificare ciò che *Davis Paterson Chirurgo dello spedale dei prigionieri di guerra a Torton* scrisse a Smith relativamente ai suffumigj nitrici da lui raccomandati. » Quando le sale erano piene di »vapore, i malati di petto tossivano alquanto, ma ciò non du»rava. Gli altri non provavano alcun inconveniente. Questi »accidenti non impedivano che i malati non amassero molto »questi profumi. Vi ho assistito più volte io stesso senza es»serne incomodato nè punto, nè poco. Quando erasi ben pro»fumata una sala alla sera, conservava all'indomani, anche »dopo essere stata ripulita e ventilata, un odore che io trova»va assai grato, e che mi serviva per giudicare se il profumo »era stato fatto con diligenza ». Ved. Giannini Memorie di Medicina; Milano 1802. Vol. IV. pag. 50.

spedali infetti che nella pura atmosfera, una tale opinione può assolutamente trarsi dietro le più funeste conseguenze, oltre di che io ci trovo una contraddizione palmare. Quanto maggiore è la quantità e l'affollamento degli ammalati in una infermeria, quanto più improprie e più umide ne vengano tenute le stanze, quanto più sieno esse zeppe di esalazioni di paglia putrefatta e di escrementi, massime regnando le dissenterie, tanto più violenti si mostrano gli accidenti della contagione, tanto più materia viene per tal modo a svilupparsi del tifo originario, e tanto più contagiosa è forza che ne divenga la stessa aria.

Sono infette di questa stessa materia contagiosa tutte quelle cose altresì che sono ad immediato contatto di un ammalato di tifo, particolarmente quegli oggetti che sono proprj a divenire conduttori del miasma, come le coperte del letto, le lenzuola e i vestiti di cui siasi servito un tale infermo o nel corso della malattia, oppure durante la convalescenza.

I mezzi onde disinfettare tali robe dalla materia contagiosa ad esse aderente, e quindi anco di consumarvela, sono: l'*abbruciarle*, il *lavarle*, l'*affumicarle*, l'esporle al rigido *freddo* ed all'ardente *caldo*.

L'*abbruciare* i corpi che sono lordi della materia contagiosa, è, non v'ha dubbio, il mezzo il più sicuro di distruggere l'infezione. Ve n'ha di quelli che possono benissimo andar consunti insieme con la materia contagiosa, propriissimi a trasmettere il miasma, che non sarebbero suscettibili d'altra specie di disinfezione, e che d'altronde sono di tenuissimo valore. Tali sono gli stracci insignificanti e resi inutili, le pelliccie divenute inservibili, ed altro che stesse sempre d'appresso all'ammalato, e soprattutto la paglia, su cui esso sen giacesse, va irremissibilmente abbruciata. Queste regole sono di già osservate negli spedali che sieno ben sistemati. Tuttavolta è necessario il raccomandarvi qualche maggiore austerità dal lato della polizia medica; poichè se questa fosse stata praticata sempre a tutto rigore, più viaggiatori non avrebbero contratta la contagione dormendo sopra letticciuoli di

paglia per le locande. Tutta la paglia senza eccezione su cui fosse stato coricato un ammalato di tifo, morto o guarito ch'ei ne fosse, e fosse dessa netta od imbrattata, avrebbe sempre ad essere abbruciata in un luogo aperto e con tutte le necessarie precauzioni.

Il *lavamento* come mezzo di disinfezione è adatto solo per quei corpi infetti di materia contagiosa che sieno facilmente penetrabili dall'acqua, e che facilmente possano essere mondati dall'aderente lordura. Tanto in acqua assai calda quanto in molto fredda, questo modo di disinfettare è il più sicuro di tutti, tranne quello dell'abbruciamento. Ma calda o fredda che l'acqua sia, e massime nel secondo caso, la lavatura deve essere spesso ripetuta, al che fare nel verno può essere opportunissima l'acqua di neve. L'acqua di una temperatura media asporta bensì con sè porzione della materia contagiosa, ma non sempre la toglie tutta, e non vale poi a distruggerla.

I drappi da letto ed i vestiti vanno sottoposti principalmente a questo genere di disinfezione. Ma i materassi, i piumacetti, le copertine da letto e tutti gli abiti di lana, non sempre sono suscettibili di questa specie d'espurgazione. Perciò certi generi non atti ad essere lavati, come per esempio le piume, dovrebbero evitarsi per quanto fosse possibile cogli ammalati di tifo.

Sono soprattutto proprj ad essere espurgati con l'acqua le lettiere, gli utensili di legno, i vasellami da mangiare e bere, i vetri e principalmente i metalli, non che il suolo e le pareti della stanza in cui era posto il letto dell'ammalato.

Sono però qui a prendersi in generale le necessarie precauzioni onde impedire con la maggiore diligenza che la contagione non avesse mai per avventura a comunicarsi ai lavandaj; e quindi sono a scegliersi preferibilmente per tal lavoro persone che a questa malattia sieno state di già soggette (1), o che sieno per

(1) Questa precauzione mi riuscì utilissima cogl'infermieri de' tifici collocati nel nostro spedale nell'anno 1814, giacchè

lo meno più abituate a maneggiare questa contagiosa materia.

La *fumigazione* è un mezzo di disinfezione molto meno sicuro dei precedenti; imperciocchè le polveri resinose ed aromatiche da profumi che d'ordinario vengono a ciò proposte, sono insufficienti a distruggere la materia contagiosa. Le più forti, e quelle che più delle altre s'apprendono alle sostanze, come le fumigazioni fatte col solfo o con altri acidi minerali, sarebbero bensì atte a distruggere la materia contagiosa nelle robe di lana ed altre simili non proprie ad essere lavate, ma guasterebbero di più abiti il colore; sono poi troppo costose, e richiederebbero una diligenza infinita, perchè ogni più piccola parte d'una roba infetta, come piume, lane, pelli e cose simili, avesse a trovarsene esattissimamente compenetrata ed espurgata.

Però esse sono utilissime alla disinfezione delle stanze sì nelle case che in sulle navi, dopo che le pareti ed il suolo ne sieno prima stati raschiati e ben lavati, e che sieno chiusi ben bene tutti i fori durante la fumigazione.

Il *freddo*, come s'è già detto più volte, è un sicuro mezzo per distruggere la materia contagiosa, e particolarmente quella del tifo; ma un tal freddo ha ad essere gagliardo e permanente per fare questo effetto.

Oltre al lavamento in acqua fredda, di cui s'è par-

---

avendovi allora grande difficoltà di ritrovare, singolarmente per le femmine, persone opportune ad assistere ammalati, le quali volessero assumersi sì pericoloso uffizio, io presi il partito di studiare ogni maniera onde vi si determinassero alcuni di quegl'individui dell'uno e dell'altro sesso che avevano superata la malattia nel primo scoppiare della epidemia, e che a tal fine tenni nello spedale sino al perfetto loro ristabilimento fra i convalescenti, e poi feci passare di nuovo nelle sale de'malati come serventi.

Posso assicurare che niuno di costoro tornò ad ammalarsi di tifo, benchè taluno sia rimasto nelle infermerie degl'infetti per più di quattro mesi.

lato, un sicurissimo mezzo di disinfezione è quello ancora della congelazione dei corpi impregnati di questa materia contagiosa (1). Ma ciò non può farsi che nei più rigidi freddi dell'inverno. Allora però l'esposizione all'aria de' corpi infetti, mezzo che sotto una temperatura più dolce non basterebbe a distruggere e decomporre la materia contagiosa, è molto più a preferirsi.

Finalmente un certo grado di *caldo* può ugualmente distruggere affatto la materia contagiosa, e massime del tifo, volatilizzandone in certo modo, neutralizzandone i principj costituenti, e cagionandone nuove combinazioni innocue. Più medici assicurano altresì, che un grado di calore atmosferico molto più elevato, come sarebbe sotto la zona torrida, possa esser capace di cagionarne la distruzione; è certo per lo meno, che il grado di calore dell'acqua bollente ha la proprietà di annichilare siffatta materia. Laonde il lavamento, le immersioni in acqua assai calda, lo scottare o cuocere le robe in acqua bollente, od anco l'esposizione delle stesse a secco in un forno ove il calore sia stato portato allo stesso grado di altezza, può essere uno dei più sicuri mezzi di disinfezione per quelle sostanze che possano sostenere tale operazione. E questa sorta d'espurgo non può aver luogo che nell'estate, convenevolissimo per disinfettare letti, robe di lana e cose simili.

C'è assolutamente poi il prezzo dell'opera e della spesa nell'applicarsi con tutta la severità e la diligenza possibile alle diverse disinfezioni delle differenti sostanze impregnate della materia tifica; non essendo che pel solo mezzo di tali misure che si possa pervenire a distruggerne il miasma, e ad arrestarne i micidiali effetti.

Perchè poi questa disinfezione avesse ad esser fatta con l'impegno richiesto dal grave argomento e con tutta la sicurezza possibile, sarebbe necessario ch'es-

(1) Ved. l'Appendice del Profess. Montesanto.

sa si facesse sotto la vigilanza di una magistratura, e che la s'intraprendesse in quegli stessi stabilimenti di spedali ove stessero raccolti i tifici, e dove alla contagione, entrata che fosse, non venisse più concessa l'uscita. Tutte le persone costituenti colà dentro il comitato medico, avrebbero ad essere tenute strettamente risponsabili dell'esatta osservanza di queste misure; nè si dovrebbe colà attendere all'espurgo soltanto delle suppellettili appartenenti al solo spedale, ma avrebbero ad esservi ricevute parimente quelle cose, che si tenessero per sospette per avere servito ad uso di ammalati di tifo anco privati fuori dello spedale. Tutti i medici pratici dovrebbero essere precettati di far trasportare nello spedale qualunque ammalato di tifo unitamente alle sue robe da letto ed ai suoi vestiti sospetti; e di quei tali ai quali convenisse per avventura il concedere che potessero essere curati nelle loro private abitazioni, avessero a mandarsi allo spedale almeno il letto, gli abiti e le altre robe infette, per esservi debitamente espurgate.

Siccome per mezzo dei convalescenti dal tifo mal custoditi e lasciati senza espurgarli, come pure per mezzo delle loro masserizie suscettibili della materia contagiosa, viene propagata il più delle volte la contagione, come ho avuto a vederne un tremendo esempio in un maestro di scuola ebreo guarito dal tifo, che pur l'attaccò a quasi tutti i suoi allievi, e questi ai loro genitori ed alle intiere loro famiglie; così non si può usar mai diligenza bastevole, perchè dall'istituto di disinfezione non vengano assolutamente riposte in libertà nè persone, nè cose, prima che tutto non sia stato perfettamente espurgato.

In cotal modo, e qualora tutto fosse eseguito con la più scrupolosa esattezza, potrebbe aspettarsi che la tifica contagione avesse sempre più a rimanersi felicemente rinserrata ed a limitarsene la propagazione, ed a soffocarla nel primo suo nascere. Ma l'esecuzione di questi regolamenti necessarj dovrebbe essere accompagnata con molta severità, e sarebbe a desiderarsi ch'essa avesse ad essere poco diversa da quella

che si pratica nei lazzaretti per la peste, e solo con qualche facilità maggiore onde incutere minore spavento nella popolazione.

Qui deggio far pur menzione di un supposto mezzo preservativo più contro la violenza del tifo, che non sia contro la sua propagazione; intendo dire dell' *inoculazione*. Molti zoojatri hanno proposta l'inoculazione del tifo pegli animali cornuti, e *D. Samailowitz* ha proposto persino quella del tifo pestilenziale, affine di rendere almen più mite in alcuni individui l'andamento di questa malattia contagiosa, qualora infierisca una simile epidemia, e renderla per tal modo meno micidiale. Ne fu preso l'esempio dalla inoculazione del vajuolo.

Ma chi è colui che pensar possa alla proterva propagazione artificiale d'una malattia contagiosa di tanto pericolo, e cotanto facile a degenerare nel suo corso, senza tremare e rabbrividire di spavento? Chi può in buona coscienza avere la temerità di procacciare volontariamente la diffusione di un morbo così tremendo, tanto più difficile a tenersi circoscritto quanto divien più frequente e più generale? Chi può sapere ancora in qual grado e con quali modificazioni sarà per presentarsi questa malattia ad arte procurata, e chi può con rettitudine di cuore far sull' uomo esperienze cotanto micidiali?

L' inoculazione non è buona assolutamente che per quei mali contagiosi, che non possono riprodursi da sè originariamente; che per la loro generalità, è difficile che l'uomo ne vada esente nel corso di sua vita; che tolgono per sempre e completamente ogni suscettibilità per una simile malattia; che mercè l'inoculazione può sicuramente e in ogni tempo rendersi molto più benigna di quello che contratta naturalmente in una imperversante epidemia, e che soprattutto dopo l'inoculazione non torna più a propagarsi da sè, come appunto si ottiene a meraviglia dall' utile ritrovato della vaccinazione.

Finalmente per ciò che riguarda la preservazione e la distruzione della *pestilenza castrense*, che non è

comunemente che un tifo carcerario più esteso, non posso proporre che alcuni dati su quelle particolari misure che le mie limitate cognizioni di medicina militare mi permisero di raccogliere e di apprezzare. Le generali e principali sono fondate intieramente su quanto s'è già detto.

Il primo e maggior mezzo di preservazione da questa malattia in tempo di guerra sta riposto nell'impedire lo sviluppo del tifo originario, e per così dire artificialmente prodotto negli spedali di campagna, lo che si ottiene con non altra provvidenza se non se quella di procurare ai feriti ed ai febbricitanti un'atmosfera sempre pura e spaziosa. Di ciò si parlerà più distesamente nella seguente sezione.

Ma se per la pressura delle circostanze, le quali so pur troppo non essere molte volte sormontabili e tali da non potersi evitare, non si riuscisse ad evitare in uno spedale di campagna lo sviluppo del tifo primitivo, o vi si fosse di già sviluppato; non resta che ad impedire la propagazione ulteriore agli altri individui militari e civili, e si può forse giungere ottimamente a prevenirla osservando le seguenti norme.

Primo: se gli spedali dell'armata sieno resi stabili e non ambulanti. Imperciocchè la propagazione del tifo contagioso e il suo diffondersi per tutte le direzioni, accade soltanto mercè la comunicazione più frequente che si fa in tempo di guerra, ed in grazia dei moltiplicati punti di contatto che ne provengono, specialmente nelle ritirate, che favoriscono assai la contagione. Converrebbe dunque, come il cav. *de Pringle* lo ha di già osservato, che in virtù del diritto di guerra od in forza di reciproche convenzioni infra le potenze belligeranti, venisse adottato, che gli spedali di campagna in tempo di guerra avessero ad essere riguardati come stabilimenti permanenti intangibili; e ciò tanto più, quanto che per le leggi più severe della guerra viene di già esercitata generalmente la maggiore umanità verso i soldati nemici ammalati; e l'ommissione di questa reciproca convenzione nelle ritirate e nel far prigionieri gli spedali, reagisce in

modo sommamente pregiudicevole nelle stesse viscere di ciascuna potenza belligerante.

Secondo: sarebbe fors' anco a stabilirsi uno spedale di campagna appartato pel tifo, ed essere inibita severissimamente la comunicazione di esso cogli altri e con le persone sane; in una parola, dovrebbero esservi scrupolosamente osservati i regolamenti di polizia medica a ciò adattati; e per ottenere il divisato intento, sarebbero forse a preferirsi pel servigio dei tifici, quei soldati che fossero pratici nell' uffizio d' infermieri.

Terzo: le cautele per la disinfezione avrebbero qui ad essere osservate con la più scrupolosa esattezza; e particolarmente i convalescenti, per mezzo de' quali il più delle volte succede la contagione, non avrebbero a poter tornare alle loro caserme od alle loro private abitazioni, se non dopo perfezionata la disinfezione (*a*).

Quarto: talvolta il tifo castrense non è che una spezie di febbre carceraria. Una grande quantità di reclute trovasi assai volte insieme ammucchiata e stretta in sito sì poco spazioso, che ne nasce quella specie di tifo che suol emergere in sulle navi e nelle prigioni. Io ho avuto a vedere di questi casi, ed osservare la propagazione che n' è derivata. La medicina militare dee saper facilmente prevenire con misure convenienti un tal disordine.

Non essendo del resto mio proponimento il trattare della profilassi di questa malattia contagiosa con una esattezza che ne abbracci tutte le più minute circostanze, che però avrebbe la sua base posta soltanto

(*a*) L' esimio cav. *de Mogall* consigliere di governo di S. M. il Re di Prussia nelle penosissime circostanze durante la guerra del 1813-14 ha spinto con una sua determinazione la cosa a segno, che non si ammettessero nella Slesia prigionieri di guerra di sorta alcuna, e neppur quelli della capitolazione di Torgau, senza che fossero prima espurgati con una precedente contumacia; e durante tutto il corso della guerra ci furono appena 3000 ammalati di tifo in tutta la Slesia.

sui generali principj di già esistenti nella polizia medica a ciò concernente; io non fo che rimettermi ad uno scritto, il quale ha poco men che esausta la profilattica speziale riguardo al tifo contagioso, e il di cui autore nel lavoro di questo soggetto ha eretto a sè stesso un monumento eterno; parlo di *J. Fr. Gläser*. Lo stesso nel suo libro *Nützliches Verhalten bey der Fleckfieberseuche* 1758, ha trattato con una tale precisione delle differenti specie del mediato tifo contagioso e dei differenti modi di prevenirlo, in considerazione specialmente di varj particolari mestieri d'uomini, che propagano più che altri questa contagione, che non lascia più nulla a desiderare. Qual ricca messe mai non si rinviene negli scritti dei medici a noi anteriori!

SEZIONE XIII.

Alcune considerazioni sul tifo originario.

Egli è innegabile, che il miasma tifico nel nostro clima, e poste certe circostanze, possa in ogni tempo svilupparsi originariamente e formarsi da sè, indi propagarsi dilatandosi, e produrre in altri la stessa malattia quasi in infinito. V' ha quindi non solo un miasma tifico originario, prodotto senza contagione precorsa, ma v' ha eziandio un tifo in certo modo originario e primitivo, da cui poscia possono provenire molte altre malattie di tifo, mercè la comunicazione fattasi in altri della contagione (1).

Vi sono forse parecchie altre materie di malattie contagiose qui da noi, che possono formarsi del pari originariamente in ogni tempo, come possiamo patentemente scorgerlo nella furente rabbia canina, e come io credo di avere delle ragioni per poterlo presumere anco del miasma venereo e gonorroico. Ma le circostanze e le particolari condizioni che ci vogliono perchè simili materie possano e debbano formarsi, ci sono ancora per la maggior parte sconosciute.

L' originario sviluppo del miasma tifico non è però così totalmente ignoto; ed io voglio consacrare questa sezione a dilucidare le circostanze in cui si forma questa contagiosa materia, ed indicare gl' indizj dai quali si possa dedurre l' esistenza d' un primitivo tifo, e finalmente a suggerire i mezzi onde poter felicemente prevenire l' originario sviluppo di detta materia.

Quanto furono divise le opinioni dei medici intorno alla contagiosa e non contagiosa indole del tifo, tanto furono essi divisi e di molto più disparate opinioni sulle cause e sul particolar modo di svilupparsi di

(1) Ved. l' Appendice del Profess. Montesanto.

questa malattia, qualora essa comparisca primitiva, e senza che preceda veruna comunicata contagione. Non v'ha quasi circostanza alcuna occasionale di malattie che non sia stata supposta atta a dare esistenza anco al tifo.

Più medici hanno preteso di riconoscere come cause generali della febbre tifica il nutrirsi di sola carne senza legumi, senza pane e senza vino, il mangiar carni di animali ancora sanguinolenti, il cibarsi di carni di carogne o di animali ammalati, di pesce putente e d'uova guaste, di cattivo pane fatto di frumento non sano, di erbaggi infracidati, con penuria di acqua fresca e pura da bersi ec. Ma l'esperienza giornaliera ci prova, che tutte queste specie di alimenti sono assai spesso affatto innocue all'umana salute, che possono bensì spesso produrre una malattia, ma un tifo contagioso non mai in modo da far desumere che si potesse essere in caso di farlo nascere ad arbitrio col porre in opera le stesse cause. Le cause del primitivo tifo e del contagioso che vi susseguita, non esercitano certamente la loro attività sul ventricolo del corpo umano.

Nè si può tampoco trattener le risa all'udire i fautori dell'eccitabilità esporre con la solita loro arroganza le cause di debolezza, che sole, secondo essi, devono cagionare questo tifo; cioè a dire, la penuria di carne e di vino, la fame o un nutrimento non sufficiente, il freddo, la perdita dei fluidi, le affezioni tristi, l'abbattimento dell'animo e via così. Con alcuni o con tutti insieme questi mezzi nocivi si può produrre indubitabilmente nel corpo umano una debolezza, ma non mai realmente un tifo artificiale; vedendosi tuttodì uomini, che scorrono tutti i gradi di una debolezza prodotta da queste cause, sotto differenti altre specie di malattie, e che giungono persino a morire senza che in essi si scorgano gli accidenti, nè l'andamento proprio di un tifo contagioso. Egli è un errore massimo quello di credere, che la debolezza ed il tifo sieno una stessa cosa, e sarebbe un gran quesito quello di sapere, se lo stupore de' nervi che

osservasi nel tifo, e la debolezza che lo accompagna, sieno d'una stessa patologica indole.

Gli antichi erano su questo punto molto più vicini al vero. Cercavano essi le cause nocive atte a formare originariamente questa malattia, piuttosto nell'aria, e i primi suoi perniciosi effetti piuttosto sulla cute, anzichè nel tubo intestinale; e solo fecero essi troppo scarsa attenzione all'affezione de' nervi in questa malattia.

L'aria paludosa, l'evaporazioni d'acque stagnanti, le incudazioni, l'esalazioni di putrefatte sostanze si animali che vegetabili, di cadaveri insepolti e di carogne, di sangue corrotto, di escrementi, di sozzure ed in generale di ogni sorta d'immondezze, vennero riconosciute principalmente come cause di questa malattia. Ma è parimente da non ommettersi l'osservazione, che l'uomo, secondo le sue differenti abitudini, può vivere sano in ogni specie di aria fetente, o che per lo meno, se pure va in cotal modo incontro realmente a delle malattie, non ne provenga poi sempre un tifo contagioso; e che generalmente non hanno nessun rapporto infra loro puzzore e tifo. Sembra però che l'aria delle paludi, ed in generale le esalazioni di acque stagnanti, sieno fra tutte le altre esalazioni le più sospette a poter contribuire alla formazione d'un originario tifo. Dal concorso di queste cause è vero che ne sogliono derivare d'ordinario sole febbri di tipo comunemente periodico, come avviene in Olanda, in Ungheria, nel Mantovano e in altri luoghi, ma per più circostanze sogliono esse presto malignarsi e divenire perniciose, ed acquistano allora una proprietà somigliantissima a quella del tifo col farsi persino contagiose.

Ai medici d'armata noi siamo soprattutto debitori delle migliori ricerche, onde scoprire nell'aria le cause producenti del tifo originario. *R. Minderer*, *D. Mouro*, ed il cav. *J. de Pringle* con altri ancora, ci hanno fatti avvertiti meglio che altri sui danni che possono risultare dall'aria sopraccaricata troppo di esalazioni umane. Ed ivi soltanto sta riposta la verità;

quivi e non altrove v'ha la sorgente d'ogni materia tifica e d'ogni ulteriore tifica contagione.

L'esalazioni d'uomini anco sani ammucchiati e compressi in un troppo angusto spazio, hanno di già una pessima influenza sulla salute, com'è già noto e confermato abbastanza da moltiplici tremendi esempj. Lo stesso danno può recar l'aria altresì nelle prigioni, nelle case di correzione, nelle anguste camere in sulle navi, e dappertutto ove stia abitando insieme una gran quantità di persone sane sproporzionata allo spazio.

Dalle stesse cause proviene il tifo negli animali cornuti, che però non è contagioso altro che infra di loro. Così dopo la guerra, il mal tempo od altre circostanze, per cui queste vengano tenute ammucchiate in luoghi assai ristretti, vanno soggette al tifo, come *A. Vill* (*a*) lo ha benissimo osservato.

Ma più che altrove sorge un tal pericolo infra gli uomini colà dove impregnata sia l'atmosfera dalle esalazioni di molti febbricitanti, e principalmente di febbri ardenti continue, giacenti l'un presso l'altro in sito assai ristretto.

La febbre in sè stessa, e tutte le febbri indistintamente, hanno il loro proprio specialissimo carattere morboso, e riconoscono un singolare particolarissimo rapporto fra la cute e l'aria. Oltre a ciò viene a sottrarsi molto più aria necessaria al polmone, e si sparge molto maggiore abbondanza di esalazioni umane tra i febbricitanti, di quello che infra i sani. Questo è quello che sempre avviene principalmente negli spedali, ove più febbricitanti sieno posti in troppo stretto spazio, ed ancora più facilmente e più spesso ciò avviene negli spedali di campagna, ove più soldati febbricitanti e feriti vengono ammonticchiati in poco spaziose stanze. Il buono od il cattivo alimento di questa gente non ha qui pressochè veruna influenza.

(*a*) Bemerkungen über die in Bayern sich vermehrenden Viehseuchen. München 1799.

Che cosa positivamente sia ciò che venga aggiunto o sottratto di nocivo all'uomo in questa circostanza, e quale alterazione nella combinazione di quest'aria atmosferica propriamente abbia luogo, nol si può spiegare in modo soddisfacente nè con le nostre scarse cognizioni chimiche sull'atmosfera, nè con la chimica animale dello stato sano o malato dell'uomo. Lo stesso *A. Volta* non ha potuto rinvenire cosa alcuna di rilievo nelle ricerche da lui istituite sull'aria degli spedali che ne desse patente indizio. Ma che la causa occasionale del tifo primitivo sia a rintracciarsi senza alcun dubbio in questi derivati non sensibili cambiamenti dell'aria atmosferica, ciò è dimostrato dalla certissima osservazione, che possasi in ogni tempo con le circostanze sopraccennate far nascere un miasma tifico artificiale, come che per lo contrario si possa impedirne lo sviluppo con lo schivare le medesime circostanze (*a*).

Io non mi sono proposto altro scopo, che quello di scrivere un trattato pratico sul tifo, e di non immischiarmi in opinioni ipotetiche mal sicure. Credo non pertanto di poter concludere, che una disossidazione della cute, alla quale per sentimento di *P. I. Hartmann* sarebbe ad attribuirsi la totale essenza del tifo e della sua primitiva origine, non sia qui ad ammettersi, per la ragione che l'attività sempre permanente nelle missioni e nelle combinazioni dell'aria atmosferica, non potrebbe mantenere facilmente una disossidazione continua sulla cute degli ammalati di tifo, del pari che nei corpi infetti di questa materia contagiosa per così lungo tempo, come si dovrebbe verifi-

(*a*) Poco dopo l'erezione in Vienna della casa generale degl'infermi, venne ad un medico il malaugurato pensiero di collocare i febbricitanti d'ogni fatta nelle sale ch'erano destinate appositamente per le febbri. Sorse da questa disposizione lo sviluppo di un tifo contagioso, che miseramente rapì la vita a molti medici, chirurghi, sacerdoti, infermieri ed ammalati, e che più non comparve, dacchè gli attaccati di febbri non primarie vennero messi tra i cronici.

care comunemente sì in quelli che in questi. Ora però questa materia tifica originaria, qualunque possa essere il modo ond'essa venga a formarsi, è non solamente aderente all'aria che circonda gli affollati febbricitanti, ma s'apprende con facilità altresì a quei corpi che le sono affini, e che ne sono i conduttori. Perciò attacca essa ugualmente i sani e gl'infermi, e particolarmente que' febbricitanti che ne sono circondati e tocchi. E di fatto i febbricitanti (di qualunque genere sia la febbre da cui son presi) sono suscettibili più che altri a contrarne il miasma, e formasi in allora una duplice malattia, unendosi il tifo alla prima febbre che di già esisteva; mercè la quale complicazione viene a risultarne di raro un corso semplice, ma il più spesso pieno di anomalie. Imperciocchè il procedimento della contagione prende generalmente ne' febbricitanti una marcia più celere, nè si osserva qui comunemente la menoma traccia di un'opportunità che preceda, ma comparisce alla bella prima un carattere nervoso, che suolsi attribuire d'ordinario a tutt'altre cause.

Qui sorge il quesito di sapere, come si possa riconoscere sul fatto la coincidenza di un tifo originario con un'altra febbre qualunque, per potervi prestare a tempo i necessarj ajuti.

Qualunque febbre, come il s'è detto già, può passare allo stato di tifo; sia essa poi intermittente o continua; e questa ossia inflammatoria, o gastrica, od esantematica, o nervosa, o putrida. La febbre intermittente diviene allora continua, e le altre continue perdono più o meno il loro carattere primitivo, e si nascondono sotto ai sintomi essenziali del tifo, che sovrastano comunemente a tutti i precedenti, e ne vengono a facilitare la diagnosi. Unendosi agli accidenti della febbre precedente la vertigine con la stupidità, la tifomania, gli occhi rubicondi, l'affezione catarrale del naso, delle fauci, della trachea, de' polmoni, la secchezza della lingua e della pelle, la sordità, il meteorismo di ventre e la limpidezza dell'orina, e di poi l'esantema alla cute, s'hanno i principali segni

del tifo sopravvenuto alla primitiva febbre, il quale si distingue dalla febbre nervosa semplice e non contagiosa, dal mancare intieramente in quest' ultima la vertigine, lo stupore ed i catarrali accidenti; ma invece possono esservi degli accidenti nervosi in assai maggior numero e molto più violenti, come sarebbero tremiti, convulsioni, spasmi, ed in generale un eretismo portato al massimo grado. Anche le periodiche esacerbazioni, sia quotidiane o terzianarie, sono inoltre più proprie della febbre nervosa semplice non contagiosa, che del tifo.

Ma l' andamento d' un tifo sopravvenuto ad un' altra febbre suol sempre essere anomalo, e la sua positiva durata è tanto più difficile a potersi determinare, quanto meno siasi contrassegnata e distinta la precisa epoca dell' invasione del tifo con nessun marcato indizio di rigore febbrile, esistendo di già la prima febbre continua. Se poi sopravvenga il tifo ad una febbre esantematica o putrida, il suo corso allora è rapidissimo, essendo comunemente mortale.

Qualora dunque un tifo primario venga a manifestarsi con una materia tifica originaria negli spedali o in altri popolati stabilimenti, sia fra i sani o infra i febbricitanti, su di che devono i medici tener giornalmente l' occhio molto aperto; diviene di sommissima importanza il reprimere con tutti i mezzi di già accennati questa primaria sorgente, donde possono scaturire con una propagazione ulteriore tante sciagure e tanti innumerabili mali, e prevenirne così le funestissime conseguenze. Ma sarebbe molto più importante ancora l' impedire ogni sviluppo di questa contagiosa materia con tutta la possibile previdenza, e il soffocarne ogni più piccolo germe; lo che tanto è più possibile, quanto sono conosciute già bastevolmente le cause e le circostanze che concorrono a formarla, nel deviare le quali, tutta ed unicamente la sicurezza si fonda d' esserne preservati.

Per meglio imprimere l' utilità somma di questa intrapresa e felicemente dirigerla, voglio qui aggiungere prima di terminare alcune osservazioni sulla pos-

sibilità di scansare lo sviluppo di questo contagioso miasma; osservazioni, che quantunque non sieno nuove, e sieno anzi cognite a tutti i medici, pure non possono mai essere ripetute abbastanza onde abbiano ad essere diffuse con massimo profitto. Vedesi sventuratamente, che i medici o non hanno fatto la debita attenzione a questa verità nella loro pratica, o che un oggetto di tanta rilevanza pel miglior essere dell'umanità non è stato spinto con bastante impegno; come pure, che la polizia medica non abbia sufficientemente sostenuti e secondati i medici nelle loro necessarie intraprese a ciò tendenti; nel che però potrebbe ben la colpa essere tutta de' medici, i quali non facciano di questo grande oggetto tutto quel conto che meriterebbe esserne fatto.

Sarebbe quindi a desiderarsi che le pubbliche autorità fossero innanzi tutto convinte a tutta evidenza da' medici dell'importanza somma di questo argomento, e che le disposizioni a farsi per la necessaria preservazione di un tanto male, fossero piuttosto di appartenenza della polizia generale, anzichè essere un oggetto privato de' medici, i quali se non sieno possentemente dal governo sostenuti, o piuttosto se non vengano scortati da precetti governativi, debbono veder rimasti infruttuosi tutti i zelanti loro sforzi.

Poichè l'aria atmosferica degli spedali e di ogni altro stabilimento compressa ed impregnata di esalazioni di molti, e massime di ammalati di febbre, è la positiva ed unica causa dell'originario tifo contagioso, e che il mezzo preservativo di tutti il migliore contro gli effetti e la propagazione di questo tremendo morbo, consiste unicamente nel deviare queste cause e nel conservare quest'aria pura e respirabile, dovrebbe ogni governo farsi un dovere, tosto che lo si abbia convinto dell'importanza e dell'utilità della cosa, di porre in opera le misure più atte ad ottenere questo intento. Tale è certamente il suo voto, nè può essere diverso. Veglia lo stato e vegliano pure i privati con tanta umanità e con tanto dispendio pegli alimenti, per li medicamenti e pegli altri comodi degl'infermi,

perchè non avrebbe a prendersi cura del maggior bisogno pegli ammalati, per la necessaria aria pura, come per l'elemento nel quale è forza che ciascun uomo sen viva, e la di cui privazione può minacciare sì grave periglio all'universale?

Qual mai benefizio per l'umanità inferma può esser quello di ammonticchiare un gran numero di ammalati in uno spedale od in un lazzaretto militare e di comprimerveli a segno, che l'uno avveleni l'aria all'altro, e che l'uno abbia a strappare all'altro fuor dai polmoni l'aria necessaria a respirare? Non sarebbe forse meglio, ed opra di maggiore misericordia il far coricare gl'infermi in un fenile, od anco soltanto sotto di un portico all'aria libera, anzichè conficcarli in tali stanze affollatissime di gente, e mettere così in pericolo non solamente alcuni individui, ma l'umanità in generale?

Si pensa pure, e spesso con tanta prodigalità a mantenere calda la temperatura pegli ammalati; perchè non si pensa piuttosto per la sufficiente purezza dell'aria che respirano, giacchè l'aria pura è assai più necessaria che il caldo? Alla penuria di calore si può supplire con una dieta opportuna e con rimedj convenienti, ma alla mancanza d'aria pura non v'ha sostituzione di dieta, o di rimedj per quanto esser possano costosi.

Questa pura verità, che è per l'umanità cotanto importante, non dovrebbe essere perduta mai di vista dalle autorità civili e militari, e men che dagli altri dagli stessi medici. L'ottenerla e il giungere a sì sospirata meta, deve formare il solo scopo di tutti coloro che sono chiamati a faticare pel bene della umanità.

Devono essere quindi per lo stato civile degli spedali sufficienti, o sufficientemente grandi, e proporzionati allo stato della popolazione, ne' quali, se il numero degl'infermi in tempi di epidemie fosse per accrescersi straordinariamente, debbano trovarsi parimente delle stanze vuote, o prender cura che ci sieno delle case vuotate di fresco, per procurare a questo

sopraccaricato numero di ammalati almeno l'aria necessaria. Più ammalati di quelli che comportar potesse un tale spedale per mantenerli in un'aria pura, non avrebbero per verun caso ad esservi ricevuti; meglio essendo di affatto ricusar loro l'ingresso, che di affastellarli con grave danno in un'aria corrotta e venefica.

Ciascun uomo, sano o malato ch'ei sia, conviene ch'egli abbia uno spazio cubico almeno di una pertica e mezzo in lunghezza, in larghezza ed in altezza di aria pura e facile a rinnovellarsi per suo permanente soggiorno, onde poter vivere, e non essere ad altri di nocumento. Se ciò non gli si possa procurare in uno spedale od in altro simile stabilimento, o se gli si dia ricovero a costo della sua vita e dell'altrui ben essere, allora è senza dubbio assai meglio il lasciarlo sopra la strada coperto soltanto da un qualunque tetto, piuttosto che riceverlo nello spedale.

L'autorità militare negli accumulati acquartieramenti, che hanno luogo durante una campagna, dovrebbe non solo far osservare scrupolosamente le soprain-dicate misure pel bene di ciascun soldato e per la società in generale, e in ogni stagione e tempo preferire il granajo o il fenile del contadino al suo povero ed angusto abituro; ma particolarmente nell'erezione degli spedali di campagna avrebbe ad invigilare, che se non potessero essere grandi e spaziosi abbastanza, avessero ad erigersene degli altri, e persin molti e molti secondo la natura delle circostanze, e dispersi in differenti siti, onde procacciare al soldato infermo l'aere necessario, e per prevenire le più atroci malattie, che bene spesso cagionano desolazioni maggiori che non ne facciano le stesse battaglie.

Egli è ben vero che ciò non potrebbe farsi senza maggiori dispendj e con esborso molto maggiore di danaro, poichè ne' grandi stabilimenti facendosi più cose in comune, possono venire a costare molto meno; ma non si dee riflettere ad una tale economia, ch'è pessimamente intesa, o che per meglio dire non è una economia. Nel caso di cui si tratta, la più grande

economia consiste in una buona profilassi, e nell' usare di tutte le possibili precauzioni onde evitare un male, che, preso piede, cagiona spesso un dispendio dieci volte maggiore in cure, medicamenti, e in altre disposizioni, senza parlare della inapprezzabile perdita d' uomini. Io sono convinto, che con la decima parte di quel tanto denaro che va scialacquato in muschio, in etere, in corteccia di china e in altri dispendiosi rimedj per medicare il tifo, potrebbe facilmente venir disposto un sufficiente metodo onde preservarsi da una contagione così desolante.

Convengo ancor io, che per la urgenza delle circostanze possono tutte queste disposizioni essere assai volte, se non affatto impossibili, difficilissime almeno a porsi in pratica; speziamente allor che si tratti di grandi trasporti di sani e d' ammalati da luogo a luogo. Ma di che mai non è l' uomo capace con la sua ragione e con la ferma sua volontà!

Le autorità supreme impiegheranno certissimamente ogni loro possa nel dare opera a così utili disposizioni, semprechè i medici non sieno indulgenti a segno di occultar loro la grandezza del male, e di rappresentar loro la necessità del soccorso come molto minore che in fatto essa nol sia.

APPENDICE

DEL PROFESSORE

MONTESANTO

Riflessioni sul potere del freddo contro la contagione tifica.

In più luoghi di quest' opera l'Autore considera il freddo come un mezzo assai valido per decomporre e distruggere persino ogni materia contagiosa, e quindi pure quella del tifo petecchiale. Generalizzando egli questo principio nella Sezione VI, dove parla dell'*influenza del calore sulla contagione*, attribuisce ai climi freddi ed alla rigida stagione il potere di reprimere e di far cessare la propagazione de' morbi contagiosi.

Si ammetta pure, che qualunque contagio, e quindi quello stesso del tifo, del quale unicamente s' intende qui di parlare, rimanga distrutto ove vi si eserciti sopra l' azione immediata di un fortissimo grado di freddo, ed anzi della stessa congelazione, e che le fredde bagnature mitighino gli accidenti della malattia che quel contagio desta nell' uomo; ma fa d' uopo riflettere che se tutto ciò fosse pur dimostrato, questo non basterebbe però ancora a provare che il freddo atmosferico serva di preservativo contro il tifo impedendone la contagione. Per ammettere tal cosa come certa occorre il testimonio irrefragabile di fatti diretti, e quei fatti, che io conosco, sembrano invece provare il contrario.

Da alcune osservazioni fatte in Padova in epoche diverse mi risultò che il morbo petecchiale incrudeliva e facevasi più generale a mano a mano che andava irrigidendosi la stagione, e che esso livellavasi colla sua forza alla variante intensità del freddo della stagione, locchè ad evidenza verificai dal Gennajo al Giugno dell'anno 1814.

La stessa cosa è avvenuto di osservare varie volte al rinomato Signor Professore Thiene di Vicenza, com'egli stesso dottamente racconta nella sua *Storia del tifo contagioso che regnò endemico nelle carceri di Vicenza al fine del* 1811 *ed al principio del* 1812. p. 22.

Appoggiato alla propria sperienza ed all'autorità di Sarcone e di Cera, non che ai fatti riferiti da alcuni celebri Medici inglesi, egli potè asserire (p. 101) che »il tifo contagioso epidemico, almeno a Vicenza (e po»teva pur dire in Italia) e a Londra, è malattia della »stagione fredda».

Anche Pietro a Castro Medico di Verona descrivendo la febbre petecchiale ch'egli osservò in quella città circa il 1660, attesta che durante il freddo essa incrudeliva: *Furit in omnes cacoethes iste morbus, frequentius latrante Syrio, sed hyeme atrocius . . . . . Veronae frequentior propter aeris insignem subtilitatem simul et frigiditatem* (1).

Trattandosi però di decidere dell'influenza di un clima freddo contro le malattie di contagio non vi può essere scrittore che meriti maggior confidenza di Samoïlowitz, il quale osservò e descrisse così bene la terribile peste di Mosca dell'anno 1771. Si consulti dunque ciò che questo celebre Medico riferisce circa l'influenza del freddo atmosferico contro quella tremenda malattia. *Ce fut*, ei dice, *au mois d'Août qu'elle se manifesta à Kiow;*

(1) Febris maligna puntiecularis aphorismis delineata. Bergami 1726. p. 18.

mais sa fureur destructive ne se déploya que dans les mois d'Octobre et de Novembre, temps auquel il regne le plus grand froid: et elle cessa totalement au mois de Février suivant. E poco dopo parlando della mortalità di Mosca a cagione della stessa malattia ne' mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre soggiunge: *Il est certain que durant ces trois mois, il fit le froid le plus rigoureux; cependant la mort moissonna encore quantité des victimes* (1). Samoïlowitz si trovò quindi autorizzato dalle proprie osservazioni a concludere che la peste non cede al rigore del freddo, come il Professore Thiene potè dedurre dalle proprie che il freddo favorisce la contagione tifica.

Io sono poi d'avviso che in prova di questa verità si possa allegare altresì il fatto universalmente noto e certissimo, che la scarlattina ed il morbillo, malattie che per tanti rapporti di cagione e di effetti serbano col tifo grandissima analogia, regnano particolarmente nell' inverno.

Non sarebbe egli probabile che il contagio tifico trovasse, appunto come lo scarlattinoso ed il morbilloso, una specie di facilità maggiore ad operare sul nostro corpo durante l'inverno, in forza di quella proprietà, che serba comune cogli altri due nominati contagj, di suscitare dei fenomeni catarrali e persino anginosi e peripneumonici, che sono per loro stessi sì frequenti in quella stagione?

Si è questa una semplice congettura che non mi sembra però indegna affatto della riflessione del patologo e delle osservazioni e ricerche del clinico.

Concederò di leggieri che durante il rigore dell'inverno contribuisca non poco a diffondere tra gli uomini del volgo la contagione tifica, il ricovrarsi e chiudersi

(1) Mémoire sur la peste qui en 1771 ravagea l'empire de Russie sur-tout Moscou, la capitale; par M. Samoïlowitz. Paris 1783. Première part. p. 76, 77.

ch' essi fanno in buon numero ne' loro ristretti e sucidi abituri procurando di ripararsi dal freddo, ma non ommetterò per altro di soggiugnere, che chiunque abbia visitato, come io feci più e più volte, le case delle persone povere, ove siasi sviluppato ed infierisca il tifo di contagio ne' mesi più rigidi, avrà dovuto convincersi che vivendo quella povera gente per lo più nelle nostre città sopra ampj e freddissimi granaj, o in luoghi terreni malissimo difesi, e con pochissimo o niun fuoco, non si può neppur sospettare, che una calda temperatura artificiale ravvivi tra di loro quel germe contagioso cui vuolsi che il freddo atmosferico al di fuori indebolisca ed annichili.

Riflessioni sulla possibilità della produzione nell' uomo di un contagio tifico originario, ossia dello sviluppo spontaneo della malattia che ne deriva.

Un' altra quistione non meno importante della precedente si è quella relativa alla possibile produzione di un contagio tifico originario, che viene ammessa e sostenuta dal celebre Autore.

Nella Sezione III di quest' opera egli si esprime così: »Avvi un tifo originario, il quale, previe le richieste »circostanze, si sviluppa da sè in qualunque altra ma»lattia febbrile senza essere prodotto da verun contagio »anteriore, ma che può in seguito essere ad altri comu»nicato mediante un successivo contagio ».

Nella Sezione XIII poi egli si dedica a rintracciare le circostanze nelle quali si forma questa contagiosa materia, ed escludendo tutte le altre non ne ritiene capace che la degenerazione dell' aria in forza del soverchio accumulamento d' individui, specialmente febbricitanti, in luoghi rinchiusi.

Prendendo io quindi argomento di ragionare su così difficile e controverso argomento da ciò che il Signor de Hildenbrand dice ne' due citati luoghi, mi permetterò di farvi sopra le seguenti brevissime riflessioni.

Per poter dimostrare come un fatto che si dia realmente il caso nel quale un individuo senza previa esterna infezione, ma bensì per una spontanea produzione in lui della materia contagioso-tifica incontri il *tifo originario*, e divenga così il fomite primitivo ed il centro di successiva contagione tifica, si rende necessario di provare, lo che sarà per lo meno sempre difficile, che quell' individuo non abbia altrimenti contratta prima la malattia per un' esterna contagione.

A questa difficoltà già proposta da parecchj patologi e di cui è facile cosa il sentire tutta l' importanza, altra se ne potrebbe aggiugnere tratta dall' analogia del contagio tifico co' diversi contagj febbrili, i quali poi mai non si generano spontanei tra di noi, ed altre pur soggiugnerne di ugual peso, già ripetute da molti, e che sarebbe quindi soverchio di qui ricordare.

Io ne esporrò per altro una che parmi sorgere dalla natura medesima dell' argomento.

Concedasi che una febbre qualunque possa passare in tifo, come opina il Signor de Hildenbrand, e che per conseguenza avvenga che sotto certe circostanze si generi il contagio tifico in un individuo che nol contrasse punto da altri; ciò posto si dovrà fare necessariamente la seguente domanda.

Codesta produzione del contagio è nata prima che la febbre qualunque trasmigri in tifo, o dopo che il tifo è già sviluppato? E per dire la cosa istessa più brevemente, il contagio è desso la causa o l' effetto del sopravvenuto tifo?

Se n' è la causa; come avverrà mai che quell' organis-

mo medesimo, il quale si risente cotanto ed in ogni sua parte dell' azione di una menoma particella di contagio, introdotta che sia dall' esterno e pervenuta ad operare sulla costituzione, e che ne promove con tanti sforzi l' espulsione, possa poi da sè pervertirsi in guisa da generare questo medesimo veleno?

Che se la produzione del contagio tifico succede dopo sviluppato il tifo, e ne è quindi l' effetto, sarà d' uopo supporre, che il tifo medesimo abbia tratta allora la sua origine da una certa combinazione di circostanze, le quali equivalgano nel loro modo di operare all' azione del contagio, e ne preparino anzi la stessa sua formazione. Simile ipotesi, come risulta chiaramente, sovverte tutte le nostre idee sull' origine delle malattie di contagio, poichè se può generarsi così il contagio tifico, non v' ha ragione per negare che altrettanto avvenir non possa del morbilloso, del vajuoloso e così degli altri contagj tutti febbrili e non febbrili.

Si passi ora ad esaminare, se sia certissimo che la sorgente vera e positiva del tifo originario stia riposta negli accumulamenti di molti individui, massimamente febbricitanti, in luoghi non ventilati e troppo angusti, il che costituisce come una seconda parte della quistione relativa alla primitiva produzione del contagio tifico.

È manifesto per sè che qui non si tratta più di materia contagiosa creatasi nell' interno di un uomo febbricitante, ma bensì di un' infezione che trae la sua origine fuori di lui, poichè s' insegna che l' aria degenere e pregna di perniciosi effluvj dà luogo al tifo originario infettando co' morbosi principj formatisi nel suo seno quegli esseri medesimi che contribuirono a viziarla.

Parmi che si venga con ciò a stabilire che in quest' aria irrespirabile de' luoghi rinchiusi e popolati d' infermi esista, rapporto al tifo, ciò che nell' aria delle pa-

ludi risulta esistere rapporto alle febbri intermittenti; entrambe cioè queste arie produrrebbero secondo questo principio una malattia particolare; la prima una febbre continua capace di propagarsi da individuo ad individuo; la seconda una febbre di accesso che non si diffonde ad altri.

V'ha però chi si oppone anche alla possibilità di simile origine del tifo di contagio, e sostiene invece che qualunque sia lo stato dell'aria ambiente negli spedali e nelle prigioni ed altrove, non potrà giammai svilupparsi il tifo, se non vi sia stato introdotto, o in un modo, o nell'altro, quello specifico principio contagioso che è l'unica cagione del tifo.

»L'aria rinchiusa (dice il nostro Giannini (1) parlando »dell' origine del contagio petecchiale e miliare) e gli »effluvj umani in essa stagnanti sono incolpati da Hun»ter (Observations on the jail and hospitals fevers). Ma »se ciò fosse, quanto più comuni non sarebbero miliari »e petecchie! E quelle navi, ove per circostanze di »mare son costretti centinaja di soldati a star rinchiusi »per settimane e per mesi, rigurgiterebbero di petecchie »e di miliari. La sorte ordinaria dei prigionieri di guerra »è di essere addensati nelle navi ove l'aria ristagna e si »corrompe. Eppure, osserva opportunamente Owen, tutte »le volte che vi si son manifestati questi contagj si ven»ne a riconoscere che alcuno li introdusse dall'esterno. »Lo stesso Pringle, che è partigiano della putredine, »somministra esempj che la distruggono. Giacevano 270 »ammalati in sito mal sano sotto la sua cura. V'erano »feriti, v'erano carceri ripiene di prigionieri, v'erano »immondezze e sudiciume d'ogni genere, e non vi fu

(1) Della natura delle febbri e del miglior metodo di curarle. Milano 1805. Tom. I. pag. 277.

»febbre contagiosa. — La nave da guerra il *Panther* (è »fatto riportato da Lind *On fevers*) strada facendo dal»l'Indie occidentali perdette quaranta compagni di nave »per malattia, e novanta scorbutici furon confinati nel»l'infermeria della nave, ove mancavano perfino gli spi»ragli delle pareti e i ventilatori. L'aria si corruppe in »guisa che non solamente non poteva essere respirata »se non che con difficoltà, ma dal Chirurgo nemmen tol»lerata per molti minuti. Eppure nessuno fu preso di »febbre petecchiale e miliare (Owen Diss. cit.) ».

Ben lungi adunque dal credere che sia omai decisa una tal quistione, la quale vanta, come si vede, dall'una parte e dall'altra l'appoggio di numerose osservazioni e l'autorità di uomini del più alto merito, tutti i Medici deggiono invece sentire il bisogno di raccogliere nuovi fatti e sempre più accurate osservazioni, onde si giunga, se è possibile, a sciogliere un problema di tanta importanza per la patologia, e per la pubblica igiene.

Non si obblii frattanto, che qualunque sia il partito cui si voglia in oggi seguire, e qualunque fossero per essere in appresso i risultamenti di una più estesa e fondata sperienza, sarà sempre certissimo che ne' luoghi privi di ventilazione e sopraccaricati di gente soprattutto inferma una menoma scintilla di contagio, comunque ivi esista, vi cagiona subitamente i più micidiali effetti, lo che prova senza contrasto, che in que' luoghi la contagione trova le più favorevoli circostanze per ispiegare tutta la sua forza.

INDICE

DELLE SEZIONI E DEGLI ARTICOLI

Lettera del Traduttore italiano al Professore Montesanto . . . . . Pag. v
Risposta del Professor Montesanto. . . . » ix
Prefazione alla prima edizione . . . . . » xiv
alla seconda edizione . . . . . » xvi
Sez. I. *Definizione del tifo contagioso* . » 1
Sez. II. *Antichità e storia di questa malattia. Suoi dannosi effetti sull' umana specie* . . . . . » 19
Sez. III. *Divisione preliminare necessaria del tifo contagioso* . . . . . » 28
Sez. IV. *Descrizione del tifo semplice comunicato col contagio, nel regolare suo corso* . . . . . » 32
Periodo primo. Stadio del contagio » 33
Periodo secondo. Stadio dell'opportunità . . . . . » 36
Periodo terzo. Stadio dell' invasione o del positivo accesso della febbre » 37
Periodo quarto. Stadio infiammatorio » 38
Considerazioni generali su di questo periodo . . . . . » ivi
Descrizione de' morbosi accidenti in questo quarto periodo . . . » 42
Periodo quinto. Stadio nervoso . » 52
Considerazioni generali su di questo periodo . . . . . » 53
Descrizione degli accidenti morbosi in questo quinto periodo . . » 57
Periodo sesto. Stadio della crisi . » 67

Periodo settimo. Stadio del decremento . . . . . » 70
Periodo ottavo. Stadio della convalescenza . . . . . » 74
Sez. V. *Descrizione del tifo irregolare comunicato col contagio, nelle sue anomalie* . . . . . » 76
Anomalie ne' periodi dell' opportunità e dell' invasione . . . . . » 78
Anomalie nel periodo infiammatorio » 79
Anomalie nel periodo nervoso . . » 87
Anomalie nel periodo della crisi . » 91
Anomalie nel periodo del decremento » 94
Anomalie nel periodo della convalescenza . . . . . » 96
Sez. VI. *Cagioni e modo di svilupparsi del tifo. Teorica dello stesso* . . . . » 100
Proprietà della materia contagiosa del tifo . . . . . » ivi
Modo di comunicarsi . . . . . » 104
Della stessa contagione . . . . . » 106
1.° *Influenza del calore* . . . » 108
2.° *Introduzione della materia* . » 110
3.° *La suscettibilità necessaria* . » 117
Cause prossime e teorica del tifo contagioso . . . . . » 125
Sez. VII. *Esito del tifo contagioso* . . . » 135
Con la guarigione . . . . . » ivi
Con la morte . . . . . » 136
Col passaggio in altre malattie . » 145
Sez. VIII. *Pronostico* . . . . . » 148
Sez. IX. *Metodo curativo del tifo regolare* » 155
Nel primo periodo della contagione » 162
Nel periodo secondo dell'opportunità » ivi
Nel periodo terzo dell invasione . » 163
Nel periodo quarto infiammatorio catarrale od esantematico . . . » 165
Emetici . . . . . » 166
Blandi risolventi . . . . . » 170
Rimedj nocivi in questo periodo . » 172

Salassi . . . . . » 173
Purganti . . . . . » 175
Rimedj tonici ed eccitanti . . . » 176
Nel quinto periodo nervoso . . . » 177
Vescicanti . . . . . » 179
Canfora . . . . . » 181
Arnica . . . . . » 183
Rimedj eccitanti volatili . . . . » 184
Rimedj superflui e nocivi in questo periodo . . . . . » 189
Nel sesto periodo della crisi . . » 197
Nel settimo periodo del decremento » 198
Nel periodo della convalescenza . » 199
Sez. X. *Metodo curativo del tifo irregolare* » 200
Sez. XI. *Dietetica del tifo* . . . . . » 215
Sez. XII. *Profilassi o mezzi preservativi, con alcune idee sulle misure di polizia ad usarsi in casi simili* . . . . » 228
Preservativi pe' singoli individui . » 232
Preservativi per tutti gli uomini in generale . . . . . » 237
Sez. XIII. *Alcune considerazioni sul tifo originario* . . . . . » 251
Appendice del Professor Montesanto . . . » 263

			Errori	Correzioni
Pag.	7	lin. 4	del paziente	febbricitanti
	17	3	chiamarsi	chiamasi
	24	30	weahrend	waehrend
	33	11	Hasenorl	Hasenoerl
	38	19	chimato	chiamato
	44	4	dilazione	dilatazione
	53	32	via	vie
	56	31	dal	del
	68	19	e però	è però
	96	5	Anomalia	Anomalie
	97	8	longo	lungo
	98	23	da	di
	102	14 15	a e	e
	117	31	accessoria	necessaria
	118	18	vengono	vengano
	125	23	osservazioni	operazioni
	126	27	di	die
	127	33	inflammatoria	inflammatorie
	ivi	39	Theoria	Theorie
	137	33	diatetico	dietetico
	146	5	emoftsi	emoftisi
	147	16	a due	due
	184	30	mallevaria	malleveria
	187	2	diatctica	dietetica
	193	31	dissen	diesen
	196	1	finalmente, i più miti	finalmente, quanto i più miti
	218	39	Liverpvol	Liverpool
	229	1	abbiamo	abbiano

DEL

TIFO CONTAGIOSO

CON ALCUNI CENNI INTORNO AI MEZZI DI ARRESTARE LA PESTILENZA ORIGINATA DALLA GUERRA ED ALTRE UMANE CONTAGIONI

DEL NOBILE SIGNORE

GIOVANNI VALENTINO
DE HILDENBRAND

OPERA TRADOTTA DAL TEDESCO

DAL DOTTORE

MICHELANGELO ARCONTINI

CON NOTE ED UN' APPENDICE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE MONTESANTO

Quello spirito di osservazione, e quel severo criterio medico, che dettarono al Signor de Hildenbrand il suo classico Trattato sul tifo di contagio, resero, non v'ha dubbio, questa sua opera una delle più utili per il medico pratico.

Quanto è semplice il metodo con cui l'esimio Autore espone ivi i fatti che hanno rapporto col grave argomento cui prese ad illustrare, grande altrettanto si è la sagacità con la quale da que' fatti medesimi egli deduce le conseguenze, che costituiscono ciò che veramente sappiamo circa cotale malattia.

Quell' *empirismo* filosofico ch' egli volle seguire nel parlare del tifo contagioso è il frutto di una profonda meditazione al letto de' malati, e di una giusta critica su quanto ne pensarono e ne scrissero molti altri Medici illustri.

Quanto meno l' arcana patologia de' contagi concede che si costruisca una teorica applicabile alle diverse malattie cui essi danno origine, tanto più fa d' uopo di studiare minutamente la storia, e di spiare tutte le vicende di queste istesse malattie, affinchè la cognizione degli effetti sensibili ci avvicini, per quanto è possibile, alla scoperta della natura e delle leggi di quelle cause che ci sono tuttavia ignote, o ci faccia almeno capaci di rifiutare come ipotetico o falso tutto quello che non ha il fermo appoggio di fati noti e certi.

A questo scopo è appunto diretta l' opera del celebre Clinico di Vienna, che si presenta tradotta nella nostra lingua con la tanto nota sua accuratezza dal Signor Dottor Arcontini, colla carta, forma e caratteri del presente manifesto sulla seconda edizione tedesca uscita colà mesi sono, migliorata ed accresciuta dall' Autore medesimo. Essa è perciò uno di que' rari scritti, la di cui lettura procaccia quella particolare soddisfazione della mente, che viene in noi sempre prodotta dallo schietto linguaggio della verità, e dalla nitida esposizione di precetti così facili ad intendersi come ad applicarsi.

Per non deviare pertanto dal sentiero seguito dall' Autore il Sig. Professore Montesanto nell' aggiugnere alcune note a quest' opera (note che gli parvero poter essere bene accolte da' Medici italiani mirando esse quasi tutte a ricordare cose spettanti alla medicina italiana) ha evitato di entrare in veruna discussione teoretica relativa all' indole de' fenomeni proprj del tifo, ed alla varia maniera di azione posseduta dai rimedj proposti per curarlo.

Egli è perciò che ne' brevi commenti alle dottrine del Signor de Hildenbrand non sono state in veruna maniera introdotte nè le idee, nè le espressioni adottate su tali punti da alcuni nostri rispettabili Maestri.

Fermo il Professor Montesanto nel proposito di non arrestarsi colle sue note su questioni che richiedessero qualche esteso ragionamento, ha destinata un' Appendice allo sviluppo di alcuni suoi dubbj relativi a dei principj generali stabiliti dall' Autore, meritevoli certamente della più attenta considerazione.

Dalla lettura dell' opera, che qui si annuncia, risulterà poi con quanto diritto il Signor de Hildenbrand animato da quella nobile filantropia che distingue il vero medico l' abbia *consacrata al bene della umanità*, e ponga fine al suo lavoro raccomandando ai Governi di vegliare alla conservazione de' popoli affidati alle loro paterne sollecitudini, ed indicando loro quali magnanimi provvedimenti rendansi necessarj, onde prevenire le desolatrici epidemie tifico-contagiose, che è quanto dire le stragi della peste d' Europa.

Voglia il Cielo, che siccome sommo sarà per essere il profitto cui trarranno i Medici per parte loro dallo studio di quest' opera, così pure felice possa esserne il successo presso Coloro da' quali dipende la verificazione di voti così salutari!

Si può frattanto andar sicuri che l' Italia nostra, la quale vanta nel suo immortale Fracastoro il primo fondatore delle cognizioni di tutti i Medici sulle febbri di contagio e particolarmente sulla petecchiale, e che possiede nelle insigni opere di Salio Diverso, di Pietro a Castro, di Sarcone, di Lancisi, di Ramazzini, di Cera, di Borsieri ec. molte preziose notizie ed accuratissime descrizioni di febbri di tal fatta sporadiche od epidemiche osservate negli andati tempi, come di quelle de' nostri giorni negli applauditissimi scritti di Rasori, di Guani, di Batt, di Thiene e di altri, saprà rendere la dovuta giustizia all' egregio lavoro di un dotto Clinico alemanno, che insegnando così bene a conoscere ed a curare il tifo contagioso promosse grandemente, giova ripeterlo, i reali vantaggi della Medicina pratica.

Si avverte che per sollecitarne la pubblicazione si dispensò sino dall' estate scorsa la prima porzione dell'opera, talchè colla presente essa rimane compita.

Il prezzo della prima è di. . . . . L. 2:25

- - - - - - - - seconda ed ultima è di » 2:25

Si trova vendibile in Padova presso Giovanni Sacchetto librajo al Bò, presso li Fratelli Gamba libraj in Piazza delle Erbe, e presso Paolo Faccio librajo ai Servi; e nelle altre città del Regno Lombardo-Veneto presso i principali libraj.

SEGUITO

DEL

CONTENUTO DELL' OPERA

SEZIONE SETTIMA

Esito del tifo . . . . . Pag. 133

SEZIONE OTTAVA

Pronostico . . . . . » 148

SEZIONE NONA

Metodo curativo del tifo regolare . » 155

SEZIONE DECIMA

Metodo curativo del tifo irregolare . » 200

SEZIONE UNDECIMA

Dietetica del tifo . . . . . » 215

SEZIONE DUODECIMA

Profilassi o mezzi preservativi con alcune idee sulle misure ad usarsi in casi simili . . . . . » 228

SEZIONE DECIMATERZA

Alcune considerazioni sul tifo originario . . . . . » 251

Appendice del Profess. Montesanto . » 263